ASSOCIAZIONE DEMOCRATICA LUCANA "C. LEVI" IN PIEMONTE
E FONDAZIONE "CARLO LEVI"

La Basilicata: l'emigrazione, il terremoto e le prospettive di sviluppo

Associazione Democratica Lucana "C. Levi" in Piemonte
e Fondazione "Carlo Levi"

La Basilicata
l'emigrazione, il terremoto e le prospettive di sviluppo

atti del Convegno "Carlo Levi e la Basilicata nel 1981"
In appendice un saggio di M. Robaldo e F. Lafranceschina
e due interventi di Prospero Cerabona

Torino, 24 ottobre 1981

PRESENTAZIONE

Quando veniva pubblicato, nel 1945, « Cristo si è fermato a Eboli » di Carlo Levi, si iniziava un discorso nuovo sul Mezzogiorno che muovendo da settori diversi della cultura italiana portava a riproporre scritti di Dorso e di De Sanctis; e che non si sarebbe arrestato con le edizioni di Gramsci. A Torino una casa editrice di cultura raccoglieva e si faceva interprete delle varie voci che in tempi più o meno recenti avevano sollevato la questione meridionale. Si doveva assistere, pochi anni dopo, a una delle più imponenti ondate migratorie, che portava, soprattutto a Torino, centinaia di migliaia di uomini del sud, con le loro famiglie, a lavorare. All'insegna dello sviluppo economico, del lavoro finalmente ritrovato, dell'incontro fra culture da sempre separate, Torino, capitale storica dell'Italia unita, diventava così la terza città del Mezzogiorno. Ma si trattava di un'immagine fuorviante rispetto a una realtà che manteneva il Mezzogiorno ai margini dello sviluppo, asservito come sempre ad interessi che gli rimanevano del tutto estranei. L'emigrazione, d'altronde, non era un fatto nuovo, né stavano mutando le condizioni di chi aveva deciso di rimanere: la questione meridionale era tutta aperta, e irrisolta.

Un fatto nuovo, tuttavia, c'era e avrebbe presto ridisegnato i contorni del problema meridionale come problema nazionale, nonché i fronti dell'antagonismo sociale e politico. Sviluppo industriale e progresso divenivano infatti un binomio decisivo e apparentemente inscindibile, il terreno di scelte e di scontri che avrebbero cambiato mentalità e culture, al nord come al sud: una fonte di nuovi momenti di emancipazione, ma anche di ulteriore degrado, come avrebbero ampiamente testimoniato gli anni successivi. Anche i lucani ricordati da Carlo Levi, rimasti legati alle loro terre, così come i loro figli o amici emigrati a Torino avrebbero dovuto fare i conti con i costi sociali del progresso. Un progresso distorto, che avrebbe modificato le gerarchie politiche e i rapporti sociali — a Torino come a Napoli — conservando, o addi-

rittura amplificando troppi elementi negativi caratteristici della situazione precedente.

In tutti questi anni le culture sono state messe a confronto, ma molto spesso, invece di arricchirsi vicendevolmente, si sono annebbiate, disperse; nord e sud hanno ravvicinato i loro uomini, ma sono rimasti strutturalmente separati. Con il terremoto sono riesplosi antichi problemi, aggiungendo alle vecchie nuove e più urgenti necessità. È storia recente, ma subito — come già negli anni '40 ammoniva la voce dissonante di Carlo Levi — è parso chiaro che il problema non era quello, o solo quello, di un progresso qualsiasi: ancora una volta si ripresentava come fondamentale e necessario un progresso culturale che impegnasse tutti, sul piano morale, economico e politico. nel Mezzogiorno e altrove. Un progresso cioè che non fosse di nuovo una pericolosa illusione.

Non è facile infatti dare corpo e significato alla parola « progresso », ma è comunque il compito che ci siamo assunti cercando di investire di un impegno sociale le prime iniziative della Fondazione Carlo Levi: questo convegno, organizzato dall'Assocazione Democratica Lucana « C. Levi » in Piemonte, ne è la prova. Ne presentiamo qui gli atti, i primi passi verso una meta ancora lontana, che avrà bisogno di voci più concordi di quanto non lo siano oggi, e di volontà comuni più forti. Questo convegno, a Torino, ha riaperto il confronto: continuare su questa strada significa creare un punto di raccordo non solo fra le aspirazioni dei lucani o della gente del sud ma di tutti quelli quelli che pensano per questo paese ad una società diversa.

Giulio Einaudi

Un momento della presentazione del busto di Carlo Levi. Il presidente del Consiglio Regionale del Piemonte, Germano Benzi, e lo scultore Giuliano Romano.

GERMANO BENZI
Presidente del Consiglio Regionale del Piemonte

Nell'aprire i lavori di questo convegno desidero porgere a voi tutti il saluto più sincero del Consiglio Regionale del Piemonte e l'augurio più convinto di buon lavoro. Desidero ringraziare in particolare l'Associazione Democratica Lucana in Piemonte e la Fondazione « Carlo Levi » che, prendendo l'inizitiva del convegno, ci consentono di discutere oggi di problemi importanti non solo per il Piemonte e la Basilicata, ma per l'intera collettività nazionale la cui soluzione deve essere impegno fondamentale per lo sviluppo economico e sociale dell'intero Paese.

La presenza tra noi di tante personalità così fortemente rappresentative del mondo culturale, politico e sindacale sta a dimostrare come i lavoratori lucani immigrati in Piemonte non siano soli nel loro sforzo per la ricostruzione e la rinascita della Basilicata e dell'intero Mezzogiorno.

Desidero sottolineare in questa sede come il patrocinio che la Regione Piemonte ha voluto dare a questo convegno, unitamente alla Regione Basilicata e al Comune di Torino, non rappresenti una adesione formale, ma una convinta affermazione della necessità che i problemi concreti dello sviluppo del Mezzogiorno, della solidarietà Nord-Sud rappresentano aspetti fondamentali per lo sviluppo dell'intera comunità nazionale.

Certo, il Piemonte non si è tirato indietro quando un anno fa in occasione del terremoto ha dimostrato rapidamente e con i fatti quale livello di solidarietà concreta erano in grado di esprimere le Regioni più ricche. Sono convinto che quella solidarietà è stata importante, vasta e spontanea, tuttavia non può bastare: un episodio pur significativo da solo non può mutare quelle che sono le ragioni storiche che hanno fatto sì che l'Italia accentuasse nel corso della sua storia gli elementi di squilibrio tra nord e sud.

In questo senso sono convinto che occasioni come quella di oggi rappresentino una importante opportunità per riprendere e approfondire un discorso serio sulla reale politica meridionalistica del nostro Paese. In questo discorso meridio-

nalista c'è spazio per tutte le componenti dello Stato, le Regioni, l'insieme degli enti locali che più sensibili di altri si sono dimostrati su questi problemi.

L'emigrazione dalla propria terra non è un male che ha colpito solo le regioni meridionali del Paese, basti pensare al Piemonte. La generazione che mi ha preceduto ha conosciuto le grandi emigrazioni verso il nord e il sud America. Ecco perché la ricerca delle condizioni che permettono lo sviluppo delle zone più colpite d'Italia è un dovere su cui tutte le forze economiche, sociali e politiche devono sentirsi sino in fondo impegnate.

D'altra parte il Piemonte ha sempre cercato di dimostrare attenzione concreta al Mezzogiorno d'Italia sia nei grandi atti e negli orientamenti della Regione, come il Piano di sviluppo, sia attraverso relazioni quotidiane in tutti i settori.

Voglio fare un esempio. Tutti voi conoscete quanto gravi siano le condizioni occupazionali nell'industria piemontese e quanto impegno vi sia nelle forze di lavoro per garantire occupazione e sviluppo nei settori industriali. Tuttavia questo impegno e questa lotta non ha mai visto prevalere aspetti di interesse locale, ma sempre è stata presente la necessità dello sviluppo del Mezzogiorno come condizione indispensabile per uscire dalla crisi. Nessuno può pensare di uscire dalla crisi senza l'apporto di tutti.

Dalla crisi o si esce tutti insieme oppure difficilmente si potrà uscirne a tempi brevi e con il rischio di una Italia ancora più squilibrata tra la parte industriale e il sud del paese.

Il convegno di oggi è anche una preziosa occasione di confronto e di dibattito. Sono convinto che sapremo utilizzare nel modo migliore questa opportunità.

DIEGO NOVELLI
Sindaco della Città di Torino

Cari Presidenti, Autorità, cittadini, amici e compagni, porto il saluto della città di Torino che si sente particolarmente coinvolta in una iniziativa come questa. È inutile che io in questa sede mi dilunghi sulle ragioni che uniscono le nostre due realtà, la Città di Torino, la provincia ed il Piemonte e le vostre città, i vostri paesi, la vostra comunità. La storia, le vicende, le sofferenze, in molti casi le umiliazioni di migliaia e migliaia di lucani costretti ad abbandonare le loro case, la loro terra, le loro abitudini, i loro affetti per assicurare a se stessi e alle loro famiglie la esigenza primaria che è il lavoro. Quanti hanno abbandonato la terra, contadini, pastori, braccianti che sono diventati di colpo operai, che hanno subito quel processo di immigrazione, quella sorta di esodo – qualcuno ha parlato addirittura di deportazione di massa – quell'esodo biblico che ha visto negli anni '50 e '60 centinaia di migliaia di italiani del sud risalire la penisola in cerca di lavoro nelle grandi aree cosiddette forti, che poi sono diventate deboli con tutte le conseguenze che ben conosciamo.

Torino è diventata la terza città meridionale d'Italia dopo Napoli e Palermo. Vivono in questa città il maggior numero di italiani di origine meridionale.

Le difficoltà non sono state poche per l'inserimento da parte dei meridionali e anche dei lucani. Anche se i lucani – non lo dico per sciocco compiacimento – si sono caratterizzati in un modo del tutto particolare nella nostra realtà. Sarebbe sciocco che non ricordassi qui come i lucani abbiano avuto un atteggiamento tutto proprio nell'inserimento nella nostra realtà: più silenzioso, più caparbio, che li ha distinti dalle altre presenze nella nostra realtà. Malgrado ciò hanno incontrato delle grosse difficoltà e anche loro hanno giustamente rifiutato l'omologazione con la comunità torinese e hanno cercato un'integrazione mantenendo le loro caratteristiche, il loro modo di essere, la loro cultura per confrontarsi con la cultura e le caratteristiche torinesi: sono convinto che da questa integrazione e da questo incontro – i

risultati si vedranno forse tra una o due generazioni – uscirà una comunità torinese rafforzata, una comunità ad un livello superiore.

Ma vi è un secondo motivo di soddisfazione per la iniziativa di questo convegno, che si apre nel nome di CARLO LEVI e della BASILICATA. Senza abbandonarmi a retorici ricordi, ho di lui un ricordo molto personale – mi scuserete di questo accenno.

Un mattino di una giornata luminosa come questa, vent'anni fa, al termine delle Celebrazioni del Centenario dell'Unità d'Italia, che tante polemiche suscitarono per il modo come erano state organizzate, per lo sciupìo (eravamo negli anni del miracolo economico) la Basilicata aveva un suo padiglione nella grande mostra delle Regioni, nel quale faceva bella mostra un pannello dipinto da Carlo Levi che rappresentava la realtà di quella regione. Nella confusione della chiusura, quel pannello era stato dimenticato. Levi mi pregò di interessarmi personalmente del trasferimento di quel dipinto al sicuro in un magazzino della Galleria d'Arte Moderna di Torino. Era allora Sindaco Amedeo Payron. Su mia richiesta accolse subito questa proposta e quel mattino salii con Carlo Levi su di un camion e andammo a « Italia '61 » a caricare quel gigantesco pannello che venne depositato nei magazzini della Galleria d'Arte Moderna per rimanervi parecchi anni.

Dopo dieci anni, per iniziativa della Regione Piemonte, quel pannello trovò collocazione; oggi si trova nel palazzo del Consiglio della Regione Basilicata, alla Fondazione « Carlo Levi ».

Credo che anche questo sia stato un segno giusto e doveroso di riconoscimento non solo all'artista ma anche a tutti i lucani, non solo quelli residenti a Torino e in Piemonte, ma a tutti i lucani residenti in tutt'Italia.

Mi auguro che da questo convegno oltre che l'impegno della nostra città per le zone colpite l'anno scorso dal sisma, possa nascere un impegno più preciso e più concreto per realizzare a Torino una delle sedi della Fondazione « Carlo Levi ». Con alcuni amici torinesi, con il Presidente della Fondazione, l'amico Giulio Eianudi, nei mesi scorsi abbiamo parlato a lungo di questa possibilità, come Levi aveva espresso nel suo testamento.

Credo che oggi ci siano tutte le condizioni e il convegno vostro può dare un aiuto concreto di idee, ma soprattutto di impegno e di lavoro perché quanto prima anche nella nostra città si apra una sezione della Fondazione « Carlo Levi » per poter esporre le opere che questo artista ha generosamente donato e per tenere viva la presenza della Basilicata nella nostra realtà.

Per questes ragioni voglio esprimere all'Associazione democratica lucana « Carlo Levi » in Piemonte, aderente alla Filef, e alla Fondazione « Carlo Levi » e alla Regione Piemonte, che hanno promosso questa iniziativa, il più vivo, sentito e non formale ringraziamento della Città di Torino.

EZIO ENRIETTI
Presidente della Regione Piemonte

Amici Presidenti della Giunta Regionale e del Consiglio Regionale della Basilicata, amici dell'Associazione Democratica Lucana « Carlo Levi », lavoratori, cittadini, compagni della Basilicata, con estremo piacere ho accolto l'invito a partecipare a questo convegno che, proponendo un approfondimento su Carlo Levi, costituisce l'occasione per un confronto sui temi che da sempre legano il Piemonte con la Lucania e con i suoi lavoratori.

La presenza nella nostra regione di un nutrito numero di immigrati lucani che da anni fanno parte della comunità piemontese è per noi amministratori dovere e nello stesso tempo stimolo a prestare maggiore attenzione verso le problematiche di quella Regione, ancora di recente duramente colpita.

La solidarietà dimostrata dal Piemonte in occasione del sisma dello scorso novembre che ha visto impegnati nell'opera di ricostruzione non solo le istituzioni ma anche e soprattutto i cittadini volontari, è stata un'ulteriore prova dei sentimenti che legano il Piemonte a quella terra.

Sono peraltro convinto che passati i primi mesi di entusiasmo e di slancio solidale i problemi rimangono ancora aperti e molti di essi ancora insoluti.

La nostra presenza qui oggi vuole essere un'ulteriore testimonianza della volontà di continuare con impegno affinché l'opera di ricostruzione sia legata a precisi impegni di priorità, di tecnologia, di giusti inserimenti per la realtà meridionale.

Pur nelle grosse difficoltà che il Paese sta attraversando di crisi economica e occupazionale e di lotta all'inflazione, rimane obiettivo comune quello di reperire risorse affinché il nostro Sud e in esso soprattutto le zone che Carlo Levi, con meticolosità, precisione e sentimento, ci ha descritto nella sua opera, possano trovare motivo e spirito di rinascita.

Si tratta soprattutto di un processo culturale che tutti noi amministratori, insieme con voi, dobbiamo maturare. Si tratta di programmare insieme con il governo centrale nell'am-

bito del generale discorso di politica nazionale e di individuazione delle risorse, gli impegni e le iniziative appropriate e più opportune.

La Regione Piemonte da parte sua farà tutto quanto è nelle sue possibilità affinché la ricostruzione porti con sé condizioni tali che ognuno possa trovare nella sua terra un inserimento adeguato alla sua esperienza e alla sua professionalità.

È una scommessa senza dubbio ambiziosa, ma sono convinto che con la collaborazione, l'impegno e la volontà di tutti sarà possibile raggiungere buoni risultati.

Con questo impegno auguro a tutti voi un buon svolgimento dei lavori certo che un così qualificato dibattito arricchirà l'esperienza di tutti e contribuirà a promuovere le scelte più giuste.

Buon lavoro.

Prof. GIUSEPPE GUARINO
Presidente del Consiglio Regionale di Basilicata

Signor Sindaco, Signori Presidenti, amici emigrati lucani, devo innanzitutto rinnovare nella città di Torino il ringraziamento della gente lucana alla solidarietà offerta dal Piemonte. Vorrei ringraziare soprattutto voi amici lucani che avete consentito oggi questo incontro fra la Regione Piemonte, la Città di Torino e la Regione Basilicata per rinnovare nel nome di Carlo Levi l'attenzione che il Paese deve dimostrare nei confronti della gente terremotata, del Mezzogiorno in genere, attenzione che forse in questi ultimi tempi va scemando e quindi non consente il decollo accelerato del Mezzogiorno e della Basilicata in particolare.

L'opera di Carlo Levi ha riproposto in termini nuovi il meridionalismo in Italia. Carlo Levi, con il suo affetto e con il suo amore rivolto al mondo contadino lucano, ha riscoperto nel timore verso la magia e nella profonda pietà popolare dei contadini l'ansia e l'attesa che da quel mondo emergeva, mondo che attendeva e che forse attende ancora il Messia, cioè la Redenzione.

«Cristo si è fermato ad Eboli». Attendiamo la redenzione e Carlo Levi con la sua comunicazione universale ripropone in termini moderni e attuali la problematica di quel mondo, del Mezzogiorno. Carlo Levi con questa comunicazione consente alla Basilicata di entrare a far parte dell'unità d'Italia: un piemontese che richiama la gente del sud a una unità, a una solidarietà più convinta, più profonda. Carlo Levi impegna la società italiana ad acquisire come problema nazionale il problema del Mezzogiorno. Carlo Levi affronta il nuovo meridionalismo di cui è interprete e autore principale. Se oggi, nel suo nome, avete ricordato che attendiamo la redenzione, che è stata preceduta dal demone, il sisma del 23 novembre 1980, avete colto l'ansia della popolazione lucana e ve ne siamo grati. Se qui con i vostri lavori impegnate tutti quanti noi a riproporci in termini più attenti e più pensosi sulle sorti della Basilicata e del Mezzogiorno insieme,

forse la ricostruzione e la rinascita della Basilicata e della Campania sarà accelerata, forse il problema del Mezzogiorno acquisterà più ampi spazi diventando problema nazionale ed europeo.

Se questo è lo spirito con cui avete voluto organizzare questo convegno ve ne sono grato e vi dico che omaggio migliore non poteva essere reso al meridionalista Carlo Levi nella sua Città di Torino.

Il presidente Cerabona svolge la sua relazione introduttiva. Si riconoscono alla presidenza: Rossi Doria, Einaudi, Guarino, Simonetti, Cascino.

ASSOCIAZIONE DEMOCRATICA LUCANA « CARLO LEVI »
IN PIEMONTE

(aderente alla FILEF)

e

FONDAZIONE « CARLO LEVI »

Con il patrocinio delle Regioni Piemonte e Basilicata
e del Comune di Torino

CONVEGNO

«CARLO LEVI E LA BASILICATA NEL 1981»

**«I lavoratori lucani emigrati in Piemonte
impegnati per la ricostruzione e la rinascita della Basilicata
e lo sviluppo dell'intero meridione»**

SABATO, 24 OTTOBRE 1981
PALAZZO LASCARIS
Via Alfieri, 15 - Torino

Relazione di
PROSPERO CERABONA
Presidente dell'Associazione Democratica Lucana «Carlo Levi»

Mi hanno raccontato gli anziani « alianesi » il 19 luglio, il giorno in cui la nostra Associazione, con il patrocinio delle Regioni Basilicata, Piemonte ed i Comuni di Torino ed Aliano, ha scoperto il busto a Carlo Levi, che la cosa che colpiva maggiormente di lui era il suo attaccamento alla vita, la sua gioiosità, il senso pieno della realtà e corposità dei giorni, delle ore, degli eventi che aveva di fronte e che, proprio lì ad Aliano, di fronte a tanta miseria ed analfabetismo, trovò la forza di affrontare quegli eventi e di superarli avviando così un processo di liberazione per lui e per i lucani.

Levi, non aveva fretta, non si lasciava irretire da impazienze o da frustrazioni. La sua partecipazione al movimento popolare e rivoluzionario non aveva nulla a che vedere con i sensi di colpa di tanti intellettuali (e no) che nella lotta politica cercavano e cercano un « riscatto » personale. Di esempi come questo, ora più che mai, ha bisogno il nostro popolo per rompere la miseria di una lotta politica avvilita spesso dalla meschinità e dagli intrighi.

Carlo Levi seppe far coincidere largamente la propria vita quotidiana con il suo operare politico, il dipingere, lo scrivere, il discutere, il fare. Senza dubbio fu questo che gli permise di trovarsi pienamente a suo agio con i contadini, con gli emigrati, con gli incolti, come con i più raffinati tra gli artisti e con i più temprati tra i dirigenti della politica e delle istituzioni italiane.

Levi ebbe la disponibilità alla vita di chi crede nelle reali possibilità di emancipazione, e di un'emancipazione che significherà inevitabilmente rapporti sociali ed interpersonali più aperti e liberi, in una società liberata dai soprusi e dai privilegi.

Per questa società, pacatamente e tenacemente, lottò, impiegò positive energie, scrisse e dipinse. In questo quadro complessivo, ogni suo campo operativo, ogni libro, ogni discorso, trovano il loro ruolo particolare, concorrendo, sin-

goli e tutti insieme, a darci l'immagine viva di Carlo Levi che amiamo conservare.

Ultimamente, Francesco Rosi ha rievocato il rapporto di Carlo Levi con la Lucania, il rapporto tra Levi e il mondo magico dell'antica civiltà contadina.

Questo mondo e le condizioni bestiali in cui vivevano da sempre i contadini non solo della Basilicata, ma anche della Campania, della Calabria e dell'intero Mezzogiorno, determinorono interminabili discussioni nel mondo operaio e contadino e fra gli intellettuali, sulle tattiche e sulle strategie da applicare per portare il popolo lucano ed il Mezzogiorno alla riscossa civile, economica, sociale collegando il tutto alla necessità dell'unità nazionale.

Egli vedeva in fondo, non un passato magico ed inesistente, ma un futuro di emancipazione e di libertà.

Questo futuro di emancipazione e di libertà era possibile, secondo Levi, purché ai « Luigini » del posto fossero sostituiti cento intellettuali onesti, in grado di lavorare per far divenire il nostro popolo « un grande esercito pacifico e battagliero del lavoro » (per dirla con Di Vittorio), pronto a battersi per la trasformazione non solo della cultura ma soprattutto delle colture, per un nuovo assetto idrogeologico, per un Mezzogiorno progredito e sviluppato.

Dopo la liberazione i cento intellettuali andarono nel Mezzogiorno, si presentarono alla popolazione con questo programma e vennero solennemente battuti. Carlo Levi personalmente raccolse appena 200 voti di preferenza, anzi, per la precisione, 252, ed uscì sesto in una lista di sette candidati che raggiunse 5.000 voti.

Egli credeva, onestamente, di poter raccogliere in Lucania un largo consenso. In realtà i « don Luigini » erano rimasti offesi dalla descrizione fatta della loro condizione in « Cristo si è fermato ad Eboli » ed i contadini analfabeti non avevano letto il suo libro.

Da questo dura insegnamento nacque in Levi, non senza travagli, la convinzione che i contadini lucani per spezzare il secolare stato di soggezione dovevano fare propri, attraverso una propria esperienza autonoma di lotta, rapporti nuovi di coscienza politica e razionale. Dovevano imparare a scrivere, andare a scuola, non dai « Luigini » locali ma dal movimento popolare, dalla classe operaia, ed anche dai con-

tadini della Valle Padana, che già si erano liberati, grazie all'organizzazione ed alla lotta, dalle nebbie e dai fumi delle antiche magie.

Questa riflessione, questa nuova condizione umana e politica lo portarono a profondere il suo impegno:

1)Nel Parlamento insieme a tutti i parlamentari antifascisti e popolari;

2) Nel Paese contro la violenza terroristica nemica della Repubblica e della democrazia;

3) Nella Comunità Economica Europea e nel mondo, costituendo la Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie, per organizzare i nostri emigrati, per far sì che l'emigrazione divenisse un elemento di emancipazione per democratizzare gli Stati e per un nuovo ordine economico, per una politica di pace e di cooperazione mondiale.

Le migliaia di emigrati come noi nel Nord ed all'estero hanno raccolto questo messaggio, sono andati a scuola, si sono professionalizzati, si sono avvicinati ed iscritti alle grandi organizzazioni di massa ed ai partiti democratici, hanno rappresentato e rappresentano degnamente le tradizioni, le culture, l'umanità del popolo meridionale. Non hanno e non vogliono dimenticare le loro terre e si impegnano nei partiti, nei sindacati, nelle istituzioni, nella battaglia per la ricostruzione e lo sviluppo della Lucania e dell'intero Mezzogiorno.

Noi siamo una parte dei circa 400.000 emigrati dalla Basilicata, siamo una realtà che vuole impegnarsi per contribuire a ricomporre un'economia nella Regione ancorata a valori e livelli sia nazionali e sia della Comunità Economica Europea. Un'altra parte dei lucani inizia, anche se lentamente, a tornare nella sua regione e ritorna con l'esperienza formatasi nell'« esilio » con nuove idee-guida, che sono quelle della necessità di una vera programmazione regionale all'interno del Mezzogiorno.

Va detto anche in questo convegno che pur con le sue tragedie derivate da calamità naturali, da arretratezze e dall'emigrazione, la Basilicata del 1981 non è comunque più la Basilicata del 1935-36.

Questo processo di cambiamento, anche al sud, è stato possibile perché le lotte emancipatrici delle classi lavoratrici organizzate, hanno inciso in tutti gli angoli della vita nazio-

Basilicata

N. 1 — Gennaio 1954 — L. 20

Una nuova classe dirigente

Il primo numero della rivista « Basilicata », animata da Leonardo Sacco. La rivista, prima settimanale e poi mensile, ha dedicato molta attenzione alla vicenda urbanistica di Matera e alla vita delle amministrazioni locali. Ha dedicato molto al ricordo e alla riproposizione di Levi, Scotellaro, ed Ernesto De Martino.

nale iniziando dalla lotta per l'imponibile della mano d'opera per arrivare all'abbattimento delle gabbie salariali ecc.

Qualcuno ha cercato di farsi un'immagine di comodo del meridionalismo popolare, presentando una caricatura distorcente che non aiuta ad affrontare i problemi veri.

Sappiamo bene che sempre l'arretratezza meridionale è stata funzionale allo sviluppo del capitalismo, anche quando era sbocco commerciale di un'industria protetta. Ma il Mezzogiorno, serbatoio di manodopera, è funzionale ad uno sviluppo capitalistico asfittico e distorto, incapace di affrontare in modo coerente i problemi dello società italiana.

Non vediamo la politica meridionalistica finalizzata ad una sorta di « perequazione » in un'ottica « assistenziale » solo di aumento del reddito; né riteniamo perseguibile l'innesco di un astratto processo autonomo di sviluppo meridionale, in modo concreto, pensiamo ad uno sviluppo nazionale come all'unico possibile, e dentro queste coordinate di conseguire il massimo sviluppo dell'economia meridionale e la sua trasformazione.

O si trasformano gli indirizzi e la distribuzione territoriale delle attività produttive, e si promuove la utilizzazione di tutte le risorse agricole meridionali, o lo sviluppo economico italiano sarà sempre a livelli bassi rispetto alla domanda, ai consumi, alle nuove esigenze civili e culturali di tutto il paese.

Certamente non pensiamo di costruire lo sviluppo del sud sulle rovine dell'occupazione del nord. Il sistema industriale esistente va ammodernato e trasformato, e la sua produttività aumentata.

Ma se vogliamo che la produttività nazionale aumenti dobbiamo concretamente rompere il ciclo espansione industriale-emigrazione.

Una evoluzione dell'industria del nord verso una maggiore produttività con le necessarie conversioni e gli indispensabili ammodernamenti richiede certamente un largo impiego di risorse, ma guai se questo dovesse avvenire senza bloccare l'emigrazione dal Sud è il suo declino: guai se lo sviluppo dell'Italia dovesse ulteriormente concentrarsi su pochi poli. Dobbiamo lottare per la crescita estensiva ed intensiva dello sviluppo. D'altra parte occorre riaffermare che le risorse, per cominciare ad affrontare tale problema, ci sono.

L'Italia è soprattutto un paese a capitale male utilizzato. Le fughe di capitali e le distorsioni finanziarie attuali non sono altro che un indice del fatto che si produce di meno di quanto si potrebbe, che si investe di meno, che si risparmia di meno, perché in definitiva l'Italia reale gira al di sotto di quanto potrebbe e dovrebbe se politiche idonee la indirizzassero giustamente: si pensi solo all'assenza di una seria politica energetica, della difesa idrogeologica ecc.

Perciò il punto essenziale rimane la programmazione.

In questo quadro, accanto ad altre essenziali questioni su cui occorrerà tornare, proponiamo una scelta precisa per l'azienda contadina; proponiamo di lavorare per costruire un rapporto permanente fra forze imprenditoriali ed impresa pubblica, dando tutto lo spazio necessario per la promozione di queste forze; di riprendere antichi problemi di civiltà, soprattutto l'acqua e l'agricoltura che sono alla base di tanti problemi dello sviluppo meridionale e perciò stesso nazionale; di legare a tutto ciò il grande, decisivo tema dell'occupazione.

È certo che nel sud va riscoperto il ruolo strategico delle PP.SS. ma non crediamo che il progresso dell'occupazione nel Mezzogiorno debba essere a totale carico dell'impresa pubblica; riteniamo invece che una politica di programmazione debba sostenere forze economiche che l'attuale sistema spazza via.

Nella deficienza di imprenditorialità nel Mezzogiorno giocano fattori storici profondi e lontani e non si possono certo inventare forze sociali con un piano a tavolino; ma diciamo chiaramente che le scarse forze imprenditoriali, che comunque ci sono nel Mezzogiorno, possono rafforzarsi insieme all'allargamento di una forza lavoro professionalizzata e specializzata ed estendersi in rapporto con i pubblici poteri che agiscono programmaticamente in questa direzione.

E questo diciamo ai nostri contadini, ai piccoli e medi industriali, agli artigiani, ai commercianti, alle forze laboriose del nostro popolo: muovendoci perciò accentuando il carattere misto dell'economia meridionale e italiana.

Ciò significa che una politica di piano deve contenere degli interventi immediati che in maniera massiccia tendano a fermare la distruzione delle risorse, l'esodo, i licenziamenti, la dissipazione del patrimonio rappresentato dalla gioventù meridionale.

Non pretendiamo tutto, e tutto insieme: l'essenziale è che si vada in una direzione precisa con una strategia chiara e si abbia una visione dinamica dello sviluppo.

La questione principale da affrontare resta comunque la riforma agraria.

Non pensiamo certo di risolvere con l'agricoltura i problemi dell'occupazione meridionale. La riforma agraria è però condizione necessaria per il rinnovamento della società meridionale.

La riforma agraria promuove l'imprenditorialità meridionale e non solo nell'agricoltura. Persino il turismo meridionale tanto esaltato in prospettiva da alcuni, resterà apparentemente di massa nel numero degli spostamenti e non di massa negli effetti economici, se masse di turisti non troveranno un ambiente e una società aperti ed accoglienti. E questo dipende certo anche dalla riforma agraria e dalla rottura di certe incrostazioni sociali.

Il problema non è tanto di arrivare ad una astratta perequazione tra il reddito agricolo e quello dell'industria. Ma una diffusione dell'industria manifatturiera porterà ad una diversificazione dell'occupazione e ad una integrazione di redditi all'interno della famiglia contadina e costituirà un fattore di blocco dell'esodo dall'agricoltura.

È in questo modo che dobbiamo concepire il rapporto tra agricoltura ed industria. La domanda di beni strumentali per l'agricoltura o l'offerta di prodotti agricoli per la trasformazione non sono sufficienti a sostenere un'industrializzazione che cambi qualitativamente la struttura dell'occupazione.

Una tale impostazione dà il massimo contenuto reale alla politica delle alleanze. Noi vediamo un ruolo di grande respiro della Regione meridionale profondamente rinnovata in questa politica, come centro di aggregazione di un nuovo schieramento di forze sociali e politiche, di un nuovo blocco meridionalista che tenga conto dell'unità nazionale.

Noi sappiamo che esiste un certo scetticismo di quanti prendono a pretesto la natura della « classe dirigente meridionale » per rassegnarsi alla situazione di non sviluppo. Noi chiediamo a tutte le forze della cultura, dell'imprenditoria, della tecnica, della scienza e della politica ad evitare giudizi unilaterali e dare un contributo concreto per la rinascita e lo sviluppo dell'intero Meridione.

Su questi e su tutti gli altri temi noi vogliamo investire lo Stato con una grande mobilitazione di massa ed in questo contesto ravvisiamo il ruolo particolare delle Regioni, collegandole direttamente con il movimento popolare organizzato, affermando così concretamente i poteri regionali e dei suoi organi decentrati: Comprensori, Provincie, Comuni, Comunità montane, ecc.

Questo è il contributo che vogliamo dare proprio da Torino, da immigrati nella terza città meridionale d'Italia e seguendo anche l'insegnamento di Carlo Levi.

La nostra associazione vuole ulteriormente contribuire a dibattere questi problemi, ad aggregare le nostre popolazioni con tutti i fermenti della cultura torinese, piemontese e nazionale.

Inoltre ha lo scopo di contribuire alla diffusione e conoscenza della cultura lucana, di unire i soci e le loro famiglie, nello spirito dei valori della Costituzione Repubblicana, nata dalla lotta della Resistenza, per garantire i diritti dei lavoratori e di liberi cittadini nella comunità piemontese, nazionale, nella Comunità Europea e nella Regione d'origine; promuovere iniziative idonee alla integrazione delle culture lucane, piemontesi e nazionali nella vita civile, economica e sociale; promuovere ogni altra iniziativa diretta alla crescita civile e sociale degli immigrati lucani, ad aiutare e favorire l'opera di scolarizzazione, di professionalità, di rappresentare degnamente le tradizioni, le culture, l'umanità del popolo meridionale.

Questo convegno vuole rappresentare non solo tutto questo, ma anche l'occasione per il rilancio di uno stato d'animo ritrovato, per un orientamento unitario più diffuso tra i nostri corregionali, e più in generale, di tutto il popolo italiano e delle forze economiche, politiche e sociali, della scienza e della tecnica per rendere espliciti i termini della « campagna di precisazione e di rettifica » dei nostri obiettivi e delle nostre posizioni avviate dopo il terremoto.

La fase dell'emergenza non è finita ed altre scosse di terremoto si sono abbattute sulle nostre popolazioni.

E la questione non è solo quella della ricostruzione: non si tratta solo di costruire case, ma di costruire lo sviluppo.

Pertanto quell'Italia, che fonda le sue basi nell'operosità, nella speranza, nella lotta per il progresso, per la rinascita

e sulla capacità delle nuove generazioni, deve dar vita, prima dell'inverno 1982, ad un grande movimento – qualcosa di simile alla lotta per la terra, contro le gabbie salariali, della grande riscossa operaia dei primi anni '60 a Torino.

Pubblicamente ringraziamo la Regione Piemonte ed il Comune di Torino che hanno fatto proprie le nostre richieste. La città di Torino ed i suoi 23 quartieri hanno confermato questa scelta programmando che il piano triennale degli investimenti dell'amministrazione Novelli, per la quota destinata ai quartieri, sia suddivisa in 24 parti anziché in 23. Il ventiquattresimo quartiere è formato dai comuni di Buccino, Aulette e Salvitelle.

Sappiamo che questa modesta cifra è una minima parte delle necessità delle popolazioni colpite dal sisma. Ma mentre i Comuni e le Regioni hanno fatto fronte alla prima emergenza e stanno preparando la seconda, il governo non ha mostrato e non mostra la stessa efficienza mettendo ancora oggi in risalto lentezze ed impotenze come già verificatesi nell'opera di soccorso.

Ora vogliamo sperare che il Ministero della protezione civile, diretto dal Commissario Zamberletti, faccia dimenticare le carenze sino ad ora verificatesi, evitando gli esempi disastrosi e drammatici del Belice.

Il fallimento della ricostruzione nel Belice è stato determinato da una pianificazione territoriale che, sottratta alla Regione ed agli altri Enti locali, ha stravolto tutto e spesso si è persa per strada. Dei piani sul territorio si è parlato solo quando si è trattato di far riscuotere parcelle a studi privati.

È necessario che con la lotta e la vigilanza delle popolazioni si rimuovano gli atteggiamenti di « sorde ostilità delle aziende a partecipazione statale » nelle zone colpite, per non lasciare spazio alle camorre e alle mafie locali e nazionali.

Infine, invitiamo la magistratura a rimanere vigile, per far strada agli uomini onesti, per mettere speditamente in galera coloro che speculano sulle disgrazie del meridione e per far compiere così passi concreti al corso della ricostruzione.

La vera questione che poniamo è lo sviluppo economico come termine di aggregazione sociale e di futuro politico dell'antifascismo meridionale; del collegamento fra realtà

produttive e territorio, fra scienza, tecnica, teconologia e progettualità finalizzata, fra classe lavoratrice ed altri strati sociali, fra industria e terziario qualificato (industria della conservazione dei prodotti agricoli, della trasformazione, della distribuzione, ecc.); fra tutto questo e l'intera trasformazione delle colture; fra esigenze produttive e adeguamento dei servizi.

Perciò noi ci rivolgiamo alla cultura industriale, alla cultura scientifica, alla cultura tecnica e sociale affinché uniscano gli sforzi per creare un collegamento con le realtà produttive, con il territorio, con il mondo agricolo, con le città-metropoli e con le città-campagne. All'interno di questo processo invitiamo tutti gli uomini del progresso e dell'antifascismo italiano a non lasciare all'emotività la questione meridionale.

Il terremoto può essere l'ennesima drammatica occasione per affrontare i mali di sempre con la ricomposizione e il riequilibrio strutturale, civile e culturale del paese; senza tutto questo si potrebbe determinare l'ingovernabilità del meridione e l'instabilità nazionale.

Occorre allora:

1) riproporre con forza l'intervento delle partecipazioni statali per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno;

2) riconsiderare, all'interno di un piano idrogeologico ed antisismico, gli interventi delle aziende pubbliche: ferrovie dello Stato, ENEL, ANAS, ecc.;

3) mettere in esecuzione il programma per la canalizzazione e per la distribuzione del metano;

4) definire con la legge sul Mezzogiorno incentivi per gli imprenditori privati, pubblici e della cooperazione al fine di sollecitare l'ubicazione al Sud di impianti produttivi, interventi per la trasformazione delle colture, per la zootecnia, per la trasformazione, la conservazione e la distribuzione dei prodotti. Tali interventi oltre a riqualificare il Mezzogiorno darebbero lavoro a migliaia di giovani e donne. (Creando la premessa necessaria per le nuove generazioni di un reddito procapite fisso segno sicuro di progresso e di riaggregazione).

La ricostruzione e il rinnovamento dell'intero apparato produttivo nazionale ed in particolare del Mezzogiorno, sono

le condizioni per riconquistare la fiducia delle masse meridionali e del mondo del lavoro, per democratizzare lo Stato, per far progredire nella pacifica convivenza civile il nostro popolo.

Nei giorni dell'emergenza dichiarammo: che il nostro impegno era sì quello di garantire la prima assistenza (come facemmo spedendo materiali giù e permettendo alla nostra gente che arrivava qui disperata di trovare un centro di assistenza e di prima sistemazione proprio a Porta Nuova, simbolo di arrivo e di incontro delle masse immigrate dell'ultimo ventennio a Torino), ma che un minuto dopo, la nostra azione doveva essere indirizzata affinché lo Stato e le nostre Regioni, in particolare, promuovessero all'interno dei piani di sviluppo, proposte concrete sul come contribuire alla ricostruzione delle zone distrutte.

L'impegno che prendemmo in quei giorni drammatici non era solo uno sfogo emotivo, ma proveniva da un legame cosciente e profondo che ci lega alla nostra regione, all'intero meridione, alla necessità dell'unità nazionale.

Il convegno, il dibattito, i contributi delle autorità istituzionali, politiche e culturali devono divenire ulteriori momenti di lavoro e di azioni concrete per noi, per le istituzioni, per le forze imprenditoriali e culturali.

« Non vogliamo ricorrere a blocchi stradali per fare notizia. Non vogliamo fare azioni spettacolari per far parlare di noi i giornali ».

Sono parole del nostro popolo che pazientemente ricostruisce il suo quotidiano avvenire.

Certo non hanno dimenticato i Sindacati che proprio qui in Consiglio Regionale hanno esposto e dibattuto su la mostra « Il terremoto dimenticato ».

Non ha dimenticato il Presidente Pertini.

Noi pensiamo di poter riproporre ai presenti l'impegno che il compianto Petroselli prese il 6 ottobre in Campidoglio: andare a verificare lì, nelle zone colpite, ed impegnarci tutti affinché si superi la fase dell'emergenza e si avvii concretamente la fase della ricostruzione e dello sviluppo economico e civile.

Le parole sono come pietre, diceva « Don » Carlo Levi.

MICHELE CASCINO
Vice Presidente del Consiglio Regionale della Basilicata

Il riferimento a Carlo Levi, fatto qui da più parti, se non vuole ridursi a semplice rituale, dovrebbe essere un punto fermo per non smarrire il senso storico della battaglia meridionalistica sia per avere chiaro il quadro di ciò che è accaduto sia per non smarrire nella congerie dei problemi attuali la vera direzione per il futuro.

Il contributo meridionalistico di Levi, come argutamente ha scritto il meridionalista Leonardo Sacco, è stato notevole, ma sostanzialmente inascoltato perché l'incalzare di vicende politiche di ben diverso orientamento ha ben presto sacrificato ancora una volta le storiche esigenze del Mezzogiorno in questo dopoguerra. La sconfitta del meridionalismo precede la stessa proclamazione della Repubblica ed emargina tutto il filone del contributo di Levi, di Dorso, di Rossi Doria, di Tommaso Fiore. Per la voce di Levi, la più nuova e forte del meridionalismo post fascista, si sarebbe poi escogitata la definizione riduttiva e deviante di « scoperta in chiave sociologica e populista del cosiddetto mondo contadino meridionale ».

Non c'è maggiore offesa da fare alla cultura leviana e post leviana, ridurre l'opera di Levi all'inno, al canto per il mondo contadino.

Politica meridionalistica prevalente sul piano nazionale, coerenti programmi di interventi organici nelle nostre Regioni sono e dovevano essere le direttrici di un impegno per un equilibrato sviluppo del paese, per il superamento dello storico divario fra le due Italie. L'intervento statale nel Mezzogiorno, che a rigore non può essere definito meridionalista, cominciava tardi ed era poco coerente né veramente straordinario ed aggiuntivo né modernamente concepito. Basta guardare ai guasti prodotti dall'intervento straordinario e gli effetti prodotti dall'attività della Cassa per il Mezzogiorno.

Rivisto storicamente quello che è accaduto sembra tratto da una pagina profetica del Cristo di Levi, in cui notava come ben pochi di quelli che gli avevano chiesto notizie del Mezzogiorno fossero realmente capaci di capire quello che Levi

Michele Cascino, Vice presidente del Consiglio regionale della Basilicata, tiene la sua relazione. Da sinistra: Rossi Doria, Bruno Vasari e Giulio Einuadi della Fondazione «C. Levi», Guarino, Simonetti e Cerabona

aveva detto. Molti vedevano in quello meridionale un puro problema economico e tecnico, parlavano di opere pubbliche, di bonifica, di necessaria industrializzazione, di colonizzazione interna; per tutti, invece di trasformarsi, lo Stato avrebbe dovuto fare qualcosa di molto utile, benefico e forse provvidenziale. Si è infatti incominciato così e si è finito con i 50 mila emigrati lucani nella sola Torino, di cui siete qui oggi una drammatica e commovente testimonianza.

Questo non si ricorda per rimpiangere occasioni perdute anche se di valore storico, ma per ricollegarci pur nelle mutate situazioni a quell'idea, a quel criterio, a quell'anelito per cui solo l'impegno meridionalista può fare passi avanti seri e non tradursi in qualche palliativo. Si può in questo senso riprendere ciò che diceva qualche tempo fa Rossi Doria, ripensando alle ragioni, alle vicende, ai dati di fatto che fanno tuttora della questione meridionale la più grave delle questioni nazionali, anche se in termini diversi da quelli con cui essa tornò ad apparirci all'indomani della seconda guerra mondiale.

Non bisogna certo ricominciare tutto da capo occorrendo innanzitutto portare avanti una valutazione critica capace di distinguere il positivo dal negativo e considerare il Mezzogiorno non come un blocco unico, ma come un insieme di realtà diverse bisognose di essere diversamente affrontate. Ma – sottolineava ancora Rossi Doria – oggi più di ieri bisogna vedere e affrontare i problemi non isolandoli come è avvenuto negli ultimi trent'anni in una sorta di ghetto particolare, ma con la chiara coscienza che la loro soluzione non va tanto cercata al sud quanto al nord nella generale e quotidiana politica dello sviluppo nazionale.

La ricostruzione e la rinascita della Basilicata e del Mezzogiorno, specie dopo il terremoto, esigono risposte e comportamenti nuovi da parte di tutti, dalle organizzazioni politiche e sindacali per arrivare agli organismi istituzionali, Governo, regioni. La programmazione che poteva servire al Mezzogiorno non fu accettata allora, non esiste neppure oggi e molti sono ancora i comportamenti in contrasto con le esigenze generali. Il piano triennale, di cui si è parlato e si sta ancora parlando individuando le priorità dell'intervento generale complessivo ai fini della manovra economica, individuando i settori da incentivare e da sostenere per impedire la costante dipendenza dall'estero dell'Italia, non dà una indicazione meridionalistica. I piani di settore sono piani che ri-

compongono le economie delle aziende e dei settori produttivi, ma non hanno una indicazione meridionalistica.

A che serve allora dire che il Mezzogiorno è il problema centrale dell'economia nazionale? A che serve ancora inseguire o invocare le perorazioni per il sottosviluppo del Mezzogiorno se la politica complessiva del paese, politica che fa capo al Governo, al Parlamento, ma anche al ruolo determinante delle forze sociali, non ha il vincolo del meridione? A che serve la lotta alla inflazione se la finalizzazione per il recupero della capacità della nostra moneta e delle nostre iniziative produttive non hanno il vincolo del meridione come allocazione delle iniziative produttive industriali? Se non hanno il vincolo della maggiore occupazione del Mezzogiorno e non solo del mantenimento dell'attuale stato di occupazione?

Si tratta soprattutto di un fatto culturale. Non siamo in una trattativa. Siamo a dibattere un problema cruciale, il problema del sottosviluppo del Mezzogiorno, della arretratezza del Mezzogiorno. Siamo dinanzi a un fatto di commozione perché abbiamo i nostri fratelli separati, abbiamo i figli della Basilicata trapiantati qui a Torino ai quali vorremmo poter dare una indicazione di speranza, un messaggio di ritorno. I condizionamenti – come vedete – sono grandi e tanti. Diciamo che bisogna imboccare la cultura del meridionalismo, una angolazione attraverso cui leggere i tanti nostri ritardi.

Vogliamo ancora sperare nelle possibilità di superararli pur nelle condizioni più difficili.

Mi sono proposto di portare il problema stando con i piedi per terra. Noi della Basilicata siamo qui in un confronto con la Regione Piemonte, con le rappresentanze ufficiali del sindacato.

Noto l'assenza (forse non ne era programmata la presenza) degli industriali, degli imprenditori torinesi, sarebbe stato utile e più efficace un confronto con chi può dare delle risposte e non con chi può solo dare dei messaggi, delle indicazioni o alimentare delle speranze.

Certamente nel cuore degli emigrati c'è il rimpianto della propria patria, l'anelito, il desiderio di ricongiungersi ai morti e ai vivi; ma per fare questo può bastare la Regione Basilicata, può bastare la Regione Piemonte?

Per fare questo ci vuole l'insieme delle forze e delle ener-

gie economiche. Se la Fiat decide di smobilitare in Inghilterra, in America, decide nuovi investimenti nel Mezzogiorno, se vuole mantenere l'accordo Peugeot da collocare in una zona della Basilicata o della Irpinia, gli altri imprenditori satelliti della Fiat cosa fanno, cosa dicono per il Mezzogiorno? Chi li costringe, chi li invita, chi li invoglia?

Facciamo appello al Comune di Torino, alla Regione Piemonte perché in questa attività che è anche istituzionale insieme con lo Stato possano decidere in concorso culturale ma anche politico. L'obiettivo della rinascita del Mezzogiorno diventa un dovere di tutti in qualunque momento, qualunque sia la collocazione e il ruolo istituzionale che si vuole svolgere.

Il terremoto ha prodotto sconvolgimenti profondi non soltanto nelle aree direttamente colpite, ma in tutti i settori della vita economica, sociale e politica della Basilicata. Il sisma ha modificato di fatto gli scenari entro i quali si andavano definendo le linee dell'intervento programmatico regionale per i prossimi anni e ha introdotto, in un contesto che al suo interno già conteneva aree e spinte innovative, ancorché di peso modesto, esigenze fortissime di cambiamento come non era mai avvenuto nel passato.

Ne risulta un quadro nel quale i processi di cambiamento della società regionale vengono sottoposti ad una accelerazione e ad una forza tale per cui sono possibili due sole alternative: il decollo verso fasi di sviluppo o il suo riavvitamento, una volta esaurita la spinta iniziale, verso il decadimento irreversibile.

Il terremoto sotto questo profilo individua nella entità e nella velocità del cambiamento la misura oggettiva che può essere utilizzata per verificare se i passi che si compiono vanno verso la prima o la seconda alternativa. Mentre l'onda di andata del terremoto ha ormai innescato meccanismi regionali e nazionali di aggiustamento o di modificazione di complessità crescente, si pongono con urgenza i fattori di incanalare il ritorno a valanga degli effetti del sisma verso azioni che debbono corrispondere prioritariamente alle esigenze delle popolazioni colpite.

C'è una legge nazionale sugli interventi per le zone terremotate. Ci sono miliardi indicati in quella legge da spendere per le regioni terremotate; ci sono settori su cui intervenire, a incominciare dall'edilizia per la ricostruzione delle case e interventi a favore dell'artigianato, della piccola e media in-

dustria; ci sono interventi per i cosiddetti progetti integrati di sviluppo che riguardano tutti i settori, dall'agricoltura, al turismo, all'industrializzazione, all'artigianato. C'è una politica di incentivazione, di super incentivazione per le iniziative produttive industriali. Si parla del 75% a fondo perduto. La stessa Confindustria ha sentito il richiamo del maggior incentivo ed ha costituito una società per il Mezzogiorno, una agenzia di imprenditori per il Mezzogiorno, ancora una volta sotto la spinta degli immigrati, attraverso la promozione e la comprensione del Comune, della Regione, degli imprenditori di Torino, non solo e non tanto per la lusinga economica, ma perché il dato economico nazionale esige che la industrializzazione nuova, quella anche sofisticata, moderna, in grado di competere sui mercati internazionali può passare attraverso la realizzazione di nuovi impianti nel Mezzogiorno: questo è il modo più corretto per intendere il valore della nuova legge per il Mezzogiorno.

Non a caso contemporaneamente si sta discutendo della nuova disciplina dell'intervento straordinario, per cui al di là delle zone del cratere, al di là delle zone scosse dal sisma, c'è comunque la possibilità di maggiori convenienze di investire nel Mezzogiorno perché si parte da una incentivazione nuova e diffusa: servizi reali alle imprese, riduzione delle tariffe elettriche, riduzione sui costi dei trasporti, incentivazione al lavoro e quindi alla occupazione, dando un incentivo sul numero degli occupati soprattutto giovani.

L'insieme di queste provvidenze non disgiunte anche dal contributo finanziario con l'opzione delle imprese se risolve il contributo di carattere finanziario in credito agevolato o in contributo in conto capitale, l'insieme di questi provvedimenti non possono risolversi soltanto in fatto di dato statale secondo cui si provvede a fare le infrastrutture (che peraltro già ci sono), si provvede a fare le cosiddette opere del regime, si provvede soltanto a dare una indicazione pubblica, perché questo, amici di Torino, per noi sta diventando ancora un fatto patologico. I dati ultimi dell'effetto delle risorse che giungono nel Mezzogiorno, soprattutto nella Basilicata, ci fanno capire come per quelli che sono rimasti può essere addirittura convenicnte mantenere un rapporto di dipendenza dall'esterno, un rapporto tra le risorse pubbliche e chi le consuma, non chi le utilizza nel senso di un investimento ai fini di una capacità moltiplicativa dell'effetto delle risorse.

La dipendenza della Basilicata dall'esterno è abbastanza cospicua, è addirittura un dato patologico, fuorviante dalle iniziative di sviluppo, di meccanismo autopropulsivo.

Di qui il dato fondamentale del nostro incontro che si collega ad una nuova politica per il Mezzogiorno, che deve far capo ai soggetti produttivi meridionali, deve far capo ad una nuova politica delle soggettualità meridionali con la vivacità del rischio di impresa e del rischio di intrapresa. C'è la necessità che la solidarietà nazionale, quella invocata nel momento del dolore, quella per la quale molte Regioni, tra cui la Regione Piemonte, sono venute a confrontare le popolazioni, ad assistere le istituzioni, è venuta con contributi generosi, questa solidarietà non può restare un dato di commozione, la solidarietà ora si porta attraverso le iniziative di sviluppo, promozionali, capacità di investimento del Mezzogiorno, non tanto e non solo perché c'è stato il terremoto, quanto perché questo è l'unico modo per rispondere al dualismo italiano, alla crisi della economia italiana. Il modo per impiegare le poche risorse deve essere un modo produttivo e non assistenziale, non un modo da tossicodipendente.

Non pretendiamo che sia il Piemonte a fare per noi. La prima parte spetta soprattutto a noi e tentiamo di farla nelle diverse sedi, in Consiglio Regionale, nelle sedi romane dove c'è uno spazio per la voce della Regione.

Se è vero che le Partecipazioni Statali per i problemi della crisi della chimica, per la crisi dei diversi settori industriali del Mezzogiorno, hanno dato qualche risposta che va nel senso non della monocultura delle fibre o nel senso di continuare la politica di assistenzialismo, se è vero che nell'area di Tito si insedia il fotovoltaico subito, se è vero che si pensa anche al magnesio e alle lamine di magnesio, se è vero che si pensa di utilizzare la vecchia struttura della Liquichimica con segmenti di intervento sulla chimica dei fertilizzanti, è altrettanto vero che stiamo imboccando la strada di una nuova cultura industriale. Gli imprenditori del nord devono capire che se uno sforzo è stato fatto, tra l'altro ancora esiguo, da parte dello Stato, l'altra parte spetta agli industriali. L'apparato industriale non è più tanto isolato o obsoleto. Ci sono questi fatti nuovi a cui deve associarsi.

Gli addetti nel settore manufatturiero sono una cosa ridicola. Non abbiamo avuto iniziative industriali. Nel manufatturiero c'è l'attività dell'industria di trasformazione a comin-

ciare dai prodotti agricoli per finire ai prodotti industriali, quelli che si caricano d maggiore valore aggiunto.

Se è vera la centralità del Mezzogiorno, se sono veri i guasti della crisi economica, è altrettanto vero che questa spinta per venire a investire nel Mezzogiorno è doverosa e necessaria. Non esiste una programmazione nazionale, non esistono delle forme di imposizione, ma siamo necessitati dai dati complessivi che fanno capo alla stessa crisi economica e fanno capo al dolore con cui veniamo qui a scoprire nostre intere generazioni di emigrati e il fallimento delle cosiddette politiche settoriali e degli interventi che avevano soltanto una loro finalità per andare incontro alle tensioni sociali momentanee.

Si tratta quindi di guardare ai presupposti per una alternativa di sviluppo basato sulla crescente utilizzazione delle risorse disponibili con il condizionamento dell'accentuata presenza del settore pubblico che c'è da noi e che noi non vorremmo continuasse ad alimentarsi, una sorta di arcipelago di interessi intersettoriali che ha occupato la posizione centrale del sistema regionale.

La caratteristica è la sua dipendenza dalle risorse esterne, in gran parte di origine pubblica, che tende a configurare un modello di evoluzione economica in una Regione meridionale basata sulle relazioni di dipendenza dall'esterno.

Il modello infatti si basa essenzialmente sull'aumento di flussi di risorse pubbliche piuttosto che sull'ampliamento delle strutture produttive, sulla utilizzazione delle risorse endogene, prima fra tutte la risorsa lavoro. Essa inoltre non risolve il problema del crescente squilibrio tra le diverse aree della Basilicata, in particolare quello della rivitalizzazione delle aree interne. I modelli d'indipendenza per i quali le risorse economiche sono finalizzate esclusivamente alla loro immediata utilizzazione e non allo sviluppo comportano come conseguenza la indifferenza per tutti i processi di crescita delle capacità progettuali di ricerca e di innovazione.

Questa circostanza nelle regioni meridionali coincide con alcuni interessi che trovano la loro legittimazione nell'economia assistenziale o di trasferimento. Gli apparati extra regionali, a loro volta, strumentalizzano la carenza di capacità progettuali o di spesa per mantenere il sistema dei rapporti di dipendenza.

Questo è il punto cruciale del dibattito sulla Cassa del

Mezzogiorno: deve sopravvivere o non deve sopravvivere. La Cassa diventa un ostacolo alla crescita del potere delle autonomie locali e quindi anche del potere decisionale delle stesse Regioni.

Il confine è dato dalla Costituzione, è dato dal DPR 616 secondo cui tutti i poteri nelle materie previste dall'art. 117 della Costituzione devono essere gestite dalle autonomie locali, a cominciare dalle Regioni; così si interrompe questa « tossicodipendenza », così abbiamo la valorizzazione delle capacità progettuali e di spesa, tagliando il sistema dei rapporti di dipendenza che sono soprattutto rapporti di mortificazione politica.

A questo punto si può arrivare ad una prima conclusione: che le misure adottate negli anni '50 hanno liberato il potenziale di risorse territoriali, economiche, umane e istituzionali ad un ritmo crescente. Gli interventi realizzati lungo ben tre decenni hanno portato tuttavia al consolidamento di alcune forme devianti, quale appunto la organizzazione attuale della gestsione delle risorse pubbliche.

La strada da seguire sembra perciò quella dell'aumento del grado di utilizzazione del potenziale delle risorse endogene, finalmente della riconversione produttiva delle risorse pubbliche di origine esterna.

Lo strumento per rendere praticabile questa via è una organizzazione basata sul decentramento e sull'autonomia delle istituzioni locali che renda possibile la conoscenza e la gestione degli interessi di sviluppo della popolazione lucana e delle sue risorse. Al momento attuale ogni obiettivo di attivazione economica o di ricostruzione è legato al potenziamento delle capacità decisionali e progettuali locali.

Il terremoto del 23 novembre ha riproposto la validità di questo itinerario dimostrando che il fronte delle istituzioni locali, per quanto bloccato sugli interessi tradizionali, può costituire, se rafforzato sul piano progettuale e attuativo di per sé, un potenziale rilevante di sviluppo.

Il periodo trascorso dal terremoto ad oggi inoltre ha offerto le prove che nella graduatoria di priorità il Paese del sistema nazionale, degli interessi dominanti non considera ai primi posti i problemi delle aree terremotate. Né hanno approfondito il segnale venuto dopo il terremoto che indicava la domanda di ricostruzione e di sviluppo come una occasione per la ripresa dell'apparato produttivo meridio-

nale e nazionale. Che lo stato di dipendenza abbia scavato molto più profondamente di quanto si creda nelle divisioni del tessuto sociale e nella resistenza ai processi di cambiamento. Il dopo terremoto infine ha lasciato un'eredità che può segnare l'inizio di un processo di cambiamento, l'affermazione delle istituzioni locali nella risoluzione delle stesse questioni dello sviluppo economico.

Se queste sono messe nelle condizioni di esercitare un ruolo attivo nei processi di ricostruzione e sviluppo può cominciare a dissolversi il pericolo di un altro decennio di dipendenza e aumentare la speranza che lo straordinario e l'eccezionale entri nella prassi corrente delle istituzioni di diretta espressione delle popolazioni lucane e meridionali.

Se il messaggio di Levi è stato quello dell'autonomia guardando al mondo contadino, questo messaggio conserva intatta la sua attualità. L'autonomia del sud, la capacità di autodecidere e di decidere senza condizionamenti delle politiche esterne, che non hanno come obiettivo la possibilità di far decidere al sud. Se il messaggio di Levi come politicamente va interpretato, sta a cuore non solo agli emigrati, ma sta a cuore alle forze sociali, alle forze politiche, il miglior impegno per onorare la sua memoria oggi qui è quello di dare una rispossta unitaria che coinvolga tutta la nuova cultura sul Mezzogiorno e sul meridionalismo nel senso che il Mezzogiorno deve crescere, al Mezzogiorno non si può opporre il nord Italia che è cresciuto sulle spalle del Mezzogiorno, che è cresciuto sulla disperazione delle famiglie, che è cresciuto sul lavoro degli emigrati. Non possono essere i singoli provvedimenti di natura straordinaria a lenire il dolore del Mezzogiorno, deve essere l'impegno unitario dello Stato, delle Regioni, dei sindacati: questo è il modo migliore per onorare la sua memoria e per dare anche quel messaggio di speranza non tanto agli attuali emigrati, ma ai loro figli, perché in questo modo si indica il nuovo cammino, quello di potersi congiungere alla loro patria, che certamente non li ha rinnegati e che oggi è venuta anche qui per salutarli ed abbracciarli.

* * *

Hanno dato la loro adesione a questo convegno: il Ministro della Cassa del Mezzogiorno, Claudio Signorile, il Ministro del Lavoro, Michele Di Giesi, il Presidente della Regione Basilicata, la senatrice Tullia Carrettoni, Giuliano Pajetta della Sezione Emigrazione del PCI, Barrera, Sindaco di Alessandria, il Sindaco di Sant'Arcangelo, il Sindaco di Irsina.

È giunto inoltre un telegramma da parte della FLM del Piemonte, impegnata proprio oggi sui problemi del Mezzogiorno.

CERFEDA
Sindacalista CGIL

Cari amici,

porto l'adesione della Segreteria della Federazione Unitaria CGIL-CISL-UIL a questa iniziativa della FILEF e degli amici e lavoratori lucani.

È un'iniziativa che apprezziamo particolarmente sulla quale vogliamo portare un contributo, speriamo utile, perché in qualche modo ci costringe a fare i conti, particolarmente in questa fase, nel rapporto che si apre tra la realtà del Piemonte e quella della Basilicata, negli intrecci economici e produttivi tra l'una realtà e l'altra, ma ancora di più riflettere nei termini in cui si ripropongono i temi, le domande, gli interrogativi del rapporto tra l'economia del Nord e il Mezzogiorno.

Ho apprezzato, in questo senso, l'intervento del compagno Cascino, ricco di spunti, di dati, di precisazioni.

Quando ci interroghiamo sul rapporto nord-sud, dobbiamo innanzitutto pensare che questo rapporto deve evitare il rischio della celebrazione, del rituale che non serve a nessuno. Dobbiamo sicuramente capire in quali termini si possono fare i conti con la crisi e con la drammaticità della situazione in Basilicata sotto il profilo produttivo, economico e sociale ma contemporaneamente capire come questa crisi « sta » con gli elementi nuovi, derivanti da un'altra crisi da quella cioè che si va manifestandosi con forza in Piemonte.

Se realisticamente non ci collocassimo su questo terreno di riflessione, correremmo il pericolo di vedere solo un pezzo del problema, solo una coordinata, seppure – intendiamoci bene – necessaria, rispetto alla quale questo nostro lavoro non sfocerebbe in risultati concreti.

Il Piemonte subisce il processo di crisi più grave che abbia mai subito negli ultimi trent'anni. Sono andati in crisi contemporaneamente infatti, vivendo profondissimi processi di ristrutturazione e di ridimensionamento produttivo: l'auto, la chimica, la siderurgia, l'elettronica civile, le fibre. Processi che vivono con particolare drammaticità in alcune aree territoriali della nostra regione, il centro metropolitano di To-

rino, l'Alto Novarese, il sud Alessandrino. Aree queste in cui la qualità della depressione non è visibilmente dissimile da quello, e può sembrare paradossale, della Basilicata.

Pensiamo ai dati del mercato del lavoro: 46.000 lavoratori in cassa integrazione a zero ore, pensiamo ai 130 mila disoccupati, pensiamo che soltanto nei primi sette mesi di quest'anno, il Piemonte ha accumulato un numero di ore di cassa integrazione uguale a quello dell'intero Paese nel 1980.

Abbiamo quindi di fronte a noi la crisi della Basilicata, ma, cari amici, abbiamo anche quella del Piemonte, che nei fatti, rischia oggi di diventare specularmente una regione assistita.

Quale rapporto allora c'è, è individuabile tra il Piemonte e la Basilicata, o, ancora di più, quali effetti di trascinamento, di devastazione produttiva si aprono in Basilicata e nel Mezzogiorno nel momento in cui s'inceppa, rallenta, tende a fermarsi un motore, come quello del Piemonte, dello sviluppo dell'intero Paese?

Ci sono schematicamente tre rischi, che voglio segnalare a questo nostro Convegno.

Il primo è un rischio di mutamento silenzioso ma non meno incidente di taglio politico e culturale nel Nord rispetto ai problemi del Mezzogiorno. Quando intere aree territoriali e produttive, intere fabbriche subiscono i processi suindicati parlare di sviluppo nel Mezzogiorno, parlare di diversificazione e rinnovate capacità produttive è davvero difficile.

Scatta oggettivamente dentro quest'area sociale una incredulità alla gravità, una incredulità nella possibilità di legare insieme lo sviluppo economico del Mezzogiorno con quello del Nord.

Quando la forza dell'attacco dell'avversario, della Confindustria si manifesta da noi nel modo serrato e duro che prima dicevo, quando non si è in presenza di interventi di politica economica e di tipo nuovo da parte del Governo, quando si difende il proprio posto di lavoro con i denti, parlare di sviluppo del Mezzogiorno rappresenta un elemento di grande difficoltà.

Questo cosa vuol dire? Autorizza forse una chiusura localistica del Piemonte e del Nord sui propri problemi? Non credo, ma se non vogliamo umiliare il rapporto Nord-Sud e mortificare il solidarismo – perché solo di questo si tratte-

rebbe – pure necessario e che come Federazione Unitaria abbiamo riconfermato con il contributo vero e permanente realizzato in occasione del terremoto, con questi problemi nuovi dobbiamo fare i conti.

Un secondo elemento di rischio consiste in un nostro appagarci all'interno di un'oggettività dei processi di ristrutturazione in corso per cui il risanamento e lo sviluppo del Mezzogiorno è dunque possibile non più attraverso una modifica degli indirizzi di politica industriale nei grandi gruppi, ma che di fatto si deleghi unicamente solo agli altri, allo Stato, alle Partecipazioni Statali, alle opere pubbliche. Per cui non vi sarebbe un ripiegamento dell'impegno dei lavoratori e del sindacato sui problemi del Mezzogiorno ma solo una impossibilità d'intervento e la costrizione susseguente di assumere solo un ruolo di spettatori e non di protagonisti dello sviluppo economico del Paese.

Il terzo rischio, quello più vero e più grave di conseguenze pratiche rispetto ai rapporti Piemonte-Basilicata, è individuabile nell'atteggiamento della Giunta Regionale del Piemonte.

Non a caso la Federazione Unitaria ha assunto un atteggiamento critico nei confronti della Giunta Regionale del Piemonte rispetto al piano di sviluppo indicato per questa legislatura.

Mentre infatti la precedente Giunta Regionale poneva al centro delle proprie politiche il rapporto Nord-Mezzogiorno per tentare di legare la propulsione dello sviluppo del Piemonte con quello del Mezzogiorno e quindi creare un intreccio crescente tra le economie del Piemonte e quelle delle realtà meridionali, l'attuale pieno porta una modifica di asse.

Il Mezzogiorno, a fronte della crisi del Piemonte e la caduta appunto della sua capacità propulsiva, subisce un'emarginazione. Certo non viene cancellato nelle ipotesi politiche, ma nelle scelte e nelle indicazioni politiche concrete viene avanti il tentativo di assimilare il Piemonte alle aree forti del centro Europa.

Questo è un errore che dobbiamo sconfiggere. Segnaliamo e sollevo questo perché voglio sgombrare il terreno da qualsiasi illusione: non vi è risanamento o sviluppo del Piemonte, senza assunzioni della realtà meridionale.

Il Mezzogiorno, la Basilicata, la Campania non sono una palla al piede: sono la condizione per qualsiasi sviluppo.

Questo ci richiama alla politica economica del Governo, alle mancate scelte settoriali, alla mancata presenza di un vincolo che i finanziamenti pubblici debbono avere per volgere gli interventi produttivi delle grandi imprese verso il Mezzogiorno.

La FIAT decide di tagliare i suoi volumi produttivi altro che possibilità di intervento nel Mezzogiorno. Ma quando la FIAT sceglie di tagliare da 1.700.000 a 1.000.000 il volume produttivo, il Governo come interviene? Come vincola le risorse pubbliche nell'auto, nella chimica, nella siderurgia, nell'elettronica?

Siamo stretti tutti nella stessa battaglia un'altra volta. È una battaglia che ha visto il Piemonte e il movimento operaio legarsi attivamente, e non a parole, attraverso le vertenze Piemonte, Puglia, Basilicata del 76-77, vertenze che hanno anche consentito il trasferimento di oltre 100 mila posti di lavoro. Questa predisposizione del movimento operaio c'è: c'è nella misura in cui la battaglia sia comune attorno ai due nodi che sono risolutivi di fronte a qualsiasi crisi: il lavoro e il cambiamento radicale delle scelte di politica economica del Governo.

Ci giochiamo quindi non soltanto il risanamento della Basilicata e del Piemonte, ma come dobbiamo uscire da questa crisi. Con più forza, con più democrazia, con più partecipazione, con più capacità di governo delle masse popolari e operaie oppure con più restaurazione?

Noi siamo per la prima ipotesi.

Prof. DONATO MARTIELLO
Consigliere Regionale della Basilicata

Mi pare doveroso bruciare qualche secondo per ringraziare gli organizzatori di questa manifestazione e per rivolgere un saluto commosso e grato ai corregionali. La gratitudine per il sacrificio, per l'impegno, per quello che essi fanno e hanno fatto per mantenere dignitoso il nome della « amara terra » di Basilicata, che se anche amara rimane la nostra terra. Per tutti noi che siamo lì, al cento per cento, c'è sempre un lembo della famiglia che è stata strappata via, pertanto siamo consapevoli della drammaticità della situazione a cui ciascuno di voi è stato sottoposto e di cui ci è stato fatto un quadro preciso dalle lettere del collega del Lazio. Voglio dare, da lucano a lucano, al di là di ogni suggestione propagandistica, il contributo di alcuni concetti chiari per me, e mi auguro, anche per voi.

Il sisma ha messo in movimento un grande dibattito molto sofferto, molto approfondito. Ne sono venuti alcuni convincimenti. Il primo è che la ricostruzione deve essere necessariamente legata allo sviluppo. Questo non può essere un fatto letterario – di letteratura se n'è già fatta tanta.

Non ha senso ricostruire le case a San Fele, non ha senso costruire una casa calda, se la casa non corrisponde a un bisogno biologico, al bisogno di difendersi dalle intemperie. Direi che prima della casa si tratta di organizzare la condizione dello sviluppo civile che allarghi la base occupazionale.

Inoltre il terremoto, non ha scoperchiato soltanto le case. Il terremoto ha scoperchiato mali antichi della nostra terra; i mali evidenziati da Levi vengono da molto lontano, forse risalgono a un grande processo storico che è partito da Torino. Sarebbe auspicabile che un processo in senso opposto partisse di nuovo da Torino e dal Piemonte.

Un sacerdote diceva che non si tratta di fare giustizia tra parti disuguali: fare giustizia significa dare di più a chi ha avuto di meno dalla storia del nostro paese.

In terzo luogo, è convincimento comune che non dobbiamo fare il muro del pianto sul terremoto: dobbiamo cercare di trasformare questa tragedia nella grande occasione sto-

rica per sciogliere i nodi secoli della questione del Mezzogiorno.

Non abbiamo bisogno di paternalismo becero, accattone. Abbiamo bisogno che la questione del Mezzogiorno sia impostata rigorosamente e scientificamente, nella consapevolezza, non letteraria, ma operativa che il Mezzogiorno è problema nazionale.

In politica in queste cose è facile trovare delle giustificazioni. Alcune osservazioni mi hanno preoccupato.

È un destino di questa terra. Ogni qualvolta la questione si presentava con la necessaria pressanza, c'erano delle situazioni a livello nazionale, allora c'era il boom economico, oggi l'inflazione e la crisi, che oggi investe anche il Piemonte. La verità è che l'inflazione è contro il Mezzogiorno, che la crisi del Piemonte o della Lombardia si riversa sul Mezzogiorno.

Certo, non si tratta di uno scontro tra nord e sud. Credo che bisogna acquisire un convincimento operativo, non letterario. Certo, si devono discutere le grandi scelte politiche, certo, bisogna affrontare la crisi complessiva del Paese, certo, esiste un problema di avanzamento complessivo dell'intera economia nazionale, ma è anche certo che l'Italia è un Paese pieno di tutti questi guai, tutto sommato è un paese povero, ma forse più che povero è un paese squilibrato, e, a parte tutti questi problemi, c'è un altro problema di fondo: un problema di giustizia.

Non è che affrontando il problema dello squilibrio territoriale debbano venire fuori la crisi in Piemonte, le grandi scelte di politica economica. Separatamente la questione del Mezzogiorno ottiene un'altra fregatura.

Un mio concittadino, molto estroso, ha scritto che il Mezzogiorno non è il Mezzogiorno di trentacinque anni fa. La stessa Lucania è cambiata. Ha scritto questo concittadino: « Cristo si è mosso, ma non per noi ». In realtà anche di questo bisogna fare giustizia: non tutto il Mezzogiorno è più Mezzogiorno. È un delitto gravissimo oggi fare in modo che le aree forti assorbano quelle provvidenze finanziarie destinate invece alle aree deboli. Oggi una fascia del casertano non è Mezzogiorno; la grande fascia pugliese, in fondo, non è Mezzogiorno; una piccola fetta in Basilicata non è Mezzogiorno. Noi, grazie a Dio, abbiamo una fetta della Basilicata che sul piano della produttività agricola compete magnifica-

mente con le aree nazionali e internazionali. Oggi il cuore della questione meridionale è tuttavia la Basilicata. Non è tempo di letteratura perché la Basilicata la conosciamo come conosciamo Carlo Levi. Un filosofo marxista dice che conosciamo il mondo: si tratta di modificare il mondo. E questo voglio dire. Noi conosciamo la Basilicata, si tratta di modificarla. La Basilicata è cambiata.

Non so quale convegno abbia dato a Verrastro questa visione paradisiaca: o si è espresso male Verrastro o ha capito malamente.

La Basilicata è cambiata. Ma se ci sono problemi tremendi in Piemonte, ce ne sono altri in Basilicata che sono più tremendi.

In Basilicata esiste un progetto complessivo di sviluppo. Non è più tempo di pressapochismo e della filosofia dello scaricabarile, che è stato uno dei mali più terribili del Mezzogiorno d'Italia. Siamo testimoni di una grande trasformazione dello Stato. Una volta si diceva: « piove, governo ladro! ». Quella espressione aveva una sua validità addirittura di carattere biologico, perché era il risultato di stenti, di una vita secolare vissuta dai nostri avi abituati a credere che tutto dipendeva dal governo.

Oggi abbiamo una grande trasformazione dello Stato. Se il Mezzogiorno attraverso una politica di progresso va avanti, certo, dipende dal governo, ma dipende anche dai Comuni, dalla Provincia, dalla Regione, se è vero come è vero che il potere effettivo è stato dislocato a quei livelli.

Bisogna invertire la tendenza di una linea economica, bisogna acquisire la consapevolezza operativa. In questo chiediamo la solidarietà alle Regioni e allo Stato. Non ci stancheremo mai di ringraziare il Piemonte, la Lombardia e tutte le Regioni che sono venute in Basilicata a portare nella emergenza il contributo del prefabbricato, delle roulottes, dei medicinali, ma oggi la solidarietà che chiediamo allo Stato e alle Regioni è che si dia il contributo per imporre alla collettività nazionale un sacrificio perché sia investito massicciamente e seriamente nel Mezzogiorno d'Italia.

Se invece vogliamo fare della letteratura, ci troveremo chissà per quanto tempo a parlare di queste cose.

Abbiamo un progetto di sviluppo del turismo, dell'agricoltura. Abbiamo la legge che, tutto sommato, ci favorisce nell'incentivamento industriale. La nostra agricoltura è stroz-

zata perché non riesce a decollare sul piano del mercato. Perché le Regioni non ci danno una mano su questo piano?

Possiamo avere attrezzature immediatamente. Perché non ci danno una mano nel dirottare flussi turistici in Basilicata? Questo è il segno che bisogna dare alla nuova solidarietà.

In questo senso apriamo prospettive di ritorno di una parte dei nostri lavoratori. Siamo consapevoli che molti emigrati si sono integrati magnificamente – colgo l'occasione per salutare il nostro corregionale, l'Assessore Moretti che qui a Torino dà il suo contributo come Assessore regionale.

Prendiamo per esempio i nostri poliziotti. Chi muore sulle strade d'Italia? Sono i poveri figli di Basilicata che vanno al nord in cerca di lavoro e di dignità e trovano le pallottole vigliacche delle BR.

Questi, signori, vogliono essere i modesti contributi che vi porto. Lo Stato, le Regioni, le province, il Paese tutti devono muoversi in questa direzione. Dicono gli economisti che lo sviluppo del Mezzogiorno diventa un elemento di ripresa dell'intera economia nazionale, diventa anche un fatto di giustizia sociale. È anche il modo migliore per onorare la memoria di Carlo Levi.

Intervento dell'ing. Artusi, consigliere comunale di Torino. Alla presidenza (da sinistra): Moretti, Einaudi, Sanlorenzo, Guarino, Lafranceschina, La Ganga e Cerabona.

CLAUDIO ARTUSI
Consigliere Comunale di Torino

Per amore della sinteticità salto i saluti e i ringraziamenti e li raccolgo tutti quanti nella persona dell'ideatore di questo incontro, il collega amico Prospero Cerabona, che tanto impegno ha profuso per far sì che quessto convegno avvenisse.

In tutti gli interventi di questa mattina è aleggiato quello che, con una felice immagine, il presidente Guarino ha definito « il demone » riferendosi al terremoto, di cui tra un mese circa ricorrerà l'anniversario.

Questo demone l'abbiamo vissuto a Torino come immigrati lucani in un modo che, al di là della pietà, della preoccupazione e della angoscia che ci ha colpiti e che ci ha coinvolti, definirei positivo e costruttivo. Si sono creati e si sono coagulati legami che sono passati attraverso diversità sia etnico-regionale, sia di ceto sociale, sia di colore politico. Questi legami di solidarietà non si sono estrinsecati soltanto in uno slancio affettivo e caritatevole, ma anche in uno slancio concreto e costruttivo che, dalla piccola donazione alla grossa iniziativa, hanno rappresentato un punto di partenza essenziale per la collaborazione tra Piemonte e Basilicata, più in generale tra nord e sud.

Le vicende del terremoto rappresentano la punta dell'iceberg, di una profonda modificazione del modo di intendere il nostro ruolo di immigrati nelle grandi aree metropolitane e il modo di rapportarsi delle grandi aree metropolitane del nord rispetto alle tradizionali sacche di depressione del sud.

Per quanto riguarda la condizione degli immigrati va detto senza falsi ritegni che fino a qualche tempo fa eravamo in una condizione di « diversi », in termini materiali e in termini psicologici, che ci portava alle reazioni più disparate, dall'estremo del ghetto, quindi, del riunirci, quasi dell'isolarci, nella comunità ospitante all'estremo dell'abiura, del rinnegare quasi con un rifiuto freudiano il legame reale con la Regione di origine. In questo ventaglio c'era tutta la dif-

ficoltà dell'inserimento in una realtà profondamente diversa da quella dalla quale provenivamo.

Questo appartiene al passato. Oggi il ruolo degli immigrati lucani è più attivo, più concreto. Il modo di intendere le nostre origini e la nostra presenza in un posto diverso da quello delle nostre origini è quello di ambasciatori, di portatori della nostra storia, della nostra cultura, della nostra tradizione, come momento di confronto tra queste duplici esperienze e come possibilità concreta di fare cultura.

Torino è stata trasfigurata, nel senso etimologico del termine, dal nostro apporto perché ha perso alcuni caratteri suoi precipui, ne ha modificati altri, ne ha vivificati altri ancora. Dalla Torino degli anni '50 alla Torino degli anni '80 questi apporti hanno significato una profonda modificazione culturale, che non stento a definire « sprovincializzazione e internazionalizzazione della comunità torinese ».

Questo processo avviato ha ancora una lunga strada davanti in termini di cooperazione economica. È difficile – e lo ricordava il sindacalista che mi ha preceduto con molta lucidità – parlare dei problemi quando la casa brucia. In Piemonte obiettivamente la casa brucia.

Devo ricordare al presidente Cascino, che diceva che il problema del meridione è un dovere di tutti, che il problema del meridione è nell'interesse di tutti. È questo l'approccio che mi pare debba essere assunto anche nei rapporti fra i due enti locali e nei rapporti fra gli enti locali e l'imprenditoria, per far sì che pur nella situazione di grande debolezza dell'economia piemontese, sia possibile creare un collegamento fra i due modelli di sviluppo, ribaltando il concetto dell'equilibrio del paese. Quando si parlava di riequilibrio, fino a qualche anno fa, si intendeva frenare lo sviluppo del Piemonte e accelerare o innescare lo sviluppo del meridione.

Questo concetto oggi è perdente. Dobbiamo parlare di accelerazione in entrambi i casi con una precisa valorizzazione delle potenzialità e delle realtà rispettive. Questo è l'approccio che dobbiamo avere nei confronti delle realtà economiche e questo approccio non può passare soltanto attraverso una visione monosettoriale come quella industriale, ma deve passare attraverso la segmentazione di tutte le iniziative che sono in grado di apportare ricchezza; pertanto, questo processo deve passare anche attraverso il settore agricolo e quello turistico.

Il ruolo che possiamo assumere, sia come lucani organizzati, sia come singoli, in questo momento può essere determinante; la mia esperienza personale, come lucano e come amministratore di Torino, è quella di essere per certi aspetti, più ricco di esperienze degli amministratori torinesi. Sono più ricco perché ho vissuto in un momento lungo ed importante della mia vita l'esperienza di una provincia profonda del sud, quale quella di Potenza, che mi consente di avere una visione più compiuta del ventaglio della realtà italiana. Questa visione più compiuta, che si esprime anche in sensibilità e in una conoscenza in termini informativi delle due realtà, si può estrinsecare in un ruolo attivo che consenta di creare quel ponte, anche in termini economici, di sensibilizzazione della imprenditoria e delle professionalità, a creare delle iniziative integrate Piemonte-Basilicata.

Noi lucani abbiamo un grosso vantaggio in termini di immagine e quindi come possibilità di proporci come terra di atterraggio per investimenti rispetto ad altre regioni del meridione. L'hinterland napoletano, la Calabria, la Sicilia hanno oggettivamente dei problemi ambientali (non mi riferisco al clima), che hanno creato, a torto o a ragione, un rifiuto da parte dell'imprenditoria ad avventurarsi verso investimenti.

In quelle realtà, al di là degli incentivi del 75%, del 99% o del 101%, molti imprenditori si rifiuterebbero in assoluto di prenderli in considerazione. Per la Basilicata questa situazione non l'abbiamo e io credo che questo fatto dobbiamo giocarlo fino in fondo.

È questo l'invito che rivolgo agli amministratori regionali, invitandoli, a farsi promotori di un incontro quadrangolare fra Regione Basilicata, Regione Piemonte, Federazione Regionale degli industriali lucani e Federazione regionale industraili del Piemonte: nel quale mettere a punto un pacchetto di iniziative concernenti uomini, risorse e territorio delle due regioni.

DINO SANLORENZO
Assessore al Lavoro Regione Piemonte

Intervengo per avanzare una proposta, assumere un impegno e svolgere una considerazione.

La proposta è questa: siamo a un anno dal terremoto, molto si è fatto, ma mi pare di non sbagliare se pensiamo che in qualche zona del Mezzogiorno ancora migliaia di famiglie passeranno il secondo inverno senza la casa o un tetto caldo, malgrado tutto quello che si è fatto. La mia proposta è che il Presidente della Regione Lucana si faccia promotore di un incontro da tenersi nel più breve tempo – se fosse possibile il 23 novembre – di intesa con la Regione Campania, le autonomie locali italiane che in questo anno hanno dato il loro contributo concreto per la ricostruzione e la rinascita.

Questo appuntamento è necessario per fare il punto di ciò che si è fatto, ma soprattutto per indicare con chiarezza come deve essere la continuazione di questo contributo.

In Piemonte molti comuni sono gemellati con comuni del Mezzogiorno, hanno stabilito nella fase della prima assistenza dei rapporti di collaborazione, questi rapporti si sono tradotti in cose concrete. Questo è avvenuto in tanti altri comuni italiani. Nessuno può pensare che la fase della emergenza e la fase più complessa della ricostruzione possano avvenire senza questo contributo delle autonomie locali.

Proprio in questo momento di crisi dobbiamo realizzare qualità di aiuti e svolte culturali che solo la grande difficoltà possono indurre.

La seconda questione riguarda l'impegno che la Regione Piemonte continua ad assumere. Proprio in questo momento stiamo discutendo di un'investimento da realizzare in una delle zone terremotate (ci è stata assegnata una zona del salernitano, che cito come emblema, perché il tema del convegno è la Lucania e il Mezzogiorno).

Questo impegno è derivato da qualcosa di interessante ed esaltante che è continuato a manifestarsi nel 1981. Quando i giornali hanno smesso di occuparsi del terremoto, i lavora-

tori e i cittadini del Piemonte hanno continuato a versare quattrini per cui siamo in grado di avere a disposizione nuovamente, sulla base di una solidarietà che è andata avanti silenziosa, inesorabile, per motivi profondi che vanno al di là dell'attualità e della sponsorizzazione, altri 700 milioni. Derivano dalla gente. Assieme ad altri stanziamenti, che pure in una situazione di restrizione della spesa pubblica e di crisi i Comuni mettono a disposizione, crediamo di avere a disposizione un miliardo.

La decisione presa è di fare investimenti nel campo dell'agricoltura secondo le tecniche più avanzate e più mature, non quindi per cercare di impiantare qualsiasi lavoro, ma per portare il contributo del Piemonte secondo ciò che il Piemonte può esprimere. Non a caso il progetto che si sta discutendo è forse il più avanzato progetto tecnologico che si possa concepire in agricoltura.

Speriamo di farcela. Non basta certo un miliardo, ma l'impegno che noi assumiamo è di portare questo contributo di scienza e di finanza in una direzione che riteniamo giusta.

La terza questione è invece la considerazione.

Questa considerazione è del tutto nuova e tende ad illustrare in pochi minuti una situazione che non è quella degli anni '80. Per evitare di parlare di cifre e di dati, vi leggerò alcune testimonianze di lavoratori del Mezzogiorno fino a poco tempo fa impiegati nelle fabbriche di Torino, che ho incontrato in questi giorni nelle assemblee tenute in Regione con i lavoratori in Cassa integrazione.

« Tornitore di 5 anni. Sono padre di famiglia con figli che vanno a scuola, ma sono troppo vecchio per il collocamento. Ho fatto venti anni all'estero, da quarantasei anni manco dal sud. Come faccio a ritornare? ».

« Operaio di Rivalta. 47 anni, immigrato nel 1968 dalla Sicilia. Come volete che passi le giornate vuote uno con cinque figli a carico. Per fortuna mia moglie lavora. Qualche ora del mattino la trascino al sindacato, poi mi chiudo in casa davanti alla televisione. Con i figli mi arrabbio per niente. Prima non era così ».

C'è anche chi vorrebbe tornare al sud e ci ha provato.

Un operaio campano. « A Napoli ci andrei di notte, a piedi, se avessi un posto assicurato. Ma che ci vado a fare? A rubare? ».

C'è chi ricorda i sacrifici e le speranze degli anni '60. Torino era un punto di questa speranza e lo è stata per venticinque anni.

« Abbiamo dormito sulle panchine a Porta Nuova. Poi ci hanno abituati a migliorare e a consumare e adesso ci buttano fuori ».

Un altro. « Venti anni fa ho lasciato il mio paese nel sud dove c'era solo disoccupazione e miseria. Sono venuto a Torino perché mi avevano detto che alla Fiat c'era lavoro. Sono stato assunto e con me è stata assunta anche mia moglie. Da un anno siamo tutti e due a cassa integrazione ».

Altro operaio. « C'è motivo di disperarsi. Ho quarant'anni. Ho cominciato a lavorare nel Veneto dall'età di dodici anni. Diciassette anni fa ho trovato lavoro alla Fiat e nell'ottobre scorso mi hanno sospeso; prima hanno detto che era solo per tre mesi poi mi hanno mandato la lettera che mi sospendeva a tempo indeterminato. Ma io sono abituato a lavorare. Ora non resisto a far niente. Divento nervoso, irascibile, qualche volta penso persino al suicidio. Ho cercato altri posti. Ho anche la patente di conducente di autobus, ma per l'azienda municipale trasporti, che pure ha bisogno di autisti, ho ormai superato l'età prescritta per i concorsi. Una ditta privata mi ha subito scartato quando ha saputo che ero un "cassaintegrato". Sento dentro di me lo scoraggiamento e non ho più voglia di fare niente. Mi chiedo se sto diventando un fannullone. Questa situazione rovina una persona ».

Operaia siciliana di 35 anni, separata con due figli da mantenere. È venuta al nord con mille sacrifici. Faceva la pendolare da Vercelli, cento chilometri per lavorare a Torino, e dice: « Quando ho trovato lavoro alla Fiat credevo di aver risolto i miei problemi. Per anni ho fatto la pendolare per conservare questo posto. Adesso sono sospesa per un anno e ogni tanto la Fiat mi manda a chiamare e mi chiede di licenziarmi dandomi in compenso qualche milione. Dove potrei trovare un altro posto a 35 anni? Come potrei crescere i miei bambini? Pensavo di essere serena ora sono solo disperata ».

Altro operaio. « Sono stato vent'anni alla Fiat Mirafiori, sezione carrozzeria. Ho sempre fatto il mio dovere e che mi mettessero fuori a Cassa Integrazione proprio non me lo

aspettavo; per quelli come me c'è anche il problema dell'età: a quarant'anni chi ti vuole più? Ho cercato anche in Puglia. Sono di Barletta. Là ho ancora i genitori e una sorella. Ho preso il treno sono stato giù per girare a chiedere: lavoro nero ce n'è parecchio, ma un posto sicuro no. La Puglia e la mia terra ce l'ho sempre a cuore, ma io sono arrivato qui che ero ragazzo, qui mi sono fatto la famiglia e gli amici. Dopo tanti mesi che sono a casa, quello che mi pesa di più è che non vedo prospettive ».

Ho voluto leggervi tutte queste cose perché in tutte queste testimonianze ci sono tutti i problemi, nessuno escluso. Chi è venuto e si è integrato, chi ha i figli e non può pensare di tornare, anche se lo sogna, chi è venuto giovane e adesso ha quarant'anni e nessuno lo vuole più. È una realtà totalmente diversa quella che abbiamo di fronte. Dalla Liberazione al 1980 compreso, Torino era, con il processo distorto con tutte le sue contraddizioni, il punto di riferimento: 550 mila persone che sono venute in epoche diverse e, faticosamente, in modo aspro e drammatico, hanno trovato lavoro. Adesso siamo in una situazione in cui ci sono 42.000 lavoratori in Cassa Integrazione speciale, decine e decine di migliaia di lavoratori che sono in Cassa integrazione ordinaria. Posso dire che la mia giornata passa a ricevere una dopo l'altra fabbriche in fallimento. Sono di ieri la Pianelli & Traversa e la Teksid, 3.500 posti di lavoro ciascuna, messi in discussione per la Cassa integrazione per un certo periodo, in attesa del fallimento.

Siamo in una situazione di crisi industriale mai conosciuta e in una situazione di crisi generale che ha caratteristiche diverse al nord e al sud.

È un momento in cui la questione meridionale deve essere riproposta in tutta la sua novità, in tutto ciò che di antico e di nuovo essa ripropone. È una questione che deve essere affrontata da uno sforzo unitario di tutte le forze che vogliono affrontare questo problema storico sulla base del quale ci siamo educati. È qualche cosa che invita a una riflessione più profonda.

Se questo convegno porta avanti questo discorso ed è occasione di iniziarlo nei suoi elementi di novità, credo che sia una dei contributi più grandi che la Fondazione « Carlo Levi » ha dato e uno dei modi più nobili per onorare l'insegnamento di Carlo Levi.

MICHELE BULFARO
Consigliere Comunale di Piossasco

Sono emigrato da parecchi anni in Piemonte e abito a Piossasco (16 mila abitanti tra i quali molti cittadini lucani).

Sono particolarmente lieto che mi sia data la possibilità di portare il saluto dell'amministrazione comunale di Piossasco a questo interessante, qualificato e sentito convegno. È un convegno che affronta con il dovuto risalto l'impegno degli immigrati lucani in Piemonte nell'opera di ricostruzione della Basilicata così duramente colpita dal terremoto e conseguentemene punta a mettere in evidenza le problematiche dell'intero meridione.

È con profonda soddisfazione che mi accingo a portare il mio piccolo contributo al dibattito e nello stesso tempo nutro grosse e martellanti preoccupazioni nella mia qualità di lucano che vorrebbe vedere finalmente realizzate le condizioni di vita civile sociale e umana, diritti sacrosanti in un Paese democratico, ma che purtroppo sono tuttora disattesi nei confronti dei lucani. Queste aspirazioni sono attuali e legittime anche se sono aggravate dal sisma dello scorso novembre oltre che dalla precarietà a livello nazionale. Il problema occupazionale si estende anche al nord ed ha già assunto livelli di guardia a Torino e in Piemonte. Non si può tacere l'esigenza di moltiplicare gli sforzi da parte di tutti, in particolare di noi meridionali, magari partendo dai ricordi in tutta la loro crudezza del momento della partenza dai paesi di origine, dell'ansia, delle difficoltà, dei drammi per l'inserimento in una società socialmente ed etnicamente diversa.

Credo quindi che partendo da questi presupposti sia possibile offrire un rilevante contributo, non solo morale, affinché si possa concretizzare la rinascita della Basilicata e delle altre Regioni del meridione che ancora stanno pagando alti prezzi per le scelte errate dei passati governi, e perché quelle popolazioni riescano ad uscire dallo stato di sottosviluppo al quale hanno dovuto, loro malgrado, sottostare.

Credo che verrebbe commesso un errore grossolano se si pensasse di rinviare ulteriormente la ricostruzione di quelle

zone, una ricostruzione che non deve indirizzarsi alle case civili, ma anche agli uomini.

Piossasco è un paese che ha subito un impulso di immigrazione notevolissimo tra gli anni '60-'70 e solo oggi sta cercando di porre rimedio ai profondi guasti avvenuti sul suo territorio e per le vistosissime carenze per quanto riguarda i servizi e nel campo della disgregazione sociale. Di qui l'analogia con uno dei tanti paesi del sud. La parte più rilevante degli immigrati di Piossasco è lucana e io ho ben presente che cosa significa per gli amici corregionali la propria terra. Ho vivo il ricordo dei loro commossi e gioiosi trasporti. Parlo dei roccanovesi i quali si sono stretti attorno al sindaco del loro paese e che si sono prodigati nei giorni immediatamente successivi al terremoto offrendo denaro, mezzi, manodopera. È giusto e doveroso ricordare l'aiuto di tutti gli altri cittadini in una gara significativa di solidarietà, sfondando ogni barriera di settarismo e di faziosità in un momento così difficile.

Ricordo anche che cosa è stato fatto in merito ai gemellaggi con altri Comuni. Piossasco è gemellato con il Comune di Roccanova. Il Comune di Orbassano e i comuni vicini si sono impegnati di contribuire alla ricostruzione del Comune di Riciliano.

Sono spunti positivi che nascono dal basso, dalla gente e dalla sua generosità che meriterebbe premi maggiori di quelli ottenuti fino ad oggi.

Questa iniziativa è lodevolissima, ma un convegno non può essere sufficiente ad avviare o a incrementare l'attività di intere zone del Mezzogiorno. Occorre definire impegni precisi da parte dei partiti, delle associazioni democratiche, soprattutto da parte del Governo affinché un discorso serio di programmazione per lo sviluppo del Mezzogiorno sia una certezza e non solo uno slogan.

Sarebbe bello poter affermare che la Basilicata e le altre zone depresse del sud non sono più quelle descritte da Carlo Levi.

Mi sento di garantire il mio impegno e esprimo la mia più grande fiducia.

ANTONIO BOCOMIGNO
Presidente del Circolo Lucani in Svizzera

Amici, compagni, signori, ringrazio soprattutto gli organizzatori di questo convegno per averci dato la possibilità di partecipare e colgo l'occasione per portarvi i saluti cordiali e fraterni di noi emigrati in Svizzera.

Non sono qua per fare un discorso retorico. Noi rappresentiamo la base che Carlo Levi ha descritto nel suo libro. Carlo Levi non voleva solo descrivere una regione arretrata di miseria e di discriminazione, ma voleva denunciare precise responsabilità.

Noi emigrati non siamo in condizione di vivere un rapporto diretto con la nostra regione per mancanza di organi di informazione. Siamo costretti a seguire la stampa italiana e straniera. E proprio tramite questa stampa vogliamo fare alcune riflessioni e vogliamo portare il nostro contributo. Non vogliamo qui ripetere i nostri problemi di emigrati, problemi della scuola della seconda generazione, problemi di discriminazione, problemi di divieto di partecipazione politica, che abbiamo denunciato alla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione di Roma, nel 1975, poi a Senigalia, poi a Lussemburgo e a Zurigo, quindi non vogliamo continuare su questo tono. Voglio solo portare alcune cifre che ci devono far riflettere. Il nostro paese, pur figurando tra i paesi più industrializzati del mondo, dall'inizio del secolo ad oggi ha esportato oltre 20 milioni di italiani all'estero, la sola regione Basilicata ne ha espatriati 167 mila. Tuttavia ancora oggi la situazione economica e sociale della regione invece di migliorare, peggiora.

Non credo quando si dice che la Regione è cambiata. In parte lo sarà. Se alcuni di noi dovessimo ritornare vedremmo in effetti che la nostra Regione non è cambiata. La stessa stampa l'anno scorso diceva che la Basilicata è rimasta una terra di miseria e di arretratezza, proprio come Carlo Levi scrisse 40 anni fa. È una regione in cui nulla è cambiato da quando, all'inizio del secolo, il Presidente del Consiglio Zanardelli la visitò su un carro trascinato da buoi. Se oggi percorriamo quelle stesse strade – dice ancora la stampa – ve-

Comizio contadino a Montescaglioso nei giorni della occupazione delle terre.

diamo che tutto è rimasto uguale. La stessa stampa ci offre un quadro drammatico e spaventoso della situazione dell'industria locale.

Leggendo queste cose come possiamo pensare di ritornare? Alla Liquichimica di Ferrandina l'anno scorso sono stati messi 1100 operai in cassa integrazione; alla Cemater 160 operai hanno avuto eguale sorte; 120 operai alla Impex di Pomarico con lo spettro della chiusura dello stabilimento; così all'Anic di Pisticci incombe l'ombra della liquidazione. La Cellulosa lucana è fallita con 70 operai in cassa integrazione; uguale sorte è capitata alla Brumar di Moliterno.

Nel campo finanziario locale abbiamo molti nomi. Ne cito soltanto uno: Nino Somma, Presidente della Banca Popolare di Pescopagano, che è stato rinchiuso in carcere per peculato e truffa nell'ambito delle indagini dell'Italcasse.

Questo è il panorama sconcertante di un investimento regionale costato 250 miliardi e tradotto in 6 mila posti di lavoro dei quali oltre un terzo è in grave pericolo.

Così per noi emigrati svanisce la speranza di un rientro nella nostra regione decoroso e civile.

Vorrei rivolgermi all'on. Verrastro, Presidente della Giunta Regionale della Basilicata, che quattro anni fa al primo convegno dei lucani a Zurigo ci venne a dire che la Basilicata ha lavoro per tutti: « Venite, manca solo la volontà dei giovani di lavorare ». Invitava tutti a ritornare facendo un quadro della Regione decollata allo sviluppo regionale. Proprio un lucano, Gerardo Cesta di Rionero, accolse con fiducia questo invito e tornò in Basilicata, ma dopo un anno e mezzo ci arrivò una lettera in cui descrisse la « via crucis » di un emigrato che aveva creduto alle promesse. Non basta la volontà degli emigrati di ritornare a lavorare, ma bisogna che soprattutto il governo dimostri la buona volontà di lavorare per lo sviluppo economico e sociale della nostra regione. Se è vero che le nostre rimesse portano un beneficio allo sviluppo economico e industriale locale, come compensa la Regione noi emigrati per questo beneficio?

Con la politica assistenziale? Con il rimborso spese di masserizie, di trasporto? Pensa così di sfamare tante famiglie disoccupate, colpite anche all'estero dalla crisi economica (300 mila hanno dovuto lasciare la Svizzera negli anni 1976 e 1977).

Se la Basilicata non avrà il coraggio di dare finalmente una guida politica in cui siano rappresentate ed impegnate tutte le forze democratiche regionali, la situazione invece di migliorare prenderà il via del decadimento morale, sociale, culturale. Oggi più che mai occorre l'unità dei lavoratori per rafforzare le nostre organizzazioni in Italia e all'estero affinché si possa superare la crisi senza far pagare a noi emigrati in Italia e all'estero le scelte politiche sbagliate di chi ci ha governato in questi ultimi quarant'anni. Se saremo capaci di essere protagonisti di scelte che ci riguardano, non chiudendoci nei nostri ghetti famigliari, potremo aver gettato le basi per un futuro migliore per noi e per i nostri figli.

RUBINETTI
Circolo Lucano Emilia-Romagna

Signor Presidente, signori invitati, porto a questo convegno il saluto della Filef dell'Emilia e Romagna e da parte degli immigrati aderenti al comitato unitario del Quartiere Barca di Bologna.

Il nostro non vuole essere un saluto formale, ma vuole essere l'occasione per portare la nostra adesione convinta alla vostra iniziativa e a tutte le iniziative che saranno prese da altre organizzazioni.

Anche nella nostra città, pur non avendo avuto il processo immigratorio che ha avuto Torino, abbiamo registrato in questi anni un notevole incremento demografico proveniente dalle Regioni meridionali, in parte anche dalla Basilicata.

Il problema alla base del nostro comitato unitario è tuttora di riuscire a mobilitare in modo organizzato gli immigrati attorno ai problemi della rinascita e dello sviluppo del meridione affrancandoli dalla emarginazione.

Casa e lavoro non esauriscono, anche se non essenziali, i bisogni degli immigrati; esistono esigenze storico-linguistiche, culturali e ricreative che devono essere tenute presenti dalle comunità. Sono bisogni insopprimibili a cui occorre guardare con maggiore attenzione con la consapevolezza che fanno parte del vivere civile di un paese democratico.

Il doveroso impegno che rendiamo oggi a Carlo Levi è significativo non solo per ciò che egli ha espresso nella sua vita di militante attivo dell'antifascismo, ma anche per il patrimonio di comprensione umana e civile che egli ci ha lasciato dei molteplici bisogni delle popolazioni meridionali.

Integrarsi nella società, vivere la vita sociale civile e politica della collettività non deve essere il tutto per l'immigrato. Come movimento democratico, come Filef dobbiamo porci il problema di come riuscire a sensibilizzare gli immigrati sui problemi che riguardano lo sviluppo sociale delle loro zone di origine. Da qui siamo partiti con una serie di iniziative tendenti ad unire le esperienze e la volontà politica degli immigrati residenti al nord con quelli rimasti al sud.

Gli scambi di delegazioni e i gemellaggi sono risultati modi per costruire una comune volontà politica per la rinascita e lo sviluppo del meridione. Il recente terremoto ha visto le istituzioni e le popolazioni della Regione Emilia Romagna, come del resto tutto il Paese, impegnarsi in una azione di solidarietà per la ricostruzione degli abitati. Il protocollo di intesa tra la Regione Emilia-Romagna e la Basilicata, i gemellaggi fra le diverse comunità locali, la solidarietà espressa dalle organizzazioni democratiche dei lavoratori hanno consentito di fare fronte ad una emergenza, che purtroppo non è ancora terminata.

Prima che cada il silenzio su questo dramma occorre che tutto lo schieramento democratico proponga con tutta la forza che gli è possibile il problema dello sviluppo del meridione senza del quale non potrà esservi né la fine dell'immigrazione né il superamento della crisi economica e sociale del Paese.

Bene avete fatto, amici di Torino, ad organizzare questo convegno e la tavola rotonda che si terrà tra poco. Speriamo che anche in altre città si sviluppino analoghe iniziative capaci di imporre all'attenzione pubblica il problema centrale del meridione e del costo umano e sociale dell'emigrazione. Sono due temi che non possono essere disgiunti perché hanno una matrice comune che il nostro paese deve riuscire a risolvere in senso positivo e democratico.

In tal senso con il vostro convegno avete sicuramente dato un contributo che non dovrà andare disperso. Per quel che ci compete faremo in modo che gli orientamenti di linea politica, che qui scaturiranno, divengano patrimonio di dibattito e di azioni fra tutti coloro che nella città di Bologna seguono i problemi della rinascita del Mezzogiorno.

Vi ringraziamo di averci invitati e di averci offerto la possibilità di porgervi il nostro saluto.

MARAGNO
Circolo Polesani di Nichelino

Signori convenuti, porto i saluti del « Circolo Polesani nel mondo » del Comune di Nichelino. Il Polesine, come i lucani, trent'anni fa ha avuto l'inondazione del Po.

Nel portare il saluto della presidenza della nostra Associazione, formulo l'augurio di un proficuo lavoro e l'augurio che gli immigrati trovino migliori condizioni nel Piemonte.

In Piemonte ci sono oltre un milione di immigrati ed è proprio agli immigrati che si continua far pagare il prezzo della crisi economica. Occorre un continuo collegamento con le forze politiche sui punti prioritari quali sono l'occupazione, la casa, i servizi sociali, la scuola, respingendo le linee che abbiano i connotati del paternalismo e dell'assistenzialismo.

Gli immigrati italiani in Piemonte guardano con interesse alla Associazione « Carlo Levi » che tende a superare le controversie sociali a cui vanno incontro gli immigrati quando vengono a trovarsi in un Paese con sistemi sociali diversi. L'Associazione deve essere per l'immigrato uno spiraglio per uscire dal ghetto che solitamente si forma quando gli immigrati si trovano ad affrontare i disagi giornalieri. Auspico inoltre che la ricostruzione delle zone devastate dal sisma sia più immediata possibile.

GIUSEPPE LA GANGA
Presidente Filef piemontese

Cari amici, cari compagni, confesso che avevo una certa preoccupazione quando si varò il programma di questo convegno perché temevo che potesse indulgere ad una ripetizione dei toni e dei temi di un meridionalismo che mi si consenta ha aspetti ormai di maniera, cioè aspetti ripetitivi. Devo dire che, parzialmente, questo rischio è stato corso. Però ci sono degli spunti che possono essere intesi proprio come il superamento del modo « vecchio » e poco producente di affrontare i problemi dello sviluppo del Mezzogiorno.

È da questi spunti che dobbiamo partire se vogliamo che i nostri discorsi abbiano una valenza pratica, operativa, come il nostro dovere di uomini politici e di amministratori pubblici richiede.

Il compagno Cerfeda, parlando a nome del sindacato, ha colto un punto importante su cui bisogna fare una riflessione.

Coglieva la differenza tra l'impostazione del piano di sviluppo del Piemonte della scorsa legislatura e il piano di sviluppo del Piemonte in corso di elaborazione in questa legislatura e coglieva una differenza che è individuabile come elemento esemplare di un dibattito fra regioni del Nord e regioni del Sud proprio sui temi dello sviluppo.

L'altro piano di sviluppo, tuttora in vigore, poneva l'accento sul rapporto nord sud, sul riequilibrio fra aree forti e aree deboli del Paese e impegnava fermamente le pubbliche amministrazioni, la Giunta e il Consiglio Regionale in questa direzione. Qualche frutto si è avuto perché per anni e anni nell'area metropolitana torinese lo sforzo è stato quello di decongestionare, cioè di impedire nuovi insediamenti produttivi in funzione di un disegno di riequilibrio all'interno della Regione Piemonte e fra il nord e il sud.

Qualche risultato si è ottenuto se penso al confronto con la Fiat sui nuovi insediamenti industriali, se penso ai risultati di Grottaminarda, se penso ai mille negoziati che vi sono stati.

Se oggi il secondo piano di sviluppo della Regione Pie-

monte fa delle altre sottolineature, questo non deriva da un mutamento di filosofia, di indirizzo: deriva dal mutamento delle condizioni obiettive nella situazione della nostra Regione e nel nostro Paese.

Si tratta di vedere in che modo questo cambiamento di situazioni oggettive può essere utilizzato non contro lo sviluppo del Mezzogiorno, ma « per » lo sviluppo del Mezzogiorno, partendo però dalle mutate condizioni che oggi abbiamo.

Se pensassimo che il contributo che la Regione Piemonte può dare allo sviluppo del Mezzogiorno possa essere lo stesso di qualche anno fa, cioè di una Regione che frena lo sviluppo nelle proprie aree congestionate per indurre ad una esportazione di questo sviluppo, saremmo nel puro mondo dell'astrazione. Non gioveremmo né allo sviluppo del Piemonte, né allo sviluppo del Mezzogiorno.

Il secondo piano di sviluppo del Piemonte si incentra sul collegamento con le aree forti dell'Europa perché si è colto e si coglie un dato gravissimo che riguarda il Piemonte e il Paese, la crisi industriale della nostra Regione si ripercuote sulle condizioni di vita dei lavoratori immigrati e indirettamente sulle condizioni di vita nel Mezzogiorno. Il Piemonte tra le grandi regioni industriali è la più in crisi perché è in crisi il motore del suo sviluppo, quello automobilistico. Ne è pensabile che l'industria automobilistica, superata la crisi, ritorni a essere il centro propulsore che è stato per trent'anni nel Piemonte e nell'intero Paese.

La situazione che oggi discutiamo è sostanzialmente diversa da prima, nel senso che oggi dobbiamo porci il problema di come costruire una prospettiva di sviluppo, di sviluppo equilibrato che consenta alle aree industriali, come quella del Piemonte, di non regredire, di non fuoriuscire dall'Europa e insieme di continuare a concorrere alla ripresa e allo sviluppo del Mezzogiorno.

È un tema non facile, che non si può risolvere con il dibattito di questa mattina.

Vi è inoltre un secondo fatto nuovo da considerare: non ci troviamo solo di fronte alla crisi di alcune aree di sviluppo industriale del nord, ma ci troviamo anche di fronte a un panorama economico e sociale mutato. Non tutto il Mezzogiorno è ancora Mezzogiorno. Chi come me per dovere d'ufficio, gira continuamente l'Italia può testimoniare che vi

sono aree importanti del Mezzogiorno che vivono una condizione di sviluppo economico e sociale che non ha nulla da invidiare alle regioni del nord. Così come abbiamo aree importanti di sviluppo in regioni tradizionalmente mene significative, Veneto, Emilia, Marche, che si trovano in una condizione di assai minor crisi di quanto non sia l'area più antica di insediamento industriale, cioè l'area piemontese, ligure e lombarda.

Tutto il nostro discorso non può essere limitato nei termini nord-sud, così come si poneva trent'anni fa.

Sono fra quelli che dicono che quando si dovrà rivedere la legislazione per il Mezzogiorno occorrerà rivedere anche gli ambiti territoriali di quella legislazione. Non so se sia ancora legittimo avere quella determinazione delle provvidenze della Cassa del Mezzogiorno, quei meccanismi di assistenza indiscriminati su tutto il territorio meridionale. Lo sviluppo oggi si è disseminato sul territorio nazionale e vi sono esigenze di riequilibrio anche in aree che in passato godevano l'immagine di aree industriali: pensiamo alla nostra Val d'Ossola, pensiamo alla nostra montagna.

Il problema del rapporto nord-sud oggi va reimpostato sulla base di queste nuove constatazioni.

Il che non deve significare che il nord vuole pensare a sé e il Mezzogiorno deve aggiustarsi: vuol dire semplicemente che è mutato il quadro economico, sociale e politico e che occorre individuare strumenti politici, economici e di analisi e di azione concreta.

Aggiungo un'altra riflessione sul ruolo dei vari soggetti che possono concorrere all'elaborazione della nuova politica. C'è un ruolo dell'intervento pubblico che per trent'anni, comunque lo si voglia giudicare, è stato un elemento importante nello sviluppo del Mezzogiorno. Oggi questo ruolo va rivisto. Non a caso si sta discutendo il ruolo delle Partecipazioni Statali e dell'Industria pubblica che non può essere la ripetizione di quello che è stato,, perché così sarebbe una industria che rischia di essere non più fattore di ricchezza, ma fattore di impoverimento nazionale. Per questo motivo vanno individuati i filoni di intervento nel Mezzogiorno, per esempio, l'industria energetica, un settore che è in grave ritardo nel paese.

L'industria dell'energia intesa in tutto il suo complesso, dallo sfruttamento dell'energia solare allo sfruttamento del-

l'energia nucleare, allo sfruttamento di ogni altra forma di energia che è possibile individuare. Un altro settore è quello che riguarda l'estrazione del carbone. Si è parlato di Gioia Tauro come porto carbonifero. Non so se questo sia una soluzione ideale, so però che qualche cosa in quell'area va fatto se si vuole tradurre impegni antichi in fatti concreti. Forse non è irragionevole pensare a Gioia Tauro come al più grande porto carbonifero italiano, anziché fare ulteriori investimenti e sforzi in altre aree geografiche del Paese. C'è chi sta pensando di intervenire nei porti di Genova, a Voltri o a Savona, per ristrutturarli in funzione del carbone mentre questo tipo di investimento potrebbe essere in gran parte concentrato nel Mezzogiorno, almeno per quanto riguarda la dimensione più massiccia.

Bisogna poi valutare il ruolo degli imprenditori privati. Nel nostro Paese si fa un gran richiamo ai valori della libera imprenditoria. Appartengo a una forza politica che su questo tema ha fatto delle revisioni profonde sulla propria impostazione.

Noi crediamo nel ruolo importante degli imprenditori privati, però questi ci devono essere. Gli imprenditori hanno ragione di porre il problema politico, dell'essere messi in condizione di operare, ma la verità va pure detta: che molti imprenditori privati si sono « accomodati » ad una realtà economica e sociale di assistenza e di sussidio. Sono stati dei falsi imprenditori in cui l'elemento speculativo e finanziario era assai superiore all'elemento imprenditoriale e industriale.

Su temi di questa natura il ruolo degli imprenditori privati può esser grande, solo che si ritrovi la dignità della funzione imprenditoriale privata. Non è possibile aiutare, incentivare, rispettare imprenditori « inconsistenti »: lo sviluppo dell'economia privata non deve essere viziato da una visione parassitaria, pubblicistica in senso deteriore, che in realtà corrode la nostra economia.

Nella valutazione debbono essere inseriti inoltre gli enti locali e le P. A.

Va pur detto che spesso le pubbliche amministrazioni del Mezzogiorno non danno grandi prove di efficienza. Non so se sia un fatto politico, se sia un fatto di maggioranze, se sia un fatto di strutture. L'altro giorno guardando lo stato dei finanziamenti per la casa scoprivo che gran parte delle aree del nord hanno impegnato, e addirittura realizzato, le case con

le leggi 25 e 457, mentre nel Mezzogiorno i fondi sono fermi. Il livello dei residui passivi di molte regioni meridionali è alto: scopriamo che molte regioni meridionali non spendono quando hanno i soldi. Quindi si pone anche un problema di svolta politica nella gestione delle Regioni e degli enti locali del Mezzogiorno.

Questi sono, secondo la mia opinione, i settori che debbono ridefinirsi nel loro ruolo, rispetto alla ripresa dello sviluppo del Mezzogiorno.

Io credo che su questi temi, dalla denuncia occorra passare alla proposta di quello che sempre si dice e che non sempre si riesce a fare.

Da un convegno come questo potrebbe nascere l'idea di fare un lavoro approfondito nei prossimi mesi cercando di mettere intorno a un tavolo imprenditori, sindacati, governo, operatori pubblici, enti locali in una grande conferenza sui problemi dello sviluppo del Mezzogiorno, in cui vi siano anche i letterati, che storicamente hanno innescato un processo. Partendo dalla considerazione che vale in questo caso come in molti altri casi della vita politica il suggerimento che dava Carlo Rosselli ai suoi compagni di lotta: occorre avere idee chiare, onestà e amore per i problemi concreti.

È la concretezza quella che dà la misura della politica, dello sforzo e i risultati.

FELICE LAFRANCESCHINA
Vice Presidente Associazione Democratica Lucana « C. Levi »

In una « meditazione pubblica » (Carlo Levi non amava i discorsi, li definiva un genere letterario luiginesco) tenuta nel vecchio cinema Impero di Matera nel 1967 per ricordare il trentesimo della morte di Antonio Gramsci, riferendosi al suo libro « Cristo si è fermato a Eboli », sosteneva che *se abbiamo narrato quel mondo immobile era perché si muovesse, e quel mondo si era mosso.*

Nel contributo di cultura e impegno politico lasciatoci da Carlo Levi si rispecchia il travaglio della nostra povera terra, che senz'altro si è mossa, ma non nella direzione giusta e fino alla meta desiderata.

In questo mio breve intervento vorrei provare a passare rapidamente in rassegna gli eventi che più hanno interessato la Basilicata, al fine di vedere in che termini la situazione della nostra regione si è mossa ed ha registrato dei cambiamenti.

Il sistema proprietario alla fine dell'ultima guerra rimane in Basilicata sostanzialmente quello dell'inchiesta parlamentare Nitti: l'1% dei proprietari possiede il 47% dell'intera superficie agraria della regione.

L'ambiente fisico difficile, l'irrazionale utilizzazione dell'agricoltura e la scarsa conservazione delle risorse influiscono sull'emigrazione lucana. Dall'unità d'Italia al 1921 oltre 260 mila persone sono costrette ad abbandonare la Basilicata. Il fenomeno migratorio, che negli ultimi anni del fascismo subisce una contrazione forzata, assume nei primi anni del dopoguerra proporzioni e conseguenze molto marcate (cfr. *Carta dell'utilizzazione del suolo della Basilicata,* curata da M. Rossi Doria).

Con l'abrogazione del decreto Ponte che estende l'assegnazione di terre ai contadini lucani, centinaia di braccianti vengono sfruttati. Citando una bella e amara poesia di Rocco Scotellaro, Levi sostiene che *la rivincita del 18 aprile rappresenta quel senso di caduta, di crisi e di abbandono del mondo contadino.*

Dicembre 1974. Ultimo viaggio di Carlo Levi in Basilicata. In questa occasione presenta la cartella di litografie, con le quali illustra, a distanza di trent'anni, il suo libro « Cristo si è fermato a Eboli ».

Ma l'epopea contadina della nostra regione dovrà ancora vivere giornate d'intensa partecipazione popolare e di sacrificio con i Comitati per la terra e l'Assise per la rinascita.

Dirà a tal proposito Levi: *il movimento contadino ha le stesse qualità e gli stessi valori della Resistenza... abbiamo realizzato quella fase di rottura su una situazione... immobile.*

Per queste ragioni Levi insiste perché il movimento contadino, *tradizionale oppositore dello Stato*, sia riconosciuto come una delle forze essenziali per la trasformazione della società. Ma fra incomprensioni ed *elementi di faziosità*, dirà molto dopo Chiaromonte, « il movimento popolare non riuscì in quegli anni ad impostare una battaglia che saldasse la sua proposta economico-sociale ad una riforma dello Stato ».

Con l'emanazione della « legge stralcio » di riforma vengono espropriate e poi assegnate, tranne eccezioni non degne di rilievo, le terre peggiori del comprensorio. La Basilicata è il comprensorio che in termini percentuali registra il minor arretramento dell'azienda capitalistica. La riforma agraria crea nella nostra regione aziende contadine in gran parte non autosufficienti. Ancora una volta, la conseguenza di una simile scelta, gestita da Roma, sarà la ripresa del flusso migratorio verso le aree industriali del centro Europa. Dirà Carlo Levi: *i frutti negativi della riforma agraria e l'enorme fenomeno che ha spostato tutti i termini dei problemi che è l'emigrazione condizionano, con tutte le possibilità interne di carattere rivoluzionario, il movimento contadino.*

Gli assegnatari sono costretti all'emigrazione nella speranza di raggranellare risparmi da investire nella terra.

Nel tentativo di eliminare gli squilibri del nostro paese, come si era varata la legge « stralcio » di riforma agraria, così si vara la legge per l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, non per sollecitare un processo di industrializzazione nelle regioni meridionali, ma per rendere sopportabili le condizioni di vita delle popolazioni.

La cosidetta riforma fondiaria e l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno sono fatti che vanno riesaminati storicamente, in quanto riguardano la ricostituzione dello Stato centralizzato contro le forme autonomistiche e non burocratizzate, indicate da Levi.

Visto che questo convegno non è una manifestazione ce-

lebrativa, ma una riflessione sul rapporto che la Basilicata ha avuto con Carlo Levi, mi domando e lo chiedo ai politici ed esperti: era la riforma agraria o la Cassa per il Mezzogiorno la risposta da dare per garantire lo sviluppo delle aree interne e per fare uscire la Basilicata e l'intero Sud dal rapporto di subalternità?

Se i dieci anni di riforma fondiaria, di Cassa e di intervento straordinario passano inutilmente per la Basilicata e, se in questo periodo, gli iscritti agli uffici di collocamento aumentano del 20% contro il 15% del Sud, questo vuol dire che non è stato fatto quanto era necessario per far realizzare un salto di qualità alla nostra vita sociale.

Riferendosi al modo come viene boicottata la riforma agraria, Levi sostiene di aver incontrato funzionari che avrebbero dovuto lavorare per i contadini e con i contadini, ma che celavano in sé, verso i lavoratori, un antico odio ereditario, che erano portati ad usare la riforma, essi che venivano dalla piccola borghesia dei paesi, per riconquistare il pericolante prestigio.

Sembra di sentire in queste parole la parte conclusiva del « Cristo », quando elencando i mali dello Stato sostiene che il vero nemico dei contadini è la piccola borghesia dei paesi. *È una classe degenerata, fisicamente, incapace di adempiere la sua funzione. Finché questa classe non sarà soppressa e sostituita non si potrà pensare di risolvere il problema meridionale.*

Dal 1971 in poi la popolazione lucana registra un ulteriore decremento. Questa volta ad emigrare sono le forze giovanili, per cui diventa sempre più difficile il processo di ripresa economica della Basilicata, in quanto ne viene ulteriormente compromesso il tessuto sociale. La progressione decrescente degli occupati in agricoltura non riesce ad essere assorbita dal settore industriale e dal terziario anche se ancora in espansione.

Le vere cause del mancato sviluppo della nostra regione sono da attribuire, a mio parere, all'uso sbagliato che la classe politica ha fatto delle risorse indirizzate più a fini assistenziali e clientelari piuttosto che a un processo di sviluppo autonomo.

La Cassa per il Mezzogiorno nel periodo 1951-71 assegna alla Basilicata, per investimenti infrastrutturali, l'11% su un

Rocco Scotellaro, sindaco di Tricarico all'epoca dell'occupazione delle terre.

totale di 3 mila miliardi per tutto il Mezzogiorno (più della Calabria e quasi quanto la Puglia), per finanziamenti industriali il 2,5% (più della Puglia e la metà della Calabria), per i miglioramenti fondiari 53 miliardi (più della Puglia e della Calabria). La politica degli incentivi porta in Basilicata le poche industrie attualmente in crisi che offrono ridotte possibilità di occupazione e richiedono ingenti investimenti di capitali. L'attuale struttura industriale della Basilicata evidenzia la presenza di alcuni impianti ad alta concentrazione di capitali per la lavorazione « di base », rileva anche la diffusa polverizzazione dell'industria locale, l'assenza della piccola e media industria nazionale. Così gran parte dei finanziamenti industriali della Cassa e degli Istituti di credito va alla grande industria, a danno della piccola e media che risulta compressa sul piano del meccanismo complessivo dello sviluppo.

Il terremoto del novembre '80 non ha fatto solo migliaia di morti, non ha abbattuto solo muri che avevano secoli di storia: ha scosso anche le strutture istituzionali, alcune delle quali hanno radici lontane nel tempo. Molte, la maggior parte, sono invece giovani, come la Regione Basilicata.

Tra le rovine sindaco e cittadino, militare e civile si sono trovati accomunati dagli stessi problemi.

Nella nuova aggregazione delle tendopoli va maturando a stento un nuovo modo di fare politica: la discussione collettiva delle scelte quotidiane.

* * *

La Basilicata oggi è cambiata, non è più, come dice lo stesso Carlo Levi, il mondo immobile del « Cristo si è fermato a Eboli », perché abbiamo avuto in questi trent'anni i più grandi fatti rivoluzionari e insieme unitari della storia italiana. Ci sono stati cambiamenti significativi nella situazione politica, economica e sociale (sulla quale il grande flusso migratorio e per ultimo il terremoto si sono inseriti spostando tutti i termini del problema).

La realtà non è la stessa, l'azione politica e sociale del movimento contadino e delle forze democratiche della Basilicata ha sempre qualcosa di « instabile e incerto »: come « l'uva puttanella » di Scotellaro entra, con la coscienza del ruolo che le assegna la storia, nel tino della storia, contri-

buisce a creare il mosto del cambiamento e rimane ancora fragile e incerta, ma conserva sempre una salda volontà di cambiamento.

Questa maturazione nasce dal seno dell'emigrazione, ma anche da quanti rimangono nella propria terra. La coscienza e la maturità del movimento migratorio non possono più essere nascosti, il movimento degli emigrati è bene che si affermi sempre più come un « grande fatto di liberazione ».

Le lotte sociali combattute negli ultimi tempi dalle popolazioni lucane rappresentano la premessa indispensabile per questo cambiamento; la stessa esperienza del grande movimento contadino insegna che solo con la lotta, e mantenendo l'unità del movimento, c'è la garanzia di un successo non effimero.

Il movimento per la rinascita della Basilicata, nel quale a diritto la nostra iniziativa si inserisce, attraverso difficoltà, lotte, crisi ed emigrazioni deve andare avanti; ancora una volta, dopo la notte del terremoto gridiamo con speranza

È fatto giorno, siamo entrati in gioco anche noi
con i panni e le scarpe e la fame che avevamo.

MICHELE MORETTI
Assessore al Turismo Regione Piemonte

Vorrei partire dal tema del dibattito e dal contributo che i lavoratori emigrati hanno dato alla Regione Piemonte in ordine alla impostazione del piano di sviluppo. Sembra che il piano di sviluppo regionale sia partorito dalla mente di chi fa politica, cioè dal vertice: non c'è stata soltanto una impostazione del piano, ma c'è stata una consultazione continua dei lavoratori e di tutte le realtà esistenti nel territorio del Piemonte. Il piano non è però esaurito. Ho il timore che si pensi addirittura che il piano si esaurisca con la scadenza del mandato amministrativo.

Non è così. Il piano è soggetto di verifica. In quella fase si va a verificare se gli indirizzi e i riferimenti agli insediamenti industriali nel mezzogiorno sono stati portati a termine, data l'intesa che si era trovata con la Giunta campana e con le parti sociali imprenditrici e lavoratrici.

È una forma di far politica diversa da quella che esiste nel meridione. Per la impostazione dei problemi si fa non solo la scelta riferita al territorio (in questo modo ritorneremmo al Regno del Piemonte), ma si mantiene una visione molto ampia. Tanto è vero che nel secondo piano di sviluppo che il Consiglio discuterà tra qualche mese il problema del Mezzogiorno non si esaurirà.

In un momento di crisi economica che investe il nord come il sud, vi è una presa di coscienza maggiore da parte dei lavoratori. Per esempio stiamo discutendo sul fenomeno della monocultura industriale che ha impedito lo sviluppo degli altri settori e che poteva creare una economia più equilibrata nel Piemonte. Diventa importante questo discorso. Così i nostri colleghi del sud dovrebbero individuare prima le risorse economiche del sud per poi predisporre i piani. Non si tratta soltanto di impegno finanziario. L'errore della Cassa del Mezzogiorno e l'errore della riforma è stato proprio quello di pensare di intervenire senza aver fatto mai una analisi per approfondire le risorse economiche e il possibile sviluppo dell'economia nel Mezzogiorno, in particolare nella Basilicata.

Vasari, Einaudi, Benzi, Guarino, Sanlorenzo, Moretti, Lafranceschina, La Ganga, Cerabona.

C'è il problema della Fiat, quello della Olivetti nell'area del casertano, quello della Riv. Siamo presenti in tutti i problemi legati al terremoto. Ma non basta, né basta tenere i convegni. Bisogna trovare momenti per quanto riguarda tutte le istituzioni, le parti sociali, per confrontarsi su un piano di impostazione in ordine al piano di sviluppo quinquennale.

Il discorso non si chiude fra Piemonte e Basilicata, il discorso vale per tutte le Regioni del nord, del centro e del mezzogiorno. Occorre un coordinamento.

Non c'è stato un piano nazionale per risolvere il problema territoriale. La Regione è impegnata. Il ruolo dei lavoratori immigrati è stato importante. Noi abbiamo addirittura impegnato un Assessore attorno ai problemi dell'immigrazione. Non abbiamo soltanto indicato un Assessore ma affrontato i problemi.

Innanzitutto, è la prima volta che la Regione entra nel merito dei problemi degli immigrati. Non si è soltanto parlato della casa, per quanto sia un problema gravissimo su tutto il territorio regionale. L'occupazione della casa è stato un momento di ribellione, di rivoluzione dei lavoratori immigrati. Allora si è presa maggiore coscienza del problema della casa.

Sono convinto che dobbiamo continuare non solo per favorire l'inserimento dei lavoratori, ma anche per avviare migliori rapporti fra le istituzioni.

Nei momenti di crisi c'è un impegno maggiore. E lo abbiamo verificato nel momento del terremoto. Un giornalista della « Stampa » mi ha intervistato chiedendo la mia opinione sul terremoto. Ho detto che il terremoto è un fatto politico importantissimo.

A Rionero ci sono ancora le case sismiche del 1930, case di parcheggio. Se non si sono risolti i problemi dal 1930 ad oggi, è chiaro che la situazione attuale è maggiormente grave rispetto alle responsabilità del governo centrale e altrettanto grave per quanto riguarda le amministrazioni locali. Sanlorenzo non si riferiva soltanto alla zona che è stata assegnata alla Regione Piemonte. Noi siamo disponibilissimi ad affrontare i problemi in termini di ragione amministrativa, di supporto politico, di collaborazione attraverso i nostri amministratori regionali.

Il problema è delicatissimo. Pensate a un Comune di 18 mila abitanti che si è ridotto a 9-10 mila abitanti. Che cosa significa? Significa un impoverimento di economia notevole. La manovra di alcuni politici è proprio quella di impoverire quei comuni, di non dare la forza politica di ribellione.

Questo atteggiamento ci deve preoccupare. Noi dobbiamo pensare di creare le condizioni per far rimanere sul posto gli abitanti di quei luoghi.

Concordo con coloro che hanno detto che non dobbiamo esaurire questo convegno dicendoci arrivederci, ma dobbiamo impegnare su questi argomenti anche il governo centrale. La maggior responsabilità ricade sul governo centrale che ha pensato di risolvere i problemi con la Cassa del Mezzogiorno e ha pensato che la riforma fondiaria risolvesse i problemi dell'agricoltura.

Credo che i problemi dell'agricoltura debbano essere verificati anche con la Regione Piemonte.

Ma anche in ordine ad altri problemi dobbiamo trovare la maniera di impegnare il Governo sia come Regione che come istituzione.

TERLIZZI

Cari amici, cari compagni vi anticipo che non ho cultura e quello che voglio dirvi lo racchiudo in quattro versi: « cari amici e carı compagni, se regna la luce, non perdi speranza, se l'orma si fa buia, il senso si fa stanco. Il tempo forgia struttura devastante, ahimé, quante fatiche, quanti affanni! ».

Voglio dedurre che questa mattina in questo convegno si è parlato di Carlo Levi, che disse « Cristo si è fermato ad Eboli ». Altri hanno dato altre versioni: voglio dire che con questo sistema il Cristo è tenuto prigioniero; è il sistema di far la guardia a Cristo perché non scenda dalla croce.

Voglio anche aggiungere che finché la cultura non sarà materia, l'esistenza sarà sempre più difficile e irrazionale.

La mia considerazione su questi problemi è che se non si coordinano le idee, le circostanze che si sono create attorno alla ricostruzione e ai problemi dell'emigrazione fanno crescere tante perplessità sui raggiri e sugli intrecci, sulle manovre oscure e sulla megalomania e devastante prospettiva della dimensione della crisi, che offre la dimensione della crisi in campo politico, economico, sociale, morale. L'immagine d'Italia è quella di essere puntellata qua e là. I fattori sono corposi e vistosi. La mancanza di una vera cultura del territorio, sulla costruzione delle case, sulla situazione psicologica, idrica è notevole. Molte zone hanno fatto parlare di sé: il Polesine, Firenze, il Vajont, la valle padana. L'Olanda ricava terra dal mare, il Po invece porta milioni di tonnellate di sabbia e di terra. Questo è un danno al patrimonio, agli animali e provoca anche perdite di vite umane. È un fiume importante ridotto all'abbandono, che invece si potrebbe proteggere meglio con le leggi approvate. I quindici milioni di italiani che vivono lungo il suo percorso potrebbero vivere meglio, avere maggiori fonti di energia, più pascoli, più pesca, più legname. Molto pane della scienza dobbiamo mangiare e la cultura italiana per porre in termini nuovi i valori di civiltà di popolo che lotta per la sopravvivenza nella drammaticità tutta italiana del sud e del nord, mancando di quel minimo civile. L'immigrazione è un messaggio senza risposta. L'emigrato rimane sempre una scoria ingombrante nei

processi produttivi distorti, in politiche sbagliate, sprechi di produzione e di risorse.

C'è da interrogarsi intorno al problema immigratorio, al problema immigratorio, il cittadino che diventa distratto e passivo, che viaggia per il mondo senza conoscere i suoi problemi.

C'è da chiedersi a che sono servite le circolari e i decreti emanati dai Visconti di Venosta, dai Robilant, dai De Pretis, dai Damiani. L'assistenzialismo del monsignor Bonomelli, fino ai giorni nostri, la assistenza democristiana verso gli immigrati che in oltre cento anni in circa trenta milioni hanno dovuto emigrare in altri continenti, Stati Uniti, Brasile, Argentina e in Europa.

Ci fu una polemica cristiana in merito al riconoscimento degli emigrati all'estero, quella della festività del 20 settembre con il solo scopo che questi non maledissero la patria.

Un riconoscimento di pessimo gusto perché molti di noi persero l'affetto della famiglia, delle cose, degli amici, le tradizioni e non l'affetto della patria. La testimonianza di appartenere alla associazione « Carlo Levi » sta a dimostrare che la lontananza dalle famiglie e dai luoghi nativi, che l'aver scelto di stare in questa trincea avanzata, guidati dall'insegnamento di Carlo Levi, è la ricerca del sociale, della pace, della democrazia, del rinnovamento delle istituzioni.

Ha torto chi rallenta questo processo. Domani sarà tardi. Chi resta indietro si difenderà come può. Si vuole aspettare un nuovo 1968-1969 per organizzare una nuova contestazione, per rivendicare cose negate nel ventennio dopo il 1968 e il 1969?

Non si può neanche credere ai facili slogan: vincere a tutti i costi, progresso senza avventure.

Da quel dato giorno eravamo più liberi perché la mela era matura, però dentro c'era il verme. La presenza di un progetto di governi a mezzadria nei quali comandano e decidono su che cosa produrre, comandano i poteri occulti, la P2 che deve stare nei posti chiave della Magistratura, della Rai, comanda il ministro che deve fare il commercio con l'estero. È un negativo che si vuole trasformare in positivo, premessa per poter poi sparare nel mucchio della confusione. Sono momenti risolutivi per adagiare la vita con alti e bassi conflitti, le coscienze al servilismo, alla consolazione e al ribellismo.

DOMENICO GIANNACE
Consigliere Regionale della Basilicata

Signori Presidenti dei Consigli Regionali del Piemonte e della Basilicata, Signor Presidente della Filef, e della Fondazione « Carlo Levi », come gli altri che mi hanno preceduto, mi sia consentito porgere un affettuoso e fraterno saluto ai convenuti e a tutti i lavoratori emigrati dalla Basilicata e residenti nella Regione Piemonte.

Desidero intervenire per ricordare come il nostro Paese si annovera tra i maggiori paesi industrializzati del mondo e come si trovi nello stesso tempo fra quei paesi che esportano manodopera e importano prodotti alimentari.

Sono stato in Francia, in Belgio, in Svizzera, in Canada, in ogni luogo ho trovato grandi comunità di lavoratori della Basilicata. Circa 30 milioni di lavoratori italiani sono emigrati negli ultimi trent'anni. Esportiamo manodopera e importiamo prodotti agricoli, mentre distruggiamo i nostri prodotti agricoli.

Il primato dell'emigrazione lo ha certamente la Basilicata, insieme alla Calabria e alla Puglia. Alcuni compagni intervenuti davano alcuni dati che mi hanno colpito ma che non mi pare siano corrispondenti alla realtà; credo che vi è una seconda regione Basilicata dispersa nel triangolo industriale italiano e in Germania, in Francia, in Svizzera. Non si tratta più della tradizionale emigrazione di braccianti, di contadini: oggi emigrano anche giovani, diplomati, laureati. Il problema non si è risolto.

Perché le cose continuano ad andare al vecchio modo? Le lotte che abbiamo combattuto per la terra, per il lavoro, per i primi contratti collettivi di lavoro a che cosa hanno portato? In Basilicata si ricomincia a parlare di riforma agraria, si dice che la Basilicata ha avuto la maggior parte di terreni espropriati. Però quando andiamo ad analizzare la situazione vediamo che è tragica. C'è stata una certa campagna volta ad invogliare ad abbandonare l'agricoltura perché si doveva industrializzare. Sorsero le prime fabbriche. Ma noi avevamo bisogno di aziende per la trasformazione e

Intervento del consigliere regionale lucano, Giannace.

la conservazione dei prodotti agricoli, soprattutto dopo la riforma agraria; il metapontino venne additato a livello internazionale, come la seconda California.

Quelle fabbriche in quali condizioni si trovano oggi? Quali prospettive ha l'agricoltura? Oggi, dopo il terremoto, c'è un altro terremoto. Ovunque ove mi trovo vedo prodotti agricoli provenienti dall'estero, non solo dai paesi che appartengono al MEC, ma dalla California, da Israele. I nostri prodotti vengono distrutti. Altro che terremoto: queste sono le ragioni che si ripercuotono su tutto il sistema economico.

È necessario parlare di nuovo di riforma agraria. Nel metapontino, la zona più sviluppata, vi sono aziende agricole che hanno più terra di quanto ne avevano prima della stessa riforma agraria. Bisogna riaprire questo discorso. Questa è la via per uscire da questa situazione e per far ritornare coloro che vogliono nelle regioni di origine.

Per questo anche Carlo Levi lottava. Con lui andai a Toronto a rappresentare la Filef nel 1974. Questi erano i problemi che Carlo Levi indicava con forza, richiamando l'attenzione dei nostri governanti a livello nazionale e a livello regionale. Allora non era ancora sviluppata la fragola del metapontino, non c'era quello che c'è oggi. Ecco la possibilità di collaborazione tra la Regione Piemonte e la Regione Basilicata, creare strutture per far sì che i nostri prodotti possano raggiungere i mercati. La Basilicata produce prodotti di primaria necessità e di capitale importanza.

Stiamo parlando della utilizzazione dell'aeroporto dell'Eni. Quale struttura migliore per poter smerciare, per portare al nord, in Piemonte e in Lombardia i nostri prodotti dell'agricoltura?

Onoriamo Carlo Levi lottando per quello che Carlo Levi lottava: lo sviluppo della Basilicata.

Prof. ROCCO MAZZARONE

Il mio intervento sarà brevissimo e probabilmente inattuale, anche se nella mattinata si è parlato di autonomia.

Nelle ultime pagine, in parte dimenticate, del « Cristo si è fermato ad Eboli », Carlo Levi mette l'accento sull'autonomia del Comune provocando interpretazioni quanto meno discutibili. Credo che i comuni singoli ed associati non debbano essere espropriati di poteri decisionali, come di fatto è avvenuto ed avviene, nonostante le buone intenzioni nei numerosi organismi esistenti degli enti di sviluppo e dei consorzi di bonifica, dalle comunità montane alle unità sanitarie locali, in cui i comuni o non sono affatto rappresentati o sono rappresentati solo formalmente. In altri termini, a parte le contingenze più o meno periodiche, credo che la strada da imboccare, certamente difficile e lunga, sia quella di far crescere i comuni facendo ricorso alla fantasia, approfittando delle occasioni quando si presentano, ma soprattutto, nello spirito delle indicazioni di Carlo Levi, incrementando le attività culturali e quindi professionali, e perché no, anche sportive, incrementando cioè quelle attività che servono a mettere le basi di una reale partecipazione popolare continua e non episodica.

Lo stesso spirito imprenditoriale probabilmente potrebbe più facilmente manifestarsi in un contesto culturale diverso.

Utopia?

Può darsi. Ma, senza il convolgimento, la partecipazione popolare, spontanea o organizzata, continua e non episodica, senza la crescita dei comuni, anche di quelli piccoli, non si può seriamente sperare nello sviluppo del Mezzogiorno e della Basilicata in particolare.

Proposta. Le forze politiche, quindi in primo luogo il Consiglio Regionale di Basilicata, diano spazio e possibilità effettive e non solo formali ai comuni, anche attraverso la formulazione o l'emendamento di leggi che ora di fatto espropriano i comuni dei poteri, anche antichi.

Le Regioni amiche, quindi il Piemonte, aiutino i comuni nell'impianto di attività produttive, ma anche in quelle di carattere culturale.

Nella grave contingenza seguita all'ultimo terremoto i comuni si sono dimostrati tutti all'altezza dei loro compiti. Si mettano dunque i comuni nelle condizioni di operare. Oltrettutto è soltanto a livello comunale che si possono innescare i movimenti di partecipazione. Nessun comune della Basilicata è qui ufficialmente rappresentato.

Sono un elettore ed ho creduto, presumendo di interpretare il pensiero di Carlo Levi, di spezzare una lancia in difesa dell'autonomia dei comuni.

Conclusioni di CERABONA

Prima che inizi la tavola rotonda, vogliamo ringraziare il Presidente Benzi e il Presidente Guarino per la riuscita di questa iniziativa e per l'impegno politico, umano e culturale che hanno voluto offrirci.

Ringraziamo ancora per il contributo efficace e propositivo del Vice Presidente della Basilicata dott. Cascino, il Presidente della Giunta Piemontese dott. Enzo Enrietti, il Sindaco di Torino Diego Novelli, l'assessore Dino Sanlorenzo, l'assessore Michele Moretti, i consiglieri Regionali della Basilicata Martiello e Giannace, il consigliere Comunale di Torino Claudio Artusi, il circolo Lucano emigrati in Svizzera, il circolo Lucano emigrati in Emilia-Romagna, infine un ringraziamento all'on. Giuseppe La Ganga Presidente della FILEF piemontese.

A tutti un ringraziamento non formale; un minuto dopo questo convegno riallacceremo rapporti corretti e concreti, per portare avanti ciò che ci siamo detti questa mattina.

Dal ricco dibattito, dall'autorevole tavola rotonda che inizierà tra pochi minuti, si trarranno alcuni impegni precisi:

Premere per realizzare, in tempi brevi, incontri fattivi tra regioni forti, Cassa per il Mezzogiorno, lavori pubblici, trasporti, industrie e partecipazioni statali, finalizzati alla realizzazione di investimenti massicci, per la ricostruzione e lo sviluppo della Basilicata.

Ricostruzione che deve essere inserita in un processo di trasformazione e di sviluppo dell'intero meridione.

Se tutto ciò non si avvierà si verificherà l'ingovernabilità del Mezzogiorno e l'instabilità dell'intero Paese.

Su questa base va svolto un confronto serrato con i responsabili del Fondo regionale di sviluppo della Comunità Economica Europea per coordinare gli utilizzi dei finanziamenti cossiddetti « fuori quota » previsti dai regolamenti ordinari e straordinari.

Questi interventi se venissero impegnati (come prima priorità) nella trasformazione delle colture, nell'industria della conservazione e trasformazione dei prodotti agricoli ed alimentari, della zootecnia ecc., darebbero un contributo economico, sociale e civile non solo al Mezzogiorno, ma all'Italia ed all'Europa.

Su questi temi è impegnata la nostra associazione e su questi chiediamo un contributo ai nostri graditi ospiti della tavola rotonda. In questo modo rispondiamo a chi vuole impedire un nuovo esodo di massa, e l'ulteriore congestionamento al Nord.

La tavola rotonda: (da sinistra) Rossi Doria, Reviglio, Romita, Einaudi, Schettini, Gallino.

TAVOLA ROTONDA

GIULIO EINAUDI
Presidente della Fondazione Carlo Levi

Il tema in discussione è: « Ricostruzione, rinascita e sviluppo del meridione. Quale? ».

Questa mattina i vari intervenuti hanno indicato alcune linee, però molto politicizzate, molto dentro a una certa febbre di ansia di ricostruzione.

Oggi abbiamo qui uomini politici, ma anche studiosi, che abbiamo invitato a riflettere e a dare conto di certe loro analisi scientifiche, finanziarie, economiche, sociologiche della situazione del Mezzogiorno, alcuni limitatamente al campo lucano, altri in modo più lato, al meridione.

Darei per primo la parola a Reviglio, il quale sul tema delle risorse e della programmazione ha delle idee molto precise perché ha studiato il problema molto da vicino.

Il salone di Palazzo Lascaris durante la tavola rotonda presieduta da Giulio Einaudi.

FRANCO REVIGLIO

Come economista cercherò di misurare la trasformazione territoriale che si è avuta negli ultimi dieci anni per inquadrare le scelte di politica economica nel contesto degli anni '80.

Negli anni '70 fino al 1973, l'anno del primo *shock* petrolifero, il nostro Paese ha potuto usufruire di un andamento favorevole dell'interscambio con l'estero. In termini reali il Paese ha potuto disporre per l'intero di una quantità di risorse superiore a quella prodotta.

Dopo il 1973, si è avuto progressivamente (il fenomeno si è accentuato con il secondo *shock* petrolifero negli anni 1979-1980) un deterioramento nelle ragioni di scambio che ha dato luogo, sta dando luogo e darà ancora luogo a una eccedenza delle esportazioni sulle importazioni, quindi a un relativo impoverimento del nostro paese. Nel 1970, prima della crisi, le Regioni nord occidentali hanno messo a disposizione delle altre Regioni italiane il 14,5% delle risorse prodotte. Non è poco. Le Regioni nord-orientali sono rimaste in equilibrio, le Regioni centrali del Paese hanno ricevuto risorse pari al 3,7% delle loro disponibilità, il Mezzogiorno ha avuto risorse pari al 19,9% della produzione dell'area, cioè ha incrementato la disponibilità di risorse di un ammontare pari a circa il 20% delle risorse prodotte. Nel complesso la ridistribuzione territoriale ha toccato il 5,5% delle risorse prodotte.

Quindi, prima della crisi era in atto nel nostro paese una forte redistribuzione territoriale che traeva vantaggio anche dal fatto che l'estero metteva a disposizione, in media circa l'1% di risorse in più rispetto alle disponibilità esistenti ottenute con le risorse prodotte all'interno. La ridistribuzione territoriale prima della crisi era più facile non dovendosi pagare lo scotto, la tassa petrolifera, che significa più esportazione a favore dei Paesi produttori di materie prime e di olio minerale.

Dopo la crisi, l'entità delle risorse disponibili per la redistribuzione interna è diminuita. Ad esempio, nel 1978 si è

avuto un apporto negativo dall'estero pari allo 0,7%. L'apporto delle Regioni nord-occidentali alla distribuzione territoriale è passato dal 14,5% del 1970 al 13,5%. Le Regioni nord-orientali hanno partecipato in misura modesta, mentre le Regioni centrali hanno assorbito una quantità superiore al passato (4,9%). Il Mezzogiorno ha ricevuto una quantità inferiore, invece del 19,9%, il 16,6%.

Questi sono dati importanti su cui non si è ancora appuntata l'attenzione del paese. Si è avuta una riduzione della ridistribuzione territoriale conseguente alla crisi. Il fenomeno continua. Dopo il 1978 con il secondo *shock* petrolifero del 1979-1980 e con l'apprezzamento del dollaro, si sono registrate probabilmente ulteriori riduzioni.

Tuttavia, nonostante la crisi, pare che le differenze nella formazione e nell'impiego delle risorse siano lievemente diminuite, cioè pare che il Mezzogiorno abbia risentito della crisi meno delle aree più industrializzate del paese.

Appare però un preoccupante deterioramento delle prospettive di sviluppo del Mezzogiorno. Vorrei soffermarmi su questo punto. Mentre nelle regioni nord-occidentali il rapporto tra risorse impiegate e risorse prodotte è rimasto invariato (l'86% delle risorse prodotte è stato impiegato), con un aumento della propensione al consumo dal 67 al 70% e con una riduzione della propensione all'investimento dal 19 al 16%, nel Mezzogiorno il rapporto tra risorse impiegate e risorse prodotte è fortemente diminuito (dal 121% del 1970 siamo passati al 116%). La propensione al consumo è rimasta stazionario (91%), la propensione all'investimento si è fortemente ridotta (dal 30 al 24%). Una riduzione di un quinto degli investimenti è un fatto molto preoccupante, più della riduzione della redistribuzione di risorse destinate al consumo. È un fatto preoccupante perché esistono ancora molte carenze da colmare nell'area meridionale.

È molto interessante scendere all'analisi delle singole Regioni e vedere quali Regioni hanno dato di più e quali di meno e quali Regioni hanno ricevuto di più e quali di meno. Ho fatto questa analisi e la sintetizzo.

Tra le Regioni che hanno dato di più ci sono la Lombardia e il Piemonte, tra le Regioni che hanno ricevuto di più il Molise, la Calabria e la Sicilia. La Basilicata sta al quarto posto.

Il Molise ha ricevuto il 27,4% del reddito prodotto; la Calabria il 24%, la Sicilia il 22%, la Basilicata il 18%, la Puglia il 13%, la Sardegna il 12%, la Campania l'11%, l'Abruzzo il 10%, il Lazio il 9%, le Marche il 6%. La Liguria ha dato il 9%, l'Emilia Romagna il 7%, la Lombardia il 17% e il Piemonte l'11,1%.

Il processo ridistributivo naturalmente consente di ridurre le differenze tra il prodotto per abitante e i consumi per abitante. Per esempio, mentre il prodotto per abitante della Liguria è due volte e 33, quello della Calabria, il consumo per abitante è solo 1,82 volte. Tra la Lombardia e la Sicilia il prodotto per abitante è due volte. La differenza dei consumi è una volta e 37. Tra Piemonte e Basilicata la differenza dei prodotti per abitante è 1,60, quella fra i consumi 1,55.

Mi sembra che si possa dire che l'ampiezza di questi divari tra prodotti per abitante è tale che non si può fare affidamento, come si è fatto sinora, soltanto sul processo ridistributivo dei prodotti per tenere i consumi. La politica, che in forma anche dispregiativa si è detta « assistenziale », incontra dei limiti perché non incide sulle cause del vero divario che sono le differenze nelle capacità produttive delle regioni.

Bisogna agire sulle capacità produttive operando sulla produttività e sulla occupazione. Questa affermazione mi sembra particolarmente rilevante alla luce dei problemi degli anni '80. Negli anni '80 il nostro paese, più degli altri paesi industriali, dovrà subire trasformazioni molto profonde nella struttura produttiva. Credo che si possa affermare che le trasformazioni in un decennio saranno superiori a quelle che abbiamo avuto nello scorso decennio. Avremo ingentissimi trasferimenti di manodopera da settore a settore ed anche da area ad area. Il Paese potrà superare questa trasformazione con il minimo costo sociale possibile se sarà in grado di gestirla senza farsi trascinare dagli eventi: se molte idee cambieranno sulla mobilità, sull'organizzazione del mercato del lavoro, sui fattori sui quali si deve intervenire con la politica economica, sulla casa, sulla formazione professionale. Ci vuole una rivoluzione intellettuale.

Ma nel contesto generale di risorse più limitate in cui dovremo vivere negli anni '80, perché dovremo destinare una quota crescente di risorse agli investimenti nel settore dell'energia, agli investimenti necessari per risparmiare ener-

gia negli altri settori, agli investimenti necessari per sviluppare i nuovi settori, quelli che avranno un orizzonte di crescita sostenuta negli anni '80 in seguito alla prevista onda tecnologica che investirà il sistema economico del mondo occidentale (i settori dell'informatica e delle biotecniche).

Avremo bisogno di investire in questi settori, nella casa, nella istruzione (investendo bene non come abbiamo investito negli ultimi dieci anni); avremo bisogno di spendere di più per l'assistenza alla manodopera che perderà il lavoro che passerà da un lavoro all'altro. Dobbiamo pensare a modificare i meccanismi garantisti che sono serviti nella situazione di crisi congiunturale, ma che non possono servire più in una situazione di crisi strutturale, che interessa gli anni '80, anni che saranno di crescita bassa, anni in cui per rendere minimi i costi sociali di certe trasformazioni dovremo essere in grado di usare le risorse con interventi più selettivi, abbandonando certi miti come quelli del benessere con interventi universali, miti che ormai sono divenuti obsoleti nella cultura europea e che incominciano appena adesso a essere discussi nel nostro Paese.

In questo nuovo scenario tutto il ruolo dello Stato per lo sviluppo del Mezzogiorno deve essere ripensato. Gli anni '80 devono essere gli anni non più delle politiche assistenziali, ma di politiche strutturali che agiscano sull'offerta, con un'azione che deve essere tale da aggredire insieme molti fattori. Bisogna immaginare un intervento integrato che giochi su molte variabili. Mi fa paura pensare a queste esigenze di tipo tecnologico, pensando al fallimento di tutta la programmazione nel nostro Paese, perché abbiamo bisogno di una serie di interventi che incidano insieme su una serie di fattori in un quadro di politica di trasformazione industriale.

Chiudo il mio intervento. Mi sono soffermato sul processo di ridistribuzione territoriale delle risorse, soprattutto di tipo assistenziale dei redditi, che si è realizzato prima della crisi in misura consistente. Ho messo in rilievo come dopo la crisi il processo di ridistribuzione si sia ridotto. Ho messo in rilievo che questa riduzione non ha tanto inciso sui differenziali nei consumi, quanto piuttosto sugli investimenti, fatto particolarmente grave.

Ho cercato di vedere sinteticamente quale può essere lo scenario di trasformazione dell'Italia e dell'Europa negli an-

ni '80 e quali problemi si pongano per una politica economica che abbia come perno centrale lo sviluppo del Mezzogiorno.

Una grande occasione non deve essere perduta: l'utilizzo delle risorse che la collettività nazionale ha raccolto e raccoglierà per la ricostruzione delle aree terremotate. La tentazione, ricostruito il necessario delle abitazioni e delle strutture civili, di usare queste risorse per la solita politica di assistenza clientelare è fortissima nel nostro Paese: è una cultura, è un legame politico secolare. Non so come si possa romperlo. Questo discorso lo lascierei sviluppare da Gallino.

Certo, una parte di quelle risorse deve essere utilizzata in quell'aggressione nei nodi strutturali che impediscono il decollo industriale e agrirolo del Mezzogiorno, in una visione europea più aperta di quella che sinora ha prevalso, che se non bisogna sottovalutare i risultati che si sono conseguiti in questi anni. Questo lo dirà bene il prof. Rossi Doria.

La mia conclusione è che negli anni '80 non basta più la distribuzione diretta a sostenere il livello dei consumi. Bisogna agire con interventi sulle capacità produttive.

Il taglio deve cambiare, che piaccia o non piaccia. Ha degli aspetti discrezionali per noi. È una scelta che è vincolata dalla situazione generale in cui si trova il Paese.

EINAUDI

Ringrazio Reviglio che ci ha fatto un quadro realistico della situazione italiana.

È arrivato stamane un manoscritto di un amico che pone come citazione in testa una frase che si richiama all'ultimo accenno di Reviglio: stiamo attenti che dobbiamo non solo produrre per la casa, ma per il progresso: « Non è affatto paradossale affermare che una civiltà con un progresso realissimo, innegabile potrebbe arrivare alla sua rovina. Progresso è cosa delicatissima e concetto ambiguo. Può essere che un po' più avanti, lungo la strada, sia rovinato un ponte e si sia scavato un abisso ».

Bisogna vedere a quale progresso miriamo.

La parola al prof. Gallino.

LUCIANO GALLINO

Vorrei dire qualcosa sui rapporti tra industrializzazione e sviluppo nel meridione. Ho compiuto per molti anni ricerche in questo campo e vorrei provare a dire qui qualcosa su questo tema.

Quando si studia l'industrializzazione nel Mezzogiorno tra il '50 e il '60 occorre convenire che tutti insieme abbiamo compiuto due grossi gruppi di errori – dico tutti insieme perché non è possibile distinguere le responsabilità tra intellettuali, politici, sindacalisti, amministratori locali – per ragioni forse giustificabili allora (oggi giudichiamo con il senno di poi). Il Mezzogiorno paga tuttora i costi, le conseguenze si scontano. Anche se sappiamo che la storia è una pessima maestra d vita, può darsi che una riflessione ci possa servire per evitare qualche altro errore.

Un primo errore di fatto sta nel puntare tutto su tipi di insediamenti industriali che avevano caratteristiche ben precise: puntare su aziende grandi e grandissime, puntare su aziende ad alta intesità di capitale e puntare su settori maturi dal punto di vista tecnologico ed economico. Questi grandissimi stabilimenti li conosciamo tutti: Taranto, Augusta, Gela, Porto Torres, Pomigliano d'Arco (anche se le situazioni sono diverse).

Aziende con queste caratteristiche, molto grandi, ad alta intensità di capitale, attive, operanti in settori maturi sotto il profilo tecnologico ed economico hanno avuto varie conseguenze. Ne menziono solamente tre.

L'importazione diretta di grandi aziende in un territorio del tutto nuovo da quel punto di vista ha stravolto in modo irreversibile e in tempi brevissimi un territorio molto vasto. Una grandissima azienda che chiede spazio per il proprio insediamento in migliaia di ettari di Taranto o di Augusta, che richiede strade e autostrade, che richiede ferrovie per i movimenti di lavoratori e di merci, che chiede porti, strutture porta molti problemi.

Il passare con la ruspa su centinaia di chilometri quadrati significa contemporaneamente modificare la struttura geoeco-

nomica del territorio e per certi aspetti cancellare i rapporti sociali e le testimonianze culturali che stanno su quel territorio.

Una seconda conseguenza di questo tipo di insediamento fu che si riuscì a combinare al tempo stesso una occupazione molto limitata e una notevole inefficienza di gestione per sovraccarico di manodopera. È abbastanza difficile combinare queste due cose, ma ci siamo riusciti molti di questi stabilimenti perché, una volta costruiti, danno l'occupazione a centinaia di unità (grandi raffinerie) e a 18/20 mila addetti (impianti siderurgici). A mano a mano che si scopriva che l'intensità del capitale era alta e l'intensità di manodopera talmente bassa da non poter far fronte alle domande locali di occupazione, si dovette comunque assumere più manodopera del necessario rispetto alle reali esigenze.

Quindi contemporaneamente si ebbe una occupazione bassa, rispetto alle necessità e alle attese, però eccessiva rispetto alla razionalità di gestione.

Un'altra conseguenza è che i settori che erano maturi ieri (anni '55-'58-'62) oggi sono vecchi a livello italiano, sono vecchissimi a livelli europei, sono drammaticamente vecchi in una prospettiva mondiale. I prodotti della chimica di base che escono da Augusta o da Ottana e le lamiere di Taranto sono oggi sempre meno ricercate perché in parte i prodotti interessanti sono di diverso tipo e perché gli altri in molte parti del mondo li sanno fare meglio e a minor prezzo.

A questo gruppo di errori di fatto si aggiungono errori di valutazione di tipo sociologico e culturale e la responsabilità degli intellettuali e dei politici che orientarono in questo ovviamente è molto rilevante.

Gli errori di valutazione consistettero principalmente nel credere che i nuovi insediamenti industriali, importati bruscamente dal nord e fondati principalmente sulla grande azienda, sarebbero stati di per sé un fattore di modernizzazione economica, politica, sociale e culturale. Si sarebbero diffuse nuove classi sociali, si sarebbero sviluppate le organizzazioni dei lavoratori, si sarebbe diffusa la cosiddetta cultura industriale, si sarebbero razionalizzati i metodi di gestione a tutti i livelli della amministrazione locale e così via.

Tutto questo è avvenuto in misura molto inferiore alle previsioni. Basti dire che l'indubbia modernizzazione che c'è stata nel Mezzogiorno è stata tradotta in misura minima ai grandi insiediamenti industriali, ma molto di più ad altri fat-

tori a partire dai mezzi di comunicazione di massa, dagli effetti di retroazione dell'emigrazione. I grandi insediamenti industriali produssero in parti cospicue perdite massicce di quelle che possiamo chiamare identità culturali, la capacità di un paese, di una regione, di una comunità di continuare a riconoscere se stessa, la propria storia nel mentre che si modernizza pur nel corso di un processo più o meno faticoso e oneroso di madernizzazione.

Le ragioni di questo errore sono parecchie. Una di queste certamente, contrariamente a quanto si credeva, è che la grande azienda non indusse affatto una proliferazione di imprenditorialità locale. Si dimostrò per certi aspetti persino ostile allo sviluppo e alla diffusione di piccole imprese locali, almeno per molti anni dopo l'iniziale insediamento. Questo perché la grande azienda induce sul territorio un tipo di domanda che al tempo stesso è troppo specializzata, troppo avanzata, oppure troppo importante, troppo massiccia per dare origine a uno sviluppo capillare di autonome efficienti imprese locali.

Avvennero cose di varie genere. Gli strumenti più raffinati dei grandi stabilimenti siderurgici o delle raffinerie venivano revisionati a Milano o a Bologna, mentre altri tipi di domanda di servizi tecnicamente modesti non potevano venire soddisfatti in loco per la massa enorme di unità, di pezzi che si dovevano elaborare che le piccole imprese locali non potevano elaborare.

La grande azienda, la grande impresa ha rappresentato un salto storico, per vari aspetti traumatico, soprattutto perché non era cresciuta localmente, ma perché rappresentava una importazione di tipo economico e culturale del tutto estranea alla storia del luogo.

Sappiamo che una modernizzazione effettiva e capillare dei rapporti sociali, tutto sommato, è difficile e molto costosa se non avviene per tappe, per stadi che abbiano una loro fisiologia, che rispettino la natura intrinseca dello sviluppo economico, sociale e culturale.

Nel caso specifico del mezzogiorno, come d'altra parte è avvenuto generazioni prima nel nord, il passaggio fisiologico sarebbe stato dall'impresa contadina alla piccola impresa industriale, che non sconvolge il territorio, che fa evolvere i rapporti sociali senza traumi, che permette un adattamento graduale delle strutture familiari, delle comunità, delle forme associative di ogni tipo.

Questa non è una polemica contro la grande azienda che ha una serie di giustificazioni storiche e anche di ragione contemporanea, ma è una osservazione critica circa l'importazione a freddo della grande azienda senza che tra l'impresa contadina tradizionale ed essa vi sia stata la possibilità di far maturare un tessuto relativamente autonomo e indipendente di imprenditorialità locale.

La conseguenza è stata la distruzione traumatica in aree vastissime di antichi rapporti sociali, che sarebbe stato meglio conservare, più la conservazione contemporanea di rapporti tradizionali, che sarebbe stato meglio, per qualche aspetto, superare e eliminare, come ad esempio i rapporti clientelari in economia, i rapporti clientelari nel mondo politico, i rapporti autoritari nella famiglia.

In particolare nelle zone più colpite dai grandi e traumatici insediamenti industriali invece di aversi una graduale e fisiologica modernizzazione delle tradizioni locali, si è avuta una sorta di tradizionalizzazione regressiva della modernità. Si è riusciti a combinare gli svantaggi di una certa idea non più attuale di modernità e di modernizzazione con gli svantaggi della conservazione degli aspetti più negativi della tradizionalità; ciò che è alla base della tradizione locale, l'identità strutturale, veniva in gran parte traumatizzata e distrutta.

La storia non insegna molto, siamo tutti capaci a sbagliare ripetutamente. Ma, nel caso in cui volessimo evitare qualche prossimo errore, dovremmo tener conto che la industrializzazione rimane comunque un fattore essenziale di sviluppo, ma bisogna tenere conto, nel 1981, come ricordava Reviglio, che siamo dinanzi a un fatto del tutto nuovo. Le tecnologie contemporanee vanno modificando in modo radicale il concetto stesso di industria. L'industria degli anni '80 e degli anni '90 non sarà più l'industria che è stata nei decorsi venti o trent'anni, per non parlare della storia dell'industrializzazione.

Siamo dinanzi ad una dispersione tecnologica ed organizzativa dell'oggetto stesso d'industria. L'industria degli anni '80 e '90 sarà molto avanzata, anche altamente produttiva, di unità produttive molto piccole, di famiglie che producono beni industriali non con le vecchie antiche tecniche sociali ed economiche del lavoro a domicilio, ma con nuovi tipi di collegamento con l'industria. L'età dei grandi insediamenti, dei grandi capannoni, della concentrazione di migliaia di persone sotto un unico tetto è finita.

Si tratta di giocare, di riflettere, di operare con l'idea di industria diffusa capilarmente sul territorio, che è un'idea che va contro le nozioni e le ipotesi che tuttora riemergono, l'idea dei grandi poli di sviluppo, l'idea di concentrazione delle popolazioni locali in pochi grandi poli urbani perché le piccole comunità non sono industrialmente modernizzabili.

È proprio questa opzione che oggi è vecchia, più facile e tecnologicamente più sofisticata. Il problema è quello di una articolata compenetrazione di settori industriali, di servizio, agricoli, ecc.

Per evitare di ritrovarsi in una tavola rotonda tra dieci o vent'anni a parlare nuovamente di settori che sono maturi oggi, sui quali si gioca l'industrializzazione del nuovo Mezzogiorno, ma che tra dieci o vent'anni saranno disperatamente obsoleti, occorre pensare in termini di alta tecnologia, di industrializzazione diffusa sul territorio che le piccole dimensioni e le nuove tecniche permettono. Quindi si tratta di pensare, proprio per il Mezzogiorno, ai settori di nuova industrializzazione. A causa di qualche altro errore degli anni '60, il treno dei grandi calcolatori l'abbiamo forse perduto definitivamente. Oggi nel campo della elaborazione dati i costi sono quasi interamente dalla parte della produzione di programmi, di linguaggi, di intelligenza artificiale. In molte applicazioni i costi sono per il 95% di lavoro di programmazione e per il 5% di tecnologia di macchina. E lo sviluppo della produzione industriale di programmi, di linguaggi è una cosa che si può fare ex novo in piccole aziende altamente diffuse sul territorio.

Gli altri settori, come l'avionica, la tecnologia applicata a tutto ciò che sta per aria (non si può più parlare di aeronautica in senso stretto), bionica, applicazione delle nuove conoscenze biologiche a processi industriali di varia natura, nuove tecniche energetiche, tutti questi settori sono realizzabili con una diffusione capillare della industria sul territorio il che avrebbe il vantaggio di poter conservare e sviluppare gradualmente con lentezza, di cui questi rapporti hanno bisogno, l'identità culturale delle Regioni meridionali.

È il congiungimento dell'antico e del nuovissimo la soluzione a cui pensare per il Mezzogiorno, più che in una sopressione di rapporti antichi che significherebbe stravolgere ulteriormente l'identità culturale di quelle regioni e un'industria pensata in termini che stanno diventando vecchi man mano che ne parliamo.

Una panoramica della sala del convegno « Carlo Levi e la Basilicata del 1981 ».

On. PIERLUIGI ROMITA

Gli interventi di Reviglio e di Gallino hanno già indicato una cornice precisa entro la quale la ricostruzione delle zone terremotate del Mezzogiorno e la ripresa dello sviluppo si può e si deve collocare; da una parte abbiamo i limiti della situazione economica che Reviglio, con il consueto rigore e con il consueto non rispetto di troppi feticci che spesso hanno dominato la nostra vita economica e politica, ha voluto richiamare.

Non abbiamo davanti a noi gli anni delle vacche grasse in cui siano possibili larghe ridistribuzioni di margini e di reddito, abbiamo davanti a noi anni difficili in cui il costo crescente delle materie prime, in particolare dell'energia, ridurrà notevolmente il margine di disponibilità per la ridistribuzione del reddito.

Quindi, esigenza di puntare su interventi strutturali, finalmente, e non solamente su interventi ridistributivi.

Gallino ci ha fatto un elenco impietoso degli errori che sono stati compiuti fino ad oggi nella politica di sviluppo del Mezzogiorno e ha indicato degli orientamenti precisi.

Credo che entro questa cornice possiamo seriamente parlare di ricostruzione, di sviluppo e di rilancio del Mezzogiorno. Entro limiti che mi pare siano chiaramente contrassegnati da una esigenza: contrariamente a quanto si è fatto in passato noi potremo seriamente ricostruire, rilanciare lo sviluppo del Mezzogiorno solamente se porremo a base delle iniziative che prenderemo un grande sforzo di ricerca, di conoscenza, di ammodernamento e di innovazione tecnologica. Questa è una esigenza che vale per tutti i problemi di sviluppo del nostro Paese. Non possiamo più procedere alla rinfusa senza idee precise, non basta neanche più parlare di programmazione generica. Si tratta di fare un grande sforzo di conoscenza, di ricerca e di innovazione, altrimenti non riusciremo a ricostruire, a rilanciare il Mezzogiorno e non so se riusciremo a mantenere il Paese nell'ambito della Comunità politica ed economica europea.

Come si applicano questi concetti ai problemi concreti della ricostruzione?

Innanzitutto non voglio riandare alle polemiche che seguirono immediatamente l'evento sismico. Non c'è dubbio che si tratta di conoscere molto meglio dove viviamo, dove operiamo e dove costruiamo nel Mezzogiorno se non vogliamo andare incontro a pericolose delusioni e a pericolose conseguenze.

Sono temi abbastanza noti. C'è un problema di riesame e di valutazione alla luce delle conoscenze moderne, delle situazioni geotettoniche e strutturali del suolo sul quale si sviluppa l'azione degli abitanti e dei produttori del Mezzogiorno. Una valutazione che deve essere basata sulle conoscenze più avanzate, sulle tecniche della micro zonazione sismica e così via. Un lavoro questo che è pregiudiziale rispetto a qualunque seria opera di ricostruzione. Non per nulla, all'indomani dell'evento sismico si raccolsero, ad opera dell'Ufficio del Ministro della Ricerca Scientifica e del Consiglio Nazionale delle Ricerche, i risultati degli studi già in corso del progetto finalizzato di geodinamica del CNR e si pose in atto una rapida iniziativa, in corso, per assistere e sostenere le amministrazioni locali al fine di definire con la massima razionalità possibile le zone della ricostruzione. È una esigenza che in parte ha cozzato e forse cozza contro l'urgenza della ricostruzione, ma credo che sia essenziale impegnare tutte le forze scientifiche del paese perché la ricostruzione venga fatta sulla base di precise conoscenze di carattere geotettonico e sismico.

C'è il problema delle tecniche da usare nella ricostruzione degli edifici. Credo che laddove ci siano interi quartieri o interi paesi da ricostruire le tecniche dell'edilizia industrializzata e della prefabbricazione siano essenziali per evitare costi eccessivi, lunghi ritardi, grosse delusioni e strascichi inaccettabili. Certamente ci sono esigenze di rispetto delle tradizioni locali nella impostazione tradizionale dei paesi e dei villaggi, i famosi, bellissimi paesi presepio della Lucania. Bisogna avere la possibilità di recuperare e ricostruire in loco tutto quello che è recuperabile, ma bisogna avere anche il coraggio di introdurre le tecniche dell'edilizia industrializzata e della prefabbricazione, e non affidandosi alle offerte indiscriminate di quello che c'è sul mercato, che può prestarsi a delle indicazioni errate o legate a interessi specifici, ma

attraverso una valutazione razionale delle tecniche utilizzabili. Anche su questo il corpo scientifico del paese si è fatto responsabile attraverso la definizione di alcune norme largamente diffuse agli enti locali.

Il terzo problema riguarda il recupero degli edifici danneggiati. Ci sono tecniche ben conosciute messe a punto dagli scienziati attraverso le quali gli edifici danneggiati possono essere concretamente recuperati. Ma c'è un'altra linea da seguire ed è quella di una politica che tenda al consolidamento di tutta l'edilizia esistente. Dobbiamo destinare, sia pure nei limiti che Reviglio ci ha ricordato, una parte significativa delle risorse del Paese al consolidamento dell'edilizia esistente, in larga parte vecchia ma in larga parte ancora utilizzabile e che dobbiamo mettere al sicuro di fronte a nuovi sismi.

Ci sono poi i problemi della ricostruzione delle attività economiche. Si è parlato di agricoltura e di industria. Rossi Doria è stato maestro a tutti noi in questo settore.

Credo che sia il caso di avviare una ricostruzione che abbia riferimento alle esigenze urgenti del Paese, soprattutto alle esigenze di risparmio energetico. Ce c'è un settore in cui ci sono larghi sprechi di energia, questo è il settore agricolo. Quando si parla di energia delle biomasse parliamo soprattutto di energia in agricoltura. Sono sistemi moderni che consentono di rendere energeticamente autonome le aziende agricole attraverso la gassificazione dei rifiuti, attraverso la gassificazione della paglia e di altri residui della produzione agricola. Ci sono sistemi che consentono di puntare a larghi risparmi dell'energia.

Uno dei problemi più urgenti è proprio quello del risparmio di energia, penso che sia questa l'occasione per impostare l'agricoltura delle zone terremotate attraverso una prospettiva che possa consentire i massimi risparmi energetici.

C'è poi la ricostruzione industriale e su questo non aggiungo molto a quello che ha detto molto bene Gallino. Si tratta di non ripetere vecchi errori, di non fermarsi sulla via dell'industrializzazione, ma di dare all'industrializzazione quella collocazione e quella dimensione che i risultati negativi del passato ci hanno indicato chiaramente come indispensabili: no alle cattedrali nel deserto; no soprattutto – e questo è stato l'errore del passato legato a carenza di ricerca scientifica – all'installazione di produzioni mature che

dopo pochi anni escono dal mercato e diventano un peso economico piuttosto che una possibilità di progresso.

Forse si può discutere sulla opportunità di puntare subito a una capitalizzazione sul territorio delle iniziative industriali. Ci sono d'altra parte esigenze legate alla innovazione e al progresso tecnologico che esigono un minimo di dimensione. Mi riferisco all'informatica, alla raccolta e alla elaborazione dei dati, alla possibilità di conoscere e approfondire tutti gli elementi che sono alla base della produzione. Non credo che allo stato attuale, anche della preparazione del personale tecnico, siamo in grado di ipotizzare piccole o piccolissime aziende in grado di utilizzare tutte le risorse della moderna tecnologia. Difficoltà di questo genere ci sono anche nelle piccole aziende delle zone industriali più avanzate del paese, quindi non una capillarizzazione. Ci sono certe dimensioni minime che sono rese obbligatorie dalla possibilità di utilizzare i servizi di fondo, legati alla raccolta e alla elaborazione dei dati, ma non c'è dubbio che l'impostazione non può che essere di questo tipo.

La ricostruzione deve essere largamente basata sulla volontà di ammodernamento e di innovazione, quindi largamente basata sulla precisa conoscenza dei fatti. Questo è l'antidoto più efficace che possiamo usare contro il clientelismo. Non si blocca il clientelismo sulla base di prediche moralistiche, si blocca il clientelismo sulla base di valutazioni rigorosamente scientifiche che ci consentano di valutare come il clientelismo ci porti troppo spesso a iniziative rovinose, mentre scelte rigorose ed efficienti ci consentono di affrontare e risolvere concretamente i problemi.

Se riusciamo a impegnarci su questa strada potremo anche, con la coscienza tranquilla, di fronte al quadro delle difficoltà economiche che ci aspettano, riservare ai problemi della ricostruzione quegli investimenti, quegli sforzi economici massicci che sono richiesti. Può darsi che questo richieda alle Regioni più sviluppate un ulteriore sacrificio, ma credo che sia un sacrificio che vale la pena di fare se saremo certi che, con l'aiuto dei fratelli meridionali, questi sacrifici saranno orientati verso una ricostruzione che farà domani le Regioni del Mezzogiorno un elemento di spinta e di sollecitazione. Di questa esigenza ci si deve fare carico anche nell'immediato, non solamente attraverso gli impegni già presi e da prendere, ma anche quando porteremo avanti quella po-

litica di rigore e di taglio della spesa pubblica che è una politica irrinunciabile in questo momento e che deve essere portata avanti attraverso una valutazione precisa dei settori in cui i tagli vengono fatti. Sarebbe grande errore tagliare in quella spesa pubblica che è destinata alla ricerca, alla innovazione tecnologica, alla definizione di nuove procedure operative, tecnologiche ed amministrative: tagliare su queste spese non significherebbe tagliare per l'oggi, ma significherebbe ridurre grandemente le possibilità di sviluppo del domani.

Nel tempo stesso in cui limitiamo le spese del presente non dobbiamo limitare le prospettive che possono garantire ricostruzione, sviluppo e avvenire migliore per il nostro paese.

EINAUDI
Presidente

Ringrazio l'on. Romita per il suo lucido intervento. Anche lui si tiene lontano come Gallino dal baratro di cui si è parlato prima: stiamo attenti a no fare spese inutili, scatoloni vuoti, ma di lanciarsi e buttarsi nella ricostruzione con una analisi della situazione e una ricerca approfondita.

A proposito di ricerca ho l'impressione che molto si sia fatto nel campo dello studio delle situazioni locali e della progettazione sia sul campo industriale che sul campo agricolo, e che i politici non abbiano tenuto conto in questi trenta quarant'anni di questi studi molto approfonditi. Uno dei quali, per esempio, è una relazioni che ha fatto Rossi Doria nel 1976 alla Commissione del Senato per quanto riguarda il problema delle acque. Certi ritardi della legislazione, dell'attività politica lasciano in un angolo questi studi. Poi si ritorna a dire che occorrono analisi e studi.

Questi famosi intellettuali, questi famosi letterati, come diceva questa mattina un lucano presente, hanno lavorato in questi anni. Ricordo Giustino Fortunato, Nitti. Nitti diceva all'inizio del secolo XX: « Individuare tre cause modificatrici nella storia recente della Basilicata; i terremoti,, la distruzione dei boschi e l'emigrazione ».

Tre cose che in questi anni sono rimaste tali e quali.

Si deve tener conto che viviamo in un terremoto continuo. Se si deve vivere nell'inflazione, si deve anche vivere in quest'Italia terremotata che ha avuto, tanto per citare un altro dato, in ogni tempo molti terremoti. Nell'area mediterranea si sono avuti dal '500 ad oggi ben 481 terremoti molto disastrosi, solo nell'area della Basilicata ce ne sono stati sette distruttivi; quindici in Campania; 7 in Puglia; 25 in Calabria.

Bisogna vivere con il terremoto, quindi bisogna costruire le case in modo che resistano. Inoltre bisogna tenere in piedi i boschi e mantenere vivi i paesi.

On. ROMITA

Gli studi esistono, bisogna attuarli. Il mio sforzo di Ministro alla Ricerca è stato di far sì che queste conoscenze fossero trasferite alla concreta attuazione.

Presidente

Ha ora la parola il Sottosegretario Sanza, che è giunto adesso, ma che forse ha già intuito qualche cosa del dibattito che si è tenuto qui oggi.

Un momento delle lotte per la terra: L'occupazione di un fondo a Stigliano.

On. ANGELO SANZA

A) *I termini del problema*

1) L'area di incidenza del sisma del novembre 1980 e febbraio 1981 può essere apprezzata ricordando:
- i 643 comuni colpiti (*);
- i 28.451 alloggi necessari, esclusa Napoli;
- i circa 4 milioni di abitanti (circa il 22% della popolazione complessiva del Mezzogiorno) la cui economia è stata coinvolta dai fatti tellurici).

2) Coniugare ricostruzione e sviluppo non è, dunque, né uno slogan né un fatto emblematico. Si tratta di intervenire *su di un quinto (secco!)* del problema meridionale. E su una porzione del problema aggravata dalla distruzione delle strutture di capitale fisso sociale preesistente.

3) Altro elemento chiave che caratterizza il fenomeno è costituito dalla *fortuita* coincidenza, nella zona interessata, di *tutti* gli elementi che caratterizzano il Mezzogiorno oggi:
- dalla coesistenza dei problemi di congestione urbana con quelli di abbandono delle aree interne;
- dalla coesistenza di zone di concreto sviluppo industriale (Caserta e Piana del Sele, segnatamente) con quelle di agricoltura meno ricca (segnatamente le zone lucane ed alcune zone Irpine);
- dalla coesistenza di problemi di terziario avanzato (almeno a livello di funzione potenziale) con problemi di infrastrutture di settore (vedi gli adeguamenti idrici già prima necessari in alcune zone dell'interno).

4) Sembra, cioè, che i fenomeni sismici abbiano « miscelato », in *una sorta di « modello in scala »*, tutti i termini che connotano oggi il Mezzogiorno. E in una scala così bassa

---

(*) DD.P.C.M. 30-4-1981 e 22-5-1981 (G.U. 29-5-1981, n. 146): disastrati 36, gravemente danneggiati 295, danneggiati 312.

da non consentire esperienza pilota ed imporre al contrario, una linea strategicamente coerente per lo sviluppo del Sud.

B) *La peculiarità del problema*

Questi termini del problema possono fornire una chiave di lettura idonea a cogliere la peculiarità della situazione che si è creata.

Per assurdo, è proprio « *vastità territoriale e umana* » del problema e la *sua capacità* di *rappresentare per intero il problema meridionale* che differenzia gli effetti di questo terremoto da tutti gli altri episodi simili.

Non si possono né costruire modelli, né analizzarli in comparazione, sull'esperienza del novembre 1980 riandando all'esperienza del Friuli, del Belice e della stessa Irpinia del 1962.

Quelli sono stati episodi che – per quanto dolorosi e calamitosi – hanno riguardato aree circoscritte sollevando problemi peculiari di rapida ricostruzione e di sfruttamento della dinamica economica derivante dai movimenti di ricostruzione per innescare processi di aumento della base produttiva.

Nel novembre 1980 il *terremoto ha costruito un modello unitario di Mezzogiorno* pari ad un quinto dell'intero problema.

La ricostruzione, dunque, è diventata il denominatore comune del modello, in grado di caratterizzare la necessità di intervento nel senso di accentuarne la natura di azione diretta allo sviluppo.

In conclusione si può dire *che le distruzioni del terremoto del 1980 abbiano sottolineato l'importanza di una nuova strategia idonea a produrre lo sviluppo dell'intero Mezzogiorno togliendo – contemporaneamente – ogni illusione che una mera ricostruzione del patrimonio edile potesse essere foriera di sviluppo.*

La stessa scarsa efficacia delle norme agevolative per il rientro degli emigrati (effetto che ha subito evocato i fantasmi del fatalismo razziale e territoriale) è il frutto della maturità delle genti meridionali che dimostrano di non credere (e, in qualche caso, di non credere più) alle facili occasioni ed alle tentazioni di speculazione sulla pubblica agevo-

lazione, ma di sperare solo nello sviluppo di concrete strategie di crescita economica.

C) *Il modo di affrontare il problema*

Fatta eccezione per gli indispensabili *problemi di alloggio*, servizi e ripristino delle strutture produttive, che – in quanto tali – conoscono urgenza e modulazioni connesse con le stagioni climatiche e con le necessità di vita, è chiaro come la coniugazione tra ricostruzione e sviluppo debba risentire ed essere influenzata dalla *scelta di una nuova strategia di sviluppo dell'intero Mezzogiorno.*

Un quinto dell'area non può pensare di svilupparsi in una logica avulsa o divisa da quella che si segue nel restante territorio, così come i 4/5 del Mezzogiorno non possono pensare di svilupparsi con un buco differenziale di tali proporzioni.

Il terremoto, dunque, obbliga all'urgenza ed alla chiarezza nel definire una strategia per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Ed in questo senso si è mossa la legge di ricostruzione (14-5-81, n. 219).

Si tratta di un provvedimento che si caratterizza in due scelte peculiari e centrali:

a) la valorizzazione della soggettività meridionali;

b) la sburocratizzazione delle necessarie forme di intervento finanziario.

Quesste scelte vengono operate nell'ambito di un'altra distinzione di fondo: quella tra *attività di reinsediamento* e di *ripresa dello sviluppo.*

Il reinserimento, come è noto, è in fase di conclusione. Zamberletti ha, di recente, parlato del *90% dei reinsediamenti* completati entro la fine del mese nelle zone del « cratere ».

Il piano di 20 mila alloggi per Napoli sembra avviato sulla strada della realizzazione.

Nei comuni danneggiati, il sistema degli interventi per il ripristino degli immobili danneggiati ha favorito una attivtà di ripristino e di ricollocazione degli abitanti che abbassa la tensone generale del problema.

Quello che resta sul tappeto è appunto *il problema dello sviluppo.*

D'altro canto, gli stessi *tempi tecnici per la ricostruzione,*

come recenti studi condotti negli Stati Uniti d'America hanno sottolineato, richiedono un tempo oscillante intorno *ai due lustri*: un arco temporale, dunque, che *investe in pieno* i termini temporali propri di una strategia di sviluppo.

A questo punto, la *peculiarità « ricostruttiva »* del problema « terremoto » (le necessità, cioè, che si ricostruiscano i paesi e le città mentre si svolgono interventi ed azioni di sviluppo) *impone alcune opzioni essenziali riguardanti il tipo, i soggetti ed i termini della ricostruzione.*

In teoria, un reinsediamento realizzato secondo criteri civili e funzionali costituisce, di per sé, un intervento di *ripristino del capitale fisso abitativo.* Il problema di ricostruire – definitivamente – i siti potrebbe essere affrontato guardando alle eventualità che esso sia realizzato come « frutto » dello sviluppo economico o come « premessa » di esso.

L'uso del prefabbricato pesante (che è un modo – non bisogna dimenticarlo – di costruire le case » e non le « baracche ») potrebbe suggerire di concentrarne, nella prima fase temporale, le azioni e le risorse sulle attività direttamente producenti aumento delle ricchezze e delle occasioni di lavoro, al fine di « consegnare alla ricostruzione » popolazioni impegnate nell'aumento della loro base produttiva e, quindi, nello sforzo di « rifarsi » un centro di vita funzionale.

Naturalmente, non deve essere questo un modo di distogliere attenzione e risorse.

Al contrario, proprio l'inserimento dell'« operazione ricostruzione » in una nuova ed organica strategia di sviluppo dovrebbe costituire l'occasione – da non perdere – per *incentivare* quella emergente soggettività e *spingerla* a moltiplicare gli sforzi per curare, in via ordinaria, la ricostruzione dei centri, e, in via straordinaria, le azioni di sviluppo economico del proprio territorio.

Emerge, cioè, sia l'esigenza di dare, con celerità, certezza alle nuove linee di intervento per la crescita del Mezzogiorno, sia l'esigenza che questa linea sia gestita direttamente da chi si fa carico della ricostruzione.

Si tratta di un progetto normativo ed operativo di grande momento e significato, in cui procedere con realismo, coraggio ed in piena coordinazione di mezzi, uomini e risorse.

A questo riguardo un valido contributo è venuto dalla riflessione che la DC ha svolto nello scorso settembre a Fasano di Puglia.

GIACOMO SCHETTINI

Innanzitutto credo che bisogna partire da un dato. Siamo a circa un anno dal 23 novembre 1980, parliamo di ricostruzione e di sviluppo. Io credo che la ricostruzione legata allo sviluppo abbia alcune condizioni. La prima riguarda i tempi e i modi in cui si conclude l'emergenza, la seconda è la politica nazionale.

Dovevano essere installati 3600 prefabbricati entro il 30 settembre: entro il 30 ottobre si prevede che ne saranno installati 1500: siamo di fronte a un ritardo notevole e siamo alle porte di un altro inverno.

La fase dell'emergenza, ancora una volta, richiede un impegno straordinario per essere conclusa in tempi rapidi. Questa è una condizione indispensabile per poter poi parlare di ricostruzione e di sviluppo.

Inoltre ricostruzione e sviluppo sono legati alla politica nazionale. La politica di sviluppo nel Mezzogiorno è una scelta. Non può essere più una parola che fastidiosamente si ripete, ma deve essere una scelta accompagnata da contenuti e comportamenti conseguenti.

I contenuti e i comportamenti di questo governo non sono certamente quelli che possono consentire lo sviluppo del Mezzogiorno. Il modo come viene trattata la spesa pubblica, l'assenza di una politica in direzione dell'agricoltura e dell'industria, addirittura episodi e fenomeni di lottizzazione che si stanno trasferendo in una forma originale, quale quella della invenzione di un comitato che sarebbe stato costituito dai partiti della maggioranza, dimostrano la distanza che c'è tra chi governa e i bisogni del Mezzogiorno.

La domanda che mi pongo è questa. È possibile, in una fase critica quale l'attuale, avviare o rilanciare lo sviluppo del Mezzogiorno o bisogna invece aspettare che si consolidi la situazione dei punti forti?

A me sembra che in questa domanda ci sia un vizio: il vizio di affrontare la questione del mezzogiorno in modo separato, in modo distorto: i due tempi, in una parola. E torniamo a vecchie, tradizionali impostazioni che hanno visto il secondo tempo mai arrivare al Mezzogiorno.

È possibile affrontare l'inflazione contenendo la spesa pubblica? Sì, ma selezionando in direzione dei consumi collettivi in modo che già questo rappresenti una saldataura tra il primo e il secondo tempo. È possibile qualificare e gestire democraticamente anche l'assistenza in modo che già questa possa essere raccordata con lo sviluppo?

Si è fatto un gran parlare per quanto riguarda lo sviluppo autopropulsivo del Mezzogiorno. C'è una discussione anche all'interno del nostro partito. Sono tra quelli che ritengono che nel Mezzogiorno non ci sono condizioni di accumulazione tali da permettere dal punto quantitativo uno sviluppo autopropulsivo. Sono necessari trasferimenti, certo, però conta il modo in cui si utilizzano questi trasferimenti, il modo come si utilizzano le finalità e gli strumenti che si adottano per utilizzare questi trasferimenti. La Basilicata ha trasferimenti che si aggirano intorno al 20% del prodotto lordo interno. Non è una percentuale da poco. Il fatto è che questi trasferimenti non solo sono diminuiti, ma il modo come vengono utilizzati non è certamente né produttivo né programmatico. Questo è uno dei punti importanti che dobbiamo affrontare.

Autopropulsivi debbono essere i soggetti protagonisti dello sviluppo del Mezzogiorno. Potremmo riprendere il discorso fatto questa mattina sull'autonomia di Carlo Levi.

I Comuni, le Regioni, gli organismi di massa possono avere una funzione da poter determinare uno sbarramento anche al rastrellamento di risorse dal Mezzogiorno verso altre parti, nello stesso contempo contenere una pratica nell'uso della spesa pubblica che è in gran parte di spreco. È possibile avere una politica industriale che punti sul Mezzogiorno?

È possibile una politica industriale che risani dove c'è da risanare al nord, ed espanda verso il Mezzogiorno con quelle caratteristiche di cui ha parlato Gallino? Una industrializzazione intanto che sia programmata e non occasionale come quella che è avvenuta durante gli ultimi decenni. In sostanza una politica complessiva verso il Mezzogiorno che sia capace di avere non solo nell'industria, ma in tanti altri settori, una dimensione integrata.

Come si presenta il Mezzogiorno in questo momento? C'è il rapporto Svimez. Si dice che sul versante esterno il Mezzogiorno deve fare i conti con la crisi energetica, con l'intervento dei Paesi di nuova industrializzazione, con lo sviluppo tecnologico, che in assenza di crescita provoca disoccupazione, con l'inflazione.

È possibile affrontare questi nodi avendo una parte del paese, il Mezzogiorno, in cui non si utilizzano gran parte delle risorse esistenti, con una parte del Mezzogiorno arretrata? È possibile affrontare la sfida dei tempi nostri con un'Italia spaccata?

Questi interrogativi ci pongono di fronte alla necessità di uno sviluppo del Mezzogiorno. Non è un favore che facciamo al Mezzogiorno. Se non si vuole tirare avanti più o meno alla men peggio, in sostanza, sopravvivere e non vivere sia nel Mezzogiorno che in Italia.

Reviglio ha fatto un'analisi attenta partendo da quello che è avvenuto nel campo della distribuzione per poi arrivare alla distribuzione del reddito e a una questione di fondo, cioè quella che bisogna intervenire sull'offerta. Questo è un dato significativo. Tempo fa uno studioso di diritto ha detto che accanto all'immiserimento della tematica istituzionale c'è quello della tematica economica in cui non si parla più di sviluppo, di occupazione, ma si parla soltanto di distribuzione. Il prof. Reviglio ha fatto giustizia di queste carenze e ci ha posto di fronte a due dati: intervenire sull'offerta e controllare il modo in cui i trasferimenti vengono utilizzati.

A questo punto ci troviamo di fronte ad altri nodi. Soprattutto al nodo del Mezzogiorno in rapporto alla crisi dello Stato, che si chiama la crisi dello Stato sociale, crisi dello stato assistenziale, con la specificità italiana.

Sarebbe interessante, per esempio, comprendere se e perché questo Stato sociale affonda e si tiene in piedi soprattutto in rapporto al Mezzogiorno. Ho letto di recente una affermazione di attualità, fatta molti decenni or sono: viviamo in una epoca tragica e comica insieme, tragica perché affonda, comica perché si tiene in piedi. Questo lo sento rispetto al modo in cui si sta vivendo questa situazione in rapporto con questo Stato. Il Mezzogiorno è un riferimento. Lo Stato sociale in occidente aveva l'obietitvo di portare servizi e occupazione: questi due obiettivi non sono stati realizzati. La versione dello Stato sociale in Italia, o in italiano, che è caratterizzata dal fatto che ha avuto la mediazione della Democrazia Cristiana, nel Mezzogiorno resiste, come resiste un altro discorso. E resiste proprio perché non è tutta assistenza, ma certamente è uno Stato che nel Mezzogiorno assiste per resistere. Non so fino a quando questo

possa avvenire, date le condizioni che ci ha descritto il prof. Reviglio.

Credo che a questo livello si produce la contraddizione fondamentale all'interno del Mezzogiorno, che è tra bisogno, necessità di sviluppo e sistema di potere costruito nel Mezzogiorno. Non possiamo fingere di sorvolare. Questo è uno dei nodi fondamentali. In Basilicata c'è una situazione ben strana. Siamo una delle situazioni meridionali che destina agli investimenti la maggiore percentuale del prodotto interno lordo ed è una delle regioni che ha la produttività più bassa nel Mezzogiorno: questo è uno dei segnali che sta facendo allontanare la Basilicata nel complesso anche dal Mezzogiorno. La produttività media pro capite nel Mezzogiorno è di dieci punti inferiore a quella meridionale e di trenta punti al di sotto di quella italiana.

Questo può dipendere anche dal fatto che gli investimenti sono infrastrutturali, quindi sono destinati a produrre a distanza, però una gran parte di questi limiti credo sia da ricercare nel sistema di potere esistente nella Regione e nel modo di spendere i soldi.

È a questo livello che si produce un'altra cosa fondamentale, l'uso politico, moderato che si è fatto e si fa del Mezzogiorno. Sono convinto che il Mezzogiorno è diversificato e differenziato. All'interno del Mezzogiorno si sono verificati tanti di quei mutamenti e di quei cambiamenti che nemmeno quello che appare immobile è com'era una volta. Però, proprio l'uso politico che si fa del Mezzogiorno, il rapporto con lo Stato conferiscono la dimensione unitaria al problema meridionale.

La questione meridionale è una questione economica e di finanziamenti, ma è una questione di rapporto con lo Stato e innanzitutto politica. Nei rapporti con lo Stato si deve andare a ricercare anche la formazione e il modo come pesa il blocco sociale e politico che si è strutturato attorno alla spesa pubblica. Questa è una delle cose che Rossi Doria ha scritto nel 1977. Blocco sociale e politico strutturato attorno alla spesa pubblica in cui, come nel blocco agrario, esistono i baroni e i contadini della spesa pubblica. È all'interno di questo blocco che bisogna intervenire per liberare le energie, che sono imbrigliate. Bisogna liberare energie produttive che non vengono utilizzate.

Sentendo il dibattito mi è parso che il Mezzogiorno non avesse nemici e che quando proprio si doveva ricercare qualche nemico si faceva ricorso alla storia, oppure, in maniera più maliziosa e strumentale al nord.

Credo che invece occorra ricondurre le questioni ad una analisi abbastanza vecchia: bisogna rompere i veli e dire che ci sono nemici esterni al Mezzogiorno, ma ci sono anche all'interno. Il terremoto non credo che sia una occasione. Non credo che una vicenda che provoca distruzione determini situazioni più vantaggiose. Credo invece che il terremoto, così come la crisi, rappresentino delle prove cruciali, delle sfide che bisogna raccogliere e con cui bisogna misurarsi, cercando innanzitutto di utilizzare la spesa pubblica e soprattutto i flussi finanziari che verranno dalla legge 219, che supereranno il bilancio regionale di parecchie volte, in modo produttivo e in modo programmato, avendo presente l'occupazione soprattutto giovanile. Sono fra quelli che ritengono la questione meridionale degli anni '80 caratterizzata dalla questione giovanile per tutto quello che implica dal punto di vista sociale, dal punto di vista culturale, dal punto di vista morale.

Quindi, occupazione giovanile, sviluppo delle aree interne e consolidamento delle aree di sviluppo, anche se relativo, riforma e risanamento delle istituzioni e di tutta la strumentazione della spesa pubblica. La Cassa per il Mezzogiorno mi sembra anacronistica a uan politica che voglia guardare allo sviluppo del Mezzogiorno, soprattutto a quella parte dello sviluppo che deve essere fatta dal Mezzogiorno. Non dimentichiamo che la Cassa per il Mezzogiorno ha rappresentato una mortificazione delle autonomie meridionali. Non deve essere abolito l'intervento straordinario per il Mezzogiorno, cioè la spesa aggiuntiva, deve essere abolita la strumentazione esistente che ha mortificato tutto il sistema delle autonomie, la partecipazione, la presenza delle masse meridionali nelle scelte che si convengono.

In Basilicata bisogna anche riparare squilibri profondi; l'uso distorto delle risorse in Italia ha prodotto squilibri all'interno gravissimi. Ne voglio citare soltanto due. Il prodotto lordo interno pro capite calcolato in un Comune del metapontino, Pisticci, arriva a 7 milioni, sette milioni e cinquecento; in un comune del senisese, area considerata fra le microzone di miseria assoluta, il prodotto lordo interno arriva a un milione e cinquecentomila; i consumi sono a Ma-

tera di un livello pari a quello della Lombardia e in 56 comuni della Basilicata al disotto del milione all'anno e in diecine di comuni al di sotto delle 600 mila. Sono squilibri enormi. Non parliamo di quello che è avvenuto negli apparati produttivi e nelle strutture industriali dove c'è stata una caduta degli investimenti dal '70 al 1978 dell'119%.

Risalire la china non è facile, ma è un compito necessario. Non è una predica quella di dire: « aboliamo le clientele »: è una necessità, è una sfida che debbono raccogliere anche i partiti che governano. Qui si misura il senso che hanno nell'interesse generale rispetto a quello finora usato. L'uso della spesa pubblica non è stata certamente finalizzata allo sviluppo, ma è stata finalizzata alla riproduzione del potere in Basilicata e nel Mezzogiorno.

Nel prossimo decennio si dovranno affrontare compiti enormi perché di fronte alle 800 mila unità che il rapporto Svimez ha previsto, 650 mila sono nel Mezzogiorno 250 mila sono nel nord e, per una serie di ragioni, compreso il fatto che forse sarà possibile il rientro di emigrati, che ci sarà una offerta di manodopera delle masse femminili, si calcola che ci sarà bisogno di un milione e mezzo di posti di lavoro. Sono compiti che bisogna affrontare con un impegno e un'attenzione democratica che deve partire da Roma e finire a Potenza.

Di fronte alla situazione nazionale, alle sfide di cui parlavo all'inizio, noi cogliamo quale deve essere il ruolo del Mezzogiorno rispetto all'Europa e rispetto al sud del mondo.

Ho voluto soffermarmi su questi punti, sulle condizioni per poter parlare dello sviluppo economico. I contenuti qui esposti dal prof. Reviglio, da Gallino e il contenuto di quello che dirà il prof. Rossi Doria, sono contenuti che debbono essere sorretti dal modo di utilizzare le riprese coerenti. Credo che sia anche da riportare la riflessione sul rapporto tra Mezzogiorno e Stato, sulla collocazione dei ceti nel Mezzogiorno. È avvenuta una grande scomposizione delle forze sociali nel Mezzogiorno, anche quelle che tradizionalmente rappresentavano la forza nostra. Penso a quello che è avvenuto fra gli operai, i braccianti, figure che per certa parte hanno dissolto i loro profili professionali, che vagano da un

lavoro all'altro, spesso sostenuti dalla Cassa integrazione, quindi non più figure miste legate al bisogno di sopravvivere, ma figure che sono spinte dal bisogno forse di consumare di più, in questo senso attratte nell'orbita di un modo di usare la spesa pubblica.

Sono problemi che dobbiamo affrontare con grande coraggio, con grande tensione democratica. Parlare di queste cose e riflettere sul rapporto tra Mezzogiorno e Stato, sulla collocazione dei ceti e degli intellettuali nel Mezzogiorno, sulla condizione di lavoro e di vita, è anche uno dei modi per far rivivere e ricordare in maniera faticosa, ma certo, nella maniera più degna, Carlo Levi.

Un momento della tavola rotonda: i professori Manlio Rossi Doria e Franco Reviglio.

Prof. ROSSI DORIA

Il dibattito è stato così ampio che parlare a questo punto non è facile. Reviglio, Gallino e Romita, da una parte; Sanza e Schettini dall'altra, ci hanno dato il quadro nel quale occorra considerare lo sviluppo delle nostre regioni. Al riguardo le considerazioni di Reviglio mi sono apparse estremamente gravi; le considerazioni critiche sull'industrializzazione passata e sugli errori compiuti, presentate da Gallino lo sono altrettanto; impegnativo appare, d'altra parte, l'invito specifico a impegnarsi a fondo nella ricerca rivoltoci da Romita.

Ho l'impressione, tuttavia, che la risposta precisa al tema del Convegno « Quale sviluppo, quale ricostruzione? » non sia venuta. Nel tentarla vorrei anzitutto fare una considerazione. Smettiamola di parlare del Mezzogiorno come di un sol tutto. Incominciamo a guardare la realtà, della quale ci stiamo occupando per quello che è. Allo stesso modo che nessuno si sogna di parlare dello sviluppo dell'alta Italia ma del Veneto, del Piemonte, della Lombardia, così noi dobbiamo deciderci a parlare oggi dello sviluppo della Basilicata. Un'altra volta parleremo della Puglia e un'altra volta ancora della Sicilia. Io stesso ho sempre parlato del Mezzogiorno, ma, ai fini di questo convegno, mi sembra opportuno considerare la situazione specifica della Basilicata nel quadro delle prospettive delineate.

L'avvenire non è altro che la continuazione del passato. Se si vuole realmente comprendere cosa possono essere gli anni prossimi in Basilicata, bisogna fare prima una valutazione di quanto vi è successo negli ultimi trent'anni. Se non si fa questo, si rimane nei discorsi generici.

Che cosa è successo in Basilicata? Orbene bisogna subito affermare che il fenomeno più grosso e decisivo per la vita della Basilicata è stata l'emigrazione. Essa ha cambiato radicalmente la situazione della Basilicata quale era rimasta fino agli anni '50. Essa ha distrutto completamente un mondo, che era quello di Carlo Levi, che oggi non c'è più.

Sull'emigrazione, invece – per un mistero della nostra cultura – o si tace o si parla soltanto marginalmente o occasionalmente. In generale se ne parla come un tempo si parlava

della tubercolosi, non per conoscerla e per curarla ma per maledirla e scongiurarla.

Guardiamo, invece, in realtà cosa è stata l'emigrazione. È stato un fatto estremamente doloroso, difficile, ma indubbiamente positivo per coloro che sono emigrati e, attraverso l'emigrazione, hanno acquistato un più alto livello di vita una maggiore dignità umana, maggiori capacità produttive: si sono inseriti nel corpo della nazione in modo più efficace di quanto non avessero potuto fare in passato. Principalmente, essi hanno offerto ai loro figli nuove e migliori prospettive di vita, anche se difficili com'è per tutti la vita di società.

Considerata, poi, dal punto di vista nazionale, l'emigrazione è stata un fatto positivo sia per le Regioni, dalle quali l'emigrazione è partita, sia per quelle che l'hanno ricevuta. Penso che si debba essere estremamente orgogliosi di questo fatto. I nostri amici piemontesi non dovrebbero mai dimenticare che la loro ricchezza è in grandissima parte frutto degli emigrati; che Torino non sarebbe Torino se non avesse avuto il flusso di centinaia di migliaia di emigrati, che hanno dato molto più di quello che hanno ricevuto.

Quando sento far delle cifre, nei rapporti tra Sud e Nord vorrei che si guardasse sin in fondo al saldo di questo bilancio, che si confrontassero l'attivo e il passivo, il dare e l'avere, tra Sud e Nord.

Il meridione, e la Basilicata in particolare, è dal 1700 che emigra. L'emigrazione da quei luoghi ha creato la Napoli del '700 con tutto quello che di civile ha rappresentato per un secolo e mezzo; ha contribuito a cavallo del nostro secolo a creare la più grande potenza industriale del mondo – gli Stati Uniti – costruiti dagli emigrati europei, da tutti i contadini poveri d'Europa. Dobbiamo, quindi, essere orgogliosi dell'emigrazione.

Tornando alla realtà di oggi l'emigrazione lucana degli anni '50-'70 ha dato alla Basilicata un respiro radicalmente diverso da quello di un tempo. Debbo confessare che non credevo di campar tanto da vedere scomparire dalla Basilicata la miseria contadina che Carlo Levi descrive. Oggi, invece, essa è scomparsa – il che non vuol dire che non ci siano sacche di miseria, di disoccupazione e una quantità di squilibri e di problemi.

Questo fondamentale mutamento ne ha consentito altri,

altrettanto positivi che debbono essere attentamente considerati. Se non valutiamo con esattezza quello che è successo durante questi anni, quel che diremo nei riguardi dello sviluppo saranno delle frasi generiche. Se invece lo guardiamo e valutiamo in concreto, potremo meglio comprendere quali limiti il nostro sviluppo può avere, quali forme può prendere, quali sforzi occorre fare.

In questi trent'anni c'è stata in Basilicata, come dovunque una notevole rivoluzione agricola. La produzione agricola della Basilicata si è più che raddoppiata, nello stesso tempo in cui le forze di lavoro addette all'agricoltura sono calate e sono oggi da un terzo a un quarto di quello che erano. La produttività del lavoro in agricoltura è, quindi, aumentata di sei volte. È questa, forse, la base fondamentale, sulla quale sta sorgendo una società radicalmente diversa da quella di un tempo, quella con la quale siamo chiamati ad affrontare l'avvenire.

I redditi derivati dalla emigrazione hanno costituito una parte integrante del reddito, del quale ha vissuto la popolazione rimasta e una gran parte dei risparmi e degli investimenti attuati in quella regione.

Vorrei chiedere a Reviglio – che ci ha presentato i risultati del calcolo di quello che dall'estero, negli anni delle vacche grasse, ci è venuto per eccesso di esportazione, – in qual misura questa eccedenza è stata dovuta agli emigrati. Perché è certo che in una misura, da determinare, lo è stato. Allo stesso modo vorrei chiedergli se l'apporto di redditi e di investimenti dal Nord al Sud, di cui ha parlato, in notevole parte non sia niente altro che il trasferimento nell'Italia meridionale dei risparmi degli emigrati.

C'è bisogno di fare i conti in modo corretto e non generico perché soltanto in questa maniera potremo capire cosa è successo.

Passando ad altro, è anche ora di chiudere l'accesso ad un altro muro del pianto. Parliamo, quindi, francamente dell'intervento straordinario operato dalla Cassa del Mezzogiorno, dei « soldi buttati così dalla finestra » e di tutto quel che si dice a tal proposito. Se parliamo di soldi buttati dalla finestra, anzitutto, c'è da chiedersi chi, tra Nord e Sud, ne abbia buttati di più. E la risposta è certamente: di gran lunga il Nord rispetto al Sud.

Nel caso della Basilicata in cosa è consistita la spesa pub-

blica? Sapevate qual era la situazione della Basilicata nel 1950? Non avevamo una strada di buona circolazione, oggi ce l'abbiamo. La maggior parte dei nostri comuni non avevano l'acqua potabile e le fognature, oggi ce l'hanno; non avevamo edifici scolastici, oggi ci sono. Ma le opere più importanti non sono state queste, ma gli invasi delle acque e la creazione del miracolo di Metaponto e di altre pianure irrigue. Abbiamo fatto una serie di investimenti fondiari di notevole entità.

Perché dobbiamo, quindi, piangere? Certamente alcune opere sono state clientelari, certamente alcune sono state fatte male dalle imprese. Chi conosce tuttavia la realtà deve obiettivamente riconoscere che si tratta di una percentuale di opere più bassa di quella che si è verificata in qualunque altro settore della vita nazionale. Non c'è stato nessun grosso scandalo tipo quello del petrolio o simili nei riguardi della Cassa del Mezzogiorno. Ci sono state piccole cose, senza importanza.

Oggi la Basilicata è collegata con il resto del mondo, ha una rete elettrica di primissimo ordine, che consente una serie di sviluppi industriali, che in precedenza non erano possibili né qui né altrove nel Mezzogiorno.

Ci sono voluti trent'anni. Certamente, si poteva andare più svelti, ma non dimentichiamo che gli esperti e i saggi del Nord nel 1960 dicevano che ci volevano tempi ancora più lunghi di quelli tenuti. Avevano ragione.

Ormai di sola agricoltura non campa più nessuno. Non c'è nessuna regione agricola del mondo che ne campi. Il Piemonte lo dimostra chiaramente: nelle Langhe, che non sono industrializzate, lo spopolamento è molto più grave, più gravi i fenomeni di abbandono di quelli che si constatano nell'Italia meridionale. Ci sono più terre incolte nell'Italia centrale e nell'Italia settentrionale di quante non ce ne siano nell'Italia meridionale, dove ancora oggi si coltiva fino all'ultimo pezzo di terra, a meno che non sia un terreno che deve essere necessariamente abbandonato.

Una economia moderna, una realtà territoriale modernamente organizzata, o si organizza come economia mista, agricola e industriale insieme, o non può reggere. Quando all'interno della Francia non si determinano sviluppi industriali, la Francia si desertifica.. Negli Stati Uniti d'America, le regioni, nelle quali l'agricoltura non si è industrializzata,

sono tornate alla boscaglia, si sono spopolate integralmente. Un paese come l'America lussi di questo genere se li può permettere: noi non ce lo possiamo permettere.

Il problema è e resta, quindi, la industrializzazione e precisamente la industrializzazione diffusa.

Concordo con quello che diceva Gallino sugli errori commessi tra il '65 e il '75. Gli errori sono stati due. Il primo errore è che, fino al '65, cioè negli anni migliori del miracolo economico, non si è fatta crescere nessuna industria nel Mezzogiorno tranne quela dei laterizi e gli oleifici. Sarebbe stato perfettamente possibile trasferire sin da allora, nelle aree adatte, alcuni degli sviluppi industriali, che erano vistosissimi nell'Italia del miracolo economico.

Analogamente non possiamo imputare a colpa dei meridionali il secondo errore: quello di avere buttato laggiù tutta l'industria di Stato, perché si è trattato di una politica nazionale voluta dal nostro « establishment » industriale. A un determinato momento, infatti, questo ha ritenuto opportuno e necessario per lo sviluppo economico del Paese di avere una grande industria petrolchimica di raffinazione del grezzo e nell'interesse stesso del mondo industriale del Nord gli investimenti sono stati fatti nel Sud, perché qui si sono potuti fare con il contributo dello Stato, previsto dalle leggi che favorivano il Mezzogiorno, e perché si sono così evitati grossi problemi che si sarebbero dovuti affrontare nel caso che quegli impianti fossero stati localizzati nel Nord.

È stato un errore di estrema gravità che, tuttavia, non può essere imputato ai meridionali, anche se alcuni politici meridionali ne hanno tratto profitto, come si inzuppa il biscotto nel vino.

Il problema dell'industrializzazione del Sud è, quindi, molto più complicato di quanto ci hanno detto Gallino e Reviglio. Oggi alla sua risoluzione si offrono possibilità infinitamente maggiori di quelle che non si offrissero un tempo. Dobbiamo, tuttavia, realisticamente continuare a renderci conto che si tratta di un processo estremamente difficile, che richiede una maturazione dell'ambiente generale che purtroppo, in un paese fino a ieri esclusivamente agricolo, come la Basilicata, non matura in quattro e quattr'otto.

Guanrdando agli anni prossimi sono convinto che essi saranno difficili per l'occupazione, per l'accumulo del risparmio e per gli investimenti. Saranno necessari, credo, grossi

trasferimenti di manodopera, con la conseguenza di creare momenti ed aree di disoccupazione acuta. L'esperienza, purtroppo, insegna che, quando avvengono fenomeni di questo genere, i primi ad esserne colpiti sono inevitabilmente gli emigrati. Ricordo sempre al riguardo una frase di Willy Brandt quando era ancora Cancelliere in Germania: « Non vi preoccupate troppo della minaccia della disoccupazione, perché abbiamo quattro milioni di emigrati da molti paesi, tra cui italiani e spagnoli, che possiamo mandar via dall'oggi al domani ».

Temo che il problema del ritorno degli emigrati torni ad essere attuale e necessario, se la prospettiva di Reviglio corrisponderà al vero, come ho ragione di credere.

Il ritorno ci sarà. Il processo emigratorio che abbiamo conosciuto negli anni '60-'70 è probabilmente bloccato per un tempo indefinito. Se la necessità ci obbliga a farlo bisogna, quindi, mettere nella prospettiva anche il ritorno parziale degli emigrati nei paesi di origine.

La mia impressione è che questo in parte forzato ritorno degli emigrati possa essere essenziale per lo sviluppo di una regione come la Basilicata. Se ritornassero, infatti, forze fresche, persone che sanno il loro mestiere, che non hanno pretese al di là dell'impossibile, dato che i tempi delle vacche grasse sono finiti, in regioni come la Basilicata si offrirebbero loro possibilità di una sistemazione, con una vita più solida, equilibrata e civile di quella ottenibile in stato di disoccupazione parziale nelle città del Nord. L'agricoltura è lì, infatti ulteriormente potenziabile, con le piccole irrigazioni, la sistemazione dei terreni, alcune piantagioni. Contemporaneamente, se riusciremo a fare emergere alcune iniziative che ora hanno preso la forma dell'industria sommersa, già oggi notevolmente diffusa nel Mezzogiorno, e a dar vita a nuove attività industriali, si offriranno laggiù nuove possibilità.

Il termine meridionale di « arrangiarsi », ha anche un significato positivo: è il sistema con il quale nel secolo scorso sono cresciute le società industriali che hanno saputo arrangiarsi contando sulle piccole cose.

Non c'è una soluzione unica ai problemi della Basilicata: le industrie possibile, l'aumento dell'agricoltura, la difesa del suolo organizzata in modo sistematico, la ristrutturazione

parziale dell'agricoltura, oggi troppo frazionata, in forme cooperative, la valorizzazione delle terre alte oggi completamente abbandonate (centinaia di migliaia di ettari di pascoli che possono essere migliorati) sono tutte strade da percorrere, capaci di assicurare occupazione e redditi, ma bisognose di uomini attivi, coscienti del loro dovere.

Indubbiamente la società meridionale – e la società lucana in particolare – con l'emigrazione degli elementi più attivi e aggressivi, che erano anche i più capaci e i più coraggiosi, si è un po' infiacchita. D'altra parte le classi dirigenti meridionali – avvalendosi dei meccanismi clientelari di vecchia origine, trasferendoli dalla piatta forma agraria tradizionale, ai settori oggi importanti della spesa pubblica, del pubblico impiego, della previdenza, dell'assistenza sanitaria, di tutto l'insieme di questo apparato – sono diventate più di ieri classi dirigenti inconsistenti, incapaci in molti casi di assicurare una efficiente amministrazione. È questo un dato di fatto, del quale non si può non tener conto. Ma i popoli da situazioni di questo genere si tirano fuori. C'è bisogno di una sferzata, c'è bisogno di una coscienza.

Ora questa potrebbe venire proprio dagli emigrati. Alcuni emigrati si troveranno nei prossimi mesi di fronte alla scelta: rimanere dove sono arrivati in una situazione precaria o tornare al paese. La maggior parte faranno bene a restare nel posto conquistato. Tuttavia i problemi della crescita economica e civile della propria Regione è anche sentito dagli emigrati che se ne sono andati definitivamente, ma si sentono ancora legati al loro paese. Questo legame bisogna renderlo concreto. In ogni comune bisogna costituire l'associazione degli emigrati non soltanto per farli ritornare quando è opportuno, ma anche per aiutarli a risolvere i loro problemi. L'emigrato che ha oggi 50-60 anni, come pensionato, può avere interesse a tornare al paese. I pensionati in quella economia possono fare tante cose. Ma qui mi fermo. Sarebbe un discorso che potrebbe continuare molto a lungo, anche perché è un po' diverso in ogni caso e in ogni luogo.

Preferisco non parlare del terremoto. L'ho visto, e l'ho seguito giorno per giorno, ma è difficile oggi un giudizio su quel che è successo, che sta succedendo, sulla validità degli strumenti messi in opera.

La mia impressione è che, nella parte del territorio più

duramente colpita – il così detto cratere, che interessava parecchio più dei trentasei comuni classificati – esso abbia rappresentato un evento molto più grave di quel che non si creda e che la legge per la ricostruzione sia nei suoi riguardi sbagliata, perché crede e vuol far credere che le conseguenze del terremoto possano essere superate con azioni rapide e a sviluppo immediato. Così essa dimostra di non rendersi conto della natura di quei problemi e delle loro specifiche difficoltà.

All'inverso ho l'impressione – se si lascia a parte come è indispensabile, per intuibili motivi, il grosso e complesso problema del centro storico di Napoli – che laddove il terremoto ha arrecato danni relativamente lievi, questi hanno inciso in modo marginale sulla struttura della economia e sulla normale problematica delle popolazioni interessate. Quella economia, malgrado i tanti suoi diversi problemi, è sufficientemente solida per potersi rimettere dei danni del terremoto, senza bisogno di prolungati interventi. Se, quindi, il terremoto è stato qui un evento di dimensioni obiettivamente minori di quanto si creda o si voglia far credere, è stato un errore, che sta appesantendo inutilmente tutto il pubblico intervento, non averne tenuto conto, facendo un'unica legge per problemi radicalmente diversi.

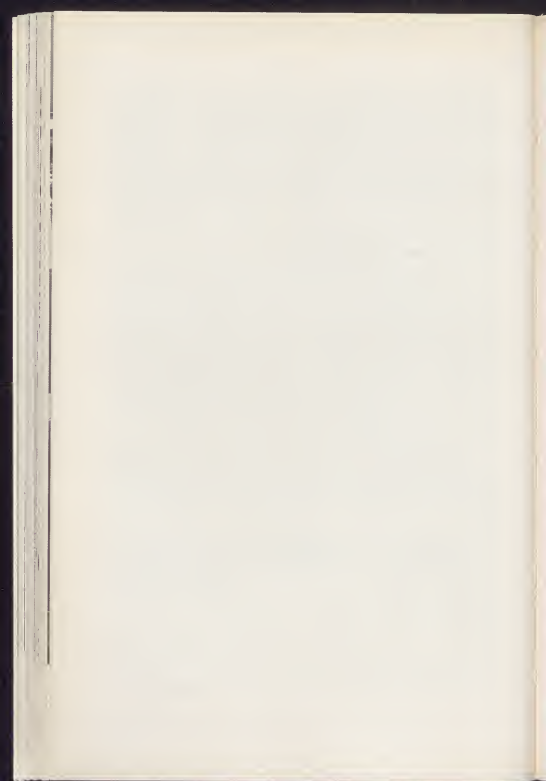
Sono queste le ragioni per le quali sospetto che la legge 29 del 1981 per la ricostruzione e lo sviluppo possa creare più guai che vantaggi alle due regioni in favore delle quali è stata emanata. Se si ricordano le preoccupazioni sollevate da tempo per il fatto che l'Italia, per effetto delle leggi per il Mezzogiorno, è risultata divisa in due, l'una che si amministra con leggi ordinarie e l'altra con leggi straordinarie, c'è da chiedersi se sia stato saggio imporre una nuova legge speciale alle due più disgraziate regioni meridionali, tanto diverse l'una dall'altra. Quali potranno esserne le conseguenze Dio solo lo sa.

Per ora, tuttavia, la legge per la ricostruzione non è ancora di fatto applicata se non per briciole. Fino ad ora ha soltanto agito il Commissario Zamberletti, il quale indubbiamente ha bene operato sia nell'emergenza che nel cosidetto reinsediamento. Quanto al reinsediamento non v'è dubbio che, nei paesi distrutti, esso doveva essere in qualche modo attuato e – sia pure con i ritardi di cui ha parlato Schettini – è stato realizzato dove meglio, dove peggio. Quel che mi tor-

menta nei suoi riguardi è, tuttavia, la certezza che il reinsediamento è già stato di fatto una ricostruzione. Il giorno, infatti, in cui i prefabbricati saranno al completo, bene ordinati in quelli che hanno tutto l'aspetto di campi di concentramento, e si saranno così spesi trenta milioni di lire per la più piccola delle abitazioni unifamiliari, non si saprà cosa fare. Sarebbe, infatti, un assurdo mettere di nuovo a disposizione di ogni famiglia quanto occorre per ricostruire una casa. L'esperienza del terremoto di Melfi del 1930, d'altra parte, insegna che una volta fatte le « baracche » – e i « prefabbricati » sono migliori delle baracche di allora – ce ne vuole del tempo per disfarsene.

C'è, poi, da chiedersi se l'avere agito a quel modo sia stato un bene o un male per l'economia di quelle zone. I prefabbricati sono venuti quasi tutti dal Nord, compresi gli operai per montarli. Oggi si comincia a parlare di una ricostruzione dei paesi colpiti con l'edilizia industrializzata. C'è, pertanto, da chiedersi se sia logico e saggio fare questo in paesi di due-tre mila abitanti, quasi tutti contadini, che si erano costruiti da soli molte delle case, che meglio hanno retto il terremoto. C'è da chiedersi se non sarebbe meglio seguire un'altra strada, col dare loro i soldi perché ricostruiscano da soli con metodi artigiani le loro case, tutt'al più fornendo loro assistenza antisismica, infissi unificati, cemento e mattoni a prezzi controllati.

Il mio timore è – concludendo – quello che si stiano commettendo delle grosse schiocchezze, tali da legittimare il sospetto che la ricostruzione, anziché l'occasione per lo sviluppo, possa essere una nuova mazzata per quelle povere zone.

Non bisogna, infatti, mai dimenticare che uno sviluppo è in esse possibile solo a condizione di far crescere una serie di piccole cose. La stessa possibile e necessaria costituzione di nuclei industriali avrà successo se accompagnata dallo sviluppo delle piccole imprese, le sole capaci di crescere per forza propria.

L'EMIGRAZIONE LUCANA 1945-80

a cura

di

M. ROBALDO

F. LAFRANCESCHINA

CONFIGURAZIONE E CARATTERISTICHE FISICHE DELLA REGIONE

Una ricerca tendente all'individuazione delle condizioni socio-economiche della Basilicata non può prescindere da una rapida panoramica sulla configurazione e sulle caratteristiche fisiche della regione e, conseguentemente, sul dissesto idrogeologico. La Basilicata, compresa tra la Campania, le Puglie e la Calabria, non si distacca morfologicamente in modo netto dalle regioni confinanti, come anche le caratteristiche fisiche non si discostano da quelle delle altre regioni dell'Italia meridionale.

La caratteristica principale è quella di essere quasi totalmente montuosa. Infatti il 70,4 per cento della sua superficie è costituita da montagna, il 21,6 per cento da colline e solo l'8 per cento è occupata da pianura. All'interno di questo quadro generale le due province presentano caratteristiche morfologiche diverse, com'è possibile rilevare dal grafico qui di seguito.

TABELLA 1
Composizione percentuale della superficie territoriale nelle regioni meridionali per zona altimetrica

Ripartizioni	montagna	collina	pianura
BASILICATA	70,4	21,6	8,0
Campania	34,6	50,8	14,6
Abruzzi e Molise	62,3	37,7	—
Puglia	1,5	45,3	53,2
Calabria	41,8	49,6	8,6
Italia	35,3	41,6	23,1

Fonte: dati del Dipartim. Reg. per l'agricoltura.

Per quanto concerne il terreno, mentre per una classificazione rigorosa si rimanda a studi specialistici (1), la cui trattazione esula dallo scopo del presente lavoro, dal punto di vista geologico la regione è costituita da una serie di com-

(1) B. Kayser, *Recherches sur les sols, l'érosion en Italie Méridionale - Lucanie*, Briançon 1961, tr. it., Matera, 1964.

TABELLA 2
Superficie territoriale per zona altimetrica (ha)

montagna	interna	450
	litoranea	18
	totale	468
collina	interna	451
	litoranea	—
	totale	451
pianura		80
TOTALE		990

plessi, ognuno con proprie caratteristiche litologiche e strutturali: il complesso occidentale tirrenico a prevalenza calcareo-dolomitico; il complesso dell'appennino lucano a costituzione calcareo-marnosa e il grande complesso della media montagna e della collina costituito in prevalenza di flysch, sabbie argillose e argille scagliose. La configurazione geografica della regione è contraddistinta da un costante degradare dal Tirreno allo Jonio. Questi terreni alluvionali, a causa della loro finezza e friabilità, rendono inconsistente il terrazzamento e sono costantemente interessati da movimenti franosi e da fenomeni erosivi. Poiché oltre il 60 per cento della superficie regionale è costituito da terreni impermeabili, in periodo di piogge persistenti si origina il carattere torrentizio dei fiumi locali, determinando condizioni di stabilità precaria per molti comuni. La Basilicata è così la regione più franosa d'Italia con oltre il 70 per cento dei suoi comuni danneggiati o dominati dal fenomeno di dissesti idrogeologici (2).

Se alle caratteristiche geologiche dei terreni si aggiunge il disordine delle pendici, si comprende come la torrenzialità dei fiumi sia sempre un pericolo incombente sulle colture e sulle opere pubbliche.

Decisivi per i fenomeni calamitosi sono i fattori climatici che non agiscono con regolarità; schematicamente si può dire che c'è un salto brusco tra la stagione calda-arida e quella fredda-umida. Le piogge presentano una marcata va-

(2) F. Ippolito, *Geologia e pianificazione in Basilicata*, in « Nord-Sud », Napoli, n. 148, 1972.

Schema geolitologico della Lucania

1) Alluvioni recenti
2) Terrazze
3) Conglomerato calabriano
4) Sabbia plio-calabriana
5) Argilla plio-calabriana
6) Molasse plio-ceniche
7) Arenarie oligo-ceniche
8) Argilla scagliosa
9) Argilla scagliosa con banchi calcarei
10) Calcari del cretaceo
11) Calcari e schisti del triassico
12) Serpentino
13) Quote superiori a 1 000 metri

riabilità, in ogni caso superano il valore minimo di 500 mm. della zona metapontina.

I danni causati dalle alluvioni del novembre 1959, del gennaio 1972 e del novembre 1976 rivendicano un'analisi critica di quanto non è stato fatto e delle responsabilità politiche. Il dissesto in atto è la conseguenza dell'indiscriminato disboscamento che ha investito negli anni addietro tutta la regione: i boschi che ricoprivano la Basilicata superavano il 50 per cento della superficie totale; nel 1877 la superficie boscata era di circa 350.000 ha, oggi non supera il 16 per cento (3).

Così succede che « gran parte del paesaggio agrario resta dominata... dalla desolazione dei magri e bruschi pascoli », la cui scarsa produttività è dovuta non solo alle condizioni naturali, ma anche alla degradazione dei terreni montani, in conseguenza di inconsulti disboscamenti e dell'assenza totale di una politica di difesa del suolo (4).

TABELLA 3

Ripartizione della superficie boscata della proprietà

Proprietario	superficie (ha)
Stato	13.994
Comuni	71.669
Altri Enti	4.051
Privati	79.613
TOTALE	169.327

Le diverse caratteristiche morfologiche nel territorio lucano, i fenomeni di erosione e di dissesto, che interessano tanta parte della collina, le sfavorevoli condizioni climatiche e pedologiche, influenzano, oltre che le possibilità colturali e i livelli produttivi del settore agricolo, l'incidenza dell'emigrazione nelle diverse zone altimetriche della regione.

---

(3) Verso la fine del 1700, inizio 1800, comincia il periodo di maggiore disboscamento, che raggiungerà le punte massime nel primo decennio post-unitario. Negli anni dell'immediato dopoguerra si iscrivono nei registri delle Camere di Commercio nuove industrie boschive a riprova della funzione devastatrice del capitale commerciale o usuraio.

(4) E. Sereni, *Storia del passaggio agrario italiano*, Ed. Laterza, Bari 1972, pag. 473.

I dati relativi al triennio 1961-71 rivelano un marcato spopolamento della collina, proprio per le condizioni naturali, rispetto alla montagna stessa.

TABELLA 4
Emigrazione per zone altimetriche

	partecipazione all'emigrazione %	emigrati per 1000 residenti al 1961
montagna	45,8	188
collina	54,2	269
— di cui provincia di Potenza . . .	(35,2)	(334)
— di cui provincia di Matera . . .	(19,2)	(205)
TOTALE	100,0	201

Fonte: U.R.C.C.I.A.A., « Relazione sulla situazione economica della Basilicata negli anni 1971 e 1972 », Matera, 1973, p. 12.

Certo alluvioni e scivolamenti di terreni non sono una novità nella storia della regione, si hanno notizie di movimenti franosi, di cataclismi della natura che hanno interessato la Basilicata dal XIII secolo in avanti (5). Di consolidamenti di frane e di comuni da risanare si succedono le leggi del 1904 e del 1908 (6) come si sono in vari tempi aggiunti i diversi interventi straordinari, per arrivare alla legge del 1973, ma il problema è rimasto irrisolto e si è successivamente aggravato, in quanto mancando uno strumento programmatico ci si è sempre affidati a interventi disarticolati e insufficienti che hanno sottratto ingenti risorse agli interventi produttivi.

Le frane, le alluvioni di questi ultimi anni sono la cartina di tornasole della politica seguita fino a oggi. I lutti e i disastri di questi anni ci ricordano quanti danni può arrecare la politica di spopolamento e di emigrazione, di abbandono delle campagne, di svuotamento e degradazione della collina e della montagna. La concentrazione e la congestione

(5) Solo per fare riferimento a due soli comuni oggi maggiormente interessati da dissesti di natura idrogeologica ricordiamo che Grassano è già stato messo in crisi più volte da imponenti movimenti franosi nel 1895, 1902 e 1956; Pisticci, sistemato su displuvio tra Cavone e Basento, è tutto circondato da calanchi e processi erosivi che investono tutti i versanti ed ha subito franamenti nel 1698, 1880, 1959 e 1973.

(6) Sui modi di intervento dello Stato nel Sud cfr. P. Corti (a cura di), *Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata*, Einaudi, Torino 1976.

TABELLA 5

Popolazione residente per zone altimetriche dal 1861 al 1978

Zone altimetriche	1861	1881	1911	1931	1951	1978
			Valori assoluti			
Montagna	296.513	304.284	241.136	255.487	298.895	292.922
Collina	189.052	207.025	215.956	225.355	284.733	261.277
Pianura	23.495	27.959	28.819	32.870	43.958	64.113
BASILICATA	509.060	539.258	485.911	513.712	627.586	618.312
			1861 = 100			
Montagna	100,0	102,6	81,3	86,2	100,8	98,8
Collina	100,0	109,5	114,2	119,2	150,6	138,2
Pianura	100,0	119,0	122,7	139,9	187,1	272,9
BASILICATA	100,0	105,9	95,4	100,9	123,3	121,5
			Composizione percentuale			
Montagna	58,3	56,4	49,6	49,7	47,6	47,4
Collina	37,1	38,4	44,5	43,9	45,4	42,2
Pianura	4,6	5,2	5,9	6,4	7,0	10,4
BASILICATA	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione IBRES su dati ISTAT.

dell'espansione monopolistica al Nord creano l'allarmante squilibrio ecologico.

Non si tratta solo di insufficienza di stanziamenti per la difesa e la sistemazione idrogeologica della Basilicata; questso è anche vero, ma il problema è di carattere generale, il problema è quello del cambiamento della linea di accumulazione capitalistica. E la politica di difesa del territorio è inconciliabile con gli interessi dell'accumulazione capitalistica, con il processo di investimenti e consumi che caratterizzano il meccanismo economico.

Le popolazioni lucane possono sopravvivere se si imposta un'opera di difesa e di ristrutturazione del suolo, saldandola alla valorizzazione della collina e della montagna, garantendo anche lo sviluppo delle valli, soggette ai pericoli delle acque e delle frane. Il problema del suolo va collegato ad una politica di sviluppo che arresti l'emigrazione e garantisca l'occupazione.

Venendo al terremoto del 23 novembre, possiamo dire sinteticamente che il sisma ha interessato 47 comuni, per una superficie pari al 45 per cento di quella regionale e circa 310 mila abitanti. Dei circa 40 mila senza tetto più della metà (7) ha preso la via dell'emigrazione, in Italia e all'estero.

L'unica considerazione che avanziamo nella presente nota è che « l'8 settembre del 1694 un disastroso terremoto colpiva la provincia di Salerno, Avellino e Potenza. Pescopagano fu quasi tutto distrutto: 230 morti e 300 feriti » (8). Le caratteristiche del terremoto del 1980 non sono state molto dissimili. È ora, quindi, che ci si convinca che le lezioni della storia servono e, senza ricorrere ai miracoli, la scienza e la tecnica sono in grado di insegnarci a difendere dai terremoti, ma per fare questo è necessario che si superino anni ed anni di trascuratezza ed abbandono.

---

(7) Cfr. relazione di V. Verrastro al Consiglio Regionale della Basilicata il 19-1-1981.

(8) E. Capocci, *Memorie sui terremoti nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1861. Cfr. anche G. N. Pacci, *Relazione dei terremoti in Basilicata*, Napoli, 1853.

L'EMIGRAZIONE, LA POPOLAZIONE E LE SUE ATTIVITA'

1. Il movimento demografico e l'emigrazione

La documentazione statistica che viene riportata nelle tabelle e nei grafici che seguono consente un esame sufficientemente ampio dei fenomeni demografici che si registrano in Basilicata nel secondo dopoguerra.

Nel 1861, data del primo censimento condotto in Italia dopo l'unificazione, la popolazione presente nella regione è di circa 500 mila abitanti, di poco inferiore a quella registrata nell'ultimo censimento. La media di depopolamento si inserisce in maniera significativa nel quadro delle percentuali verificatesi nel medesimo arco di tempo nelle altre regioni dell'Italia meridionale.

È interessante notare come il livello numerico della popolazione si mantenga pressocché costante nel primo quarantennio, che va dal 1861 al 1901, e come faccia seguito a un periodo di considerevole spopolamento un ventennio di crescita assoluta (507 mila abitanti presenti nel 1931, 616 mila nel 1951). Il fenomeno migratorio si riacutizza nel decennio 1951-61 e prosegue anche con proporzioni maggiori nel secondo decennio.

TABELLA 1
Popolazione presente in Basilicata e nell'Italia meridionale (1861-31)
(migliaia)

	1861	1871	1881	1901	1911	1921	1931
BASILICATA	492	510	524	491	474	457	507
Italia meridionale	6.787	7.175	7.585	8.423	8.749	8.892	9.656

Fonte: SVIMEZ, « Un secolo di statistiche italiane· nord e sud 1861-1961 », Roma, 1961.

Queste considerazioni interessano tutta la regione nel suo complesso e forniscono pertanto un orientamento complessivo sul fenomeno del movimento demografico; queste variazioni di popolazione si differenziano notevolmente all'interno della regione tra le diverse aree economiche.

Il nostro studio esula dall'esame delle variazioni demografiche registratesi sino al 1951, tende invece a individuare le caratteristiche attuali e le trasformazioni dei fatti demografici alla luce dello sviluppo economico e sociale, dall'ultimo dopoguerra a oggi. Prendendo in esame il movimento demografico con le sue componenti dal 1951 ad oggi e dividendo tale periodo in intervalli più ridotti cercheremo di individuare prima i caratteri che differenziano la Basilicata dal complesso del Mezzogiorno, poi i caratteri specifici delle singole zone della regione.

TABELLA 2
Popolazione residente in Basilicata e nell'Italia meridionale continentale (1951-1980)
(migliaia)

	1951	1961	1971	1975	1980
BASILICATA	627.586	644.297	602.389	614.596	618.703
Italia meridion.	11.923.000	12.535.000	12.665.000	13.241.000	13.645.600

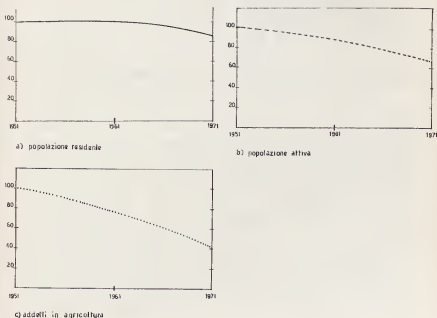
Fonte. ISTAT

A questo punto viene da chiedersi quant'è il peso degli interventi pubblici in Basilicata e da verificare se questi riescono a rendere meno negativa la situazione della regione. Si è detto che al censimento del 1951 la popolazione lucana è cresciuta del 22 per cento (registra 627 mila abitanti), questo porta a concludere che esistono almeno 20 mila persone in eccesso rispetto alla struttura economica della popolazione attiva di 280 mila unità. Lo sblocco di tale situazione, in mancanza di seri interventi strutturali può essere la ripresa dell'esodo verso l'estero, in modo marcato verso i paesi dell'Europa occidentale e verso l'area industrializzata del Nord Italia.

Il fortissimo esodo, sia definitivo che temporaneo, provoca una riduzione della popolazione presente ed una sua sempre più accentuata senilizzazione e femminilizzazione (1). Allo stesso tempo riduce la disponibilità umana della regione e anche le possibilità di industrializzazione.

(1) Cfr. S. Cafiero, *Le migrazioni meridionali*, cit., e A. Fontani, *Dimensioni, aspetti ed effetti del movimento migratorio dal 1946 al 1965*, cit.

L'emigrazione lucana tra il 1951 e il '61 registra centomila unità, pari al 16 per cento della popolazione residente; è superata soltanto dalla Calabria. Questa cifra, insieme alla diminuzione della popolazione attiva e, in special modo, degli addetti nell'agricoltura dà un quadro complessivo del peggioramento della situazione generale, che continua a rispecchiare anche nel settore dell'occupazione le caratteristiche di « tallonamento » dell'economia delle regioni più arretrate. Si può dire che in Basilicata si cristallizzano le pesanti contraddizioni che caratterizzano la sua economia, tali, salvo le condizioni sociali delle regioni più depresse, da emarginarla dalla stessa area meridionale. Alla domanda iniziale se, l'intervento della Cassa riesce a migliorare la situazione economica e sociale della regione, la risposta è negativa, anzi il grafico successivo evidenzia il peggioramento nell'andamento della popolazione residente e attiva e più marcatamente in quella addetta nel settore agricolo.

Fig. 1. - Situazione socio-economica nei comuni lucani di intervento della Cassa per il Mezzogiorno.

Anche in Basilicata, come nel resto del Mezzogiorno le ragioni dell'aumentato divario rispetto alle regioni più sviluppate del paese si individuano nel fallimento della riforma agraria e nella politica di industrializzazione del Sud (2). Per raggiungere l'obiettivo della massima occupazione si preferisce la costruzione di aziende agricole molto piccole e largamente inefficienti. Questa scelta politica ha anche un significato di carattere assistenziale che rispecchia il clima politico ed economico del momento (3).

L'altro elemento, il tipo di industrializzazione è dato dal tradizionale contrasto tra l'orientamento generale dello sviluppo del Paese condizionato dalle esigenze delle aree industrializzate del Nord e quelle di prima industrializzazione del Sud (4).

I grafici relativi al movimento demografico evidenziano il tipo di sviluppo economico che invece di generare occasioni di lavoro in Basilicata, continua a sradicare migliaia di lucani dalla propria terra obbligandoli ad un esodo forzoso verso le regioni più industrializzate.

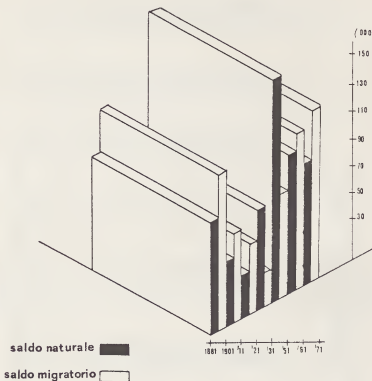
La Basilicata negli anni '60 vive il periodo di illusioni, stimolate e guidate dalla locale dirigenza politica. Profondi mutamenti, anche se non omogenei, nelle due province, si realizzano nella struttura economica e sociale. La popolazione attiva diminuisce di 50 mila unità, gli addetti all'agricoltura registrano un calo del 46,6 per cento, la popolazione disoccupata e sottoccupata aumenta considerevolmente.

Passando da 644 mila abitanti residenti nel 1961 a 602 mila del 1971 e agli attuali 618 mila, la Basilicata registra un decremento demografico rispettivamente del 6,2 per cento e del 4,5 per cento. Contemporaneamente il Mezzogiorno registra un incremento dell'1 per cento nel 1971 e del 7,7 per cento nel 1980. Le ragioni della costante e netta diminuzione della popolazione lucana sono da ricercarsi nel forte saldo migratorio negativo che annulla l'elevato incremento naturale. Così la situazione precipita ulteriormente nel secondo decennio, quando emigrano oltre 124 mila lucani. Mentre più

(2) Sul « fallimento » della politica di intervento, cfr. A. Collidà, *L'intervento straordinario: una politica per il trasformismo*, in « Problemi del socialismo », n. 1/1972, pp. 98 e sgg.

(3) A. Graziani, *La politica per il Mezzogiorno: sue realizzazioni e sviluppi*, in « Nord e Sud nella società italiana di oggi », Fondazione Einaudi, Torino, 1968, pp. 149-151.

(4) A. Graziani, *Il mezzogiorno italiano negli ultimi dieci anni*, in *L'economia italiana 1945-70*, Bologna, 1972, p. 38.

Fig. 2. - Movimento migratorio.

di un terzo della popolazione residente è costretta ad abbandonare la regione, la capacità di riproduzione naturale cade del 30 per cento. Il reddito medio per abitante si mantiene molto al di sotto della media meridionale; la Basilicata in questo drammatico primato è preceduta soltanto dal Molise e dalla Calabria.

Dalle tabelle precedenti si vede che la popolazione residente in Basilicata raggiunge i 627 mila abitanti nel 1951, aumenta a 644 mila nel 1961 e subisce un forte calo negli ultimi 20 anni. Pressoché tutte le aree della regione registrano una netta diminuzione della popolazione, ad eccezione dei due comuni capoluogo, che vedono aumentare sensibilmente la propria popolazione, e dell'area metapontina, dopo l'opera di bonifica e di riforma agraria.

TABELLA 3

Popolazione residente nelle comunità montane e nei comprensori dal 1861 al 1978

Valori assoluti

Comunità montane e comprensori	1861	1881	1911	1931	1951	1978
1 Vulture	69.019	73.563	75.730	80.445	102.015	83.339
2 Alto Bradano	40.618	44.440	43.831	42.623	49.065	36.598
3 Marmo	30.353	31.832	25.633	27.230	33.698	27.907
4 Melandro	27.618	26.984	20.483	22.500	26.280	23.867
5 Alto Basento	51.484	58.682	47.795	49.776	62.971	90.332
6 Alto Sauro-Camastra	27.237	26.598	17.394	18.326	22.122	15.792
7 Altro Agri	42.307	40.385	28.554	30.751	35.599	33.292
8 Medio Agri-Sauro	23.049	25.934	24.075	24.897	30.218	25.038
9 Lagonegrese	48.061	48.678	44.189	47.121	51.089	50.485
10 Medio Sinni Pollino Raparo	33.521	33.403	27.851	30.372	34.616	29.517
11 Sarmento	9.250	9.818	9.740	10.488	11.729	9.106
12 Medio Basento	22.348	24.896	23.436	23.901	27.822	20.858
13 Basso Sinni	14.169	14.989	14.488	15.561	21.178	20.058
14 Collina Materana	46.467	51.107	53.893	56.851	75.226	88.010
15 Metapontino	23.495	27.949	28.819	32.870	43.958	64.113
BASILICATA	509.060	539.258	485.911	513.712	627.586	618.312
MEZZOGIORNO	9.910	11.335	13.863	14.697	17.685	20.125
ITALIA	25.496	28.953	35.845	41.652	47.316	56.829

Fonte: Elaborazione IBRES su dati ISTAT.

TABELLA 3/a

Popolazione residente nelle comunità montane e nei comprensori dal 1861 al 1978

Variazioni percentuali

Comunità montane e comprensori	1861-1881	1881-1911	1911-1931	1931-1951	1951-1978
1 Vulture	6,6	2,9	6,2	26,8	— 18,3
2 Alto Bradano	9,4	— 1,4	— 2,8	15,1	— 25,4
3 Marmo	4,9	— 19,5	6,2	23,8	— 17,2
4 Melandro	— 2,3	— 24,1	9,8	16,8	— 9,2
5 Alto Basento	14,0	— 18,6	4,1	26,5	43,4
6 Alto Sauro-Camastra	— 2,3	— 34,6	5,4	20,7	— 28,6
7 Altro Agri	— 4,7	— 29,3	7,7	15,8	— 6,5
8 Medio Agri-Sauro	12,5	— 7,2	3,4	21,4	— 17,1
9 Lagonegrese	1,3	— 9,2	6,6	8,4	— 1,2
10 Medio Sinni Pollino Raparo	— 0,4	— 16,6	9,0	14,0	— 14,7
11 Sarmento	6,1	— 0,3	7,7	11,8	— 22,4
12 Medio Basento	11,4	— 5,9	2,0	16,4	— 25,0
13 Basso Sinni	5,8	— 3,3	7,4	36,1	— 5,3
14 Collina Materana	10,0	5,5	5,5	32,3	17,0
15 Collina Litoranea	19,0	3,1	14,1	33,7	45,8
BASILICATA	5,9	— 9,9	5,7	22,2	— 1,5
MEZZOGIORNO	14,4	22,3	6,0	20,3	13,8
ITALIA	13,6	23,8	16,2	14,1	19,6

Fonte Elaborazione IBRES su dati ISTAT

Quindi, fatte salve alcune sporadiche eccezioni, la Basilicata subisce nel secondo dopoguerra la perdita di quasi 250 mila abitanti, solo nell'ultimo decennio vanno via dalla regione più di 20 mila unità. Questo fenomeno si mantiene costante nel tempo, ma assume intensità e caratteristiche diverse a seconda delle aree economiche.

Fra le due province è quella di Potenza che dà il maggior contributo al flusso migratorio. Le sue zone rispetto al 1951 perdono quasi il 30 per cento della propria popolazione; la media valle dell'Agri, proprio per le sue caratteristiche

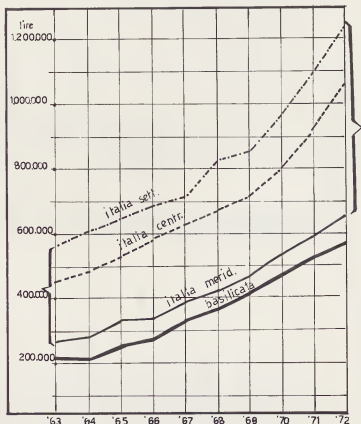



Fig. 3. - Andamento del reddito medio per abitante per aree geografiche (1963-1972)

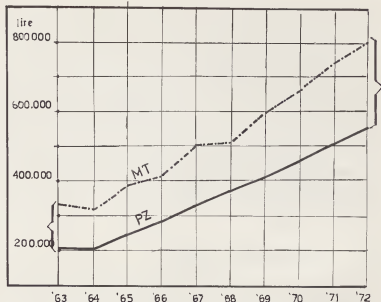



Fig. 4. - Andamento del reddito medio per abitante per provincia (1963-1972)

geomorfologiche registra punte spaventose dell'indice di spopolamento: quasi tutti i comuni superano abbondantemente l'indice del 20 per cento; Montemurro, Guardia Perticara, S. Chirico sfiorano addirittura il 30 per cento. Il fenomeno migratorio ha un peso di molto superiore a quello registrato dalle statistiche ufficiali, in quanto queste zone sono tradizionalmente caratterizzate anche da correnti migratorie temporanee (5), ed anche perché molti comuni non denunciano il numero effettivo degli emigrati, al fine di mantenere una consistenza demografica che giustifichi richieste di finanziamenti e contributi.

All'interno della Basilicata il movimento demografico non è certamente uniforme. Dalla tabella 3 e dalla figura 4 si nota chiaramente come il movimento della popolazione assuma intensità diverse a seconda delle zone: le aree del Vulture, dell'Ofanto e del Bradano denunciano una forte diminuzione percentuale della popolazione; Montemilone, Forenza, Miglio-

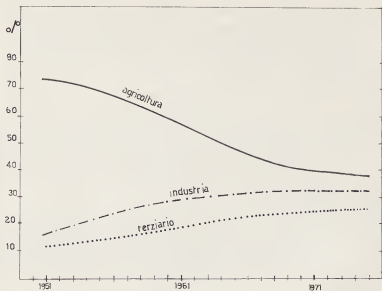
(5) IBRES, *Piano di sviluppo della Valle dell'Agri*, Potenza 1970, pp. 39 e sgg

nico perdono quasi il 40 per cento della popolazione; Rionero il 25 per cento, il comune di Irsina vede dimezzarsi la propria popolazione presente. Nelle zone dell'alto Sinni, del Marmo e del Melandro, a causa del loro isolamento, delle loro caratteristiche fisiche, particolarmente sfavorevoli per l'economia agricola, si registrano nel periodo 1961-71 decrementi che superano ampiamente il 10 per cento della popolazione residente. In queste zone del Sinni, Castronuovo, Chiaromonte, S. Paolo Albanese, con oltre il 20 per cento della loro popolazione, sono i comuni che maggiormente contribuiscono al flusso migratorio. Castelgrande e Muro Lucano nella zona del Marmo, Satriano in quella del Melandro e Laurenzana e Trivigno nel Camastra sono i comuni che registrano i più alti decrementi demografici (fra il 25 e il 45 per cento della popolazione residente).

2. La popolazione nelle sue attività

Le variazioni nelle classi di età della popolazione portano dal 1951 al 1976 a una considerevole diminuzione della popolazione attiva che passa da 287 mila unità registrate al censimento del 1951 alle 194 mila unità delle rilevazioni periodiche del 1976.

Accanto a questi fenomeni si verifica nel periodo in considerazione una forte deruralizzazione della popolazione residente, la cui percentuale dedita all'agricoltura scende dal 73,1 per cento del 1951 al 51,7 (1961), al 39,3 (1971) e all'attuale 36,5 per cento (grafico 5). L'arretratezza delle campagne lucane, sulla quale ci siamo soffermati precedentemente, è collegata alle caratteristiche del tererno ma anche a fattori di ordine storico e poltico. La forza-lavoro è ancora occupata consistentemene, anche se marginalmente e precariamente, nel settore agricolo, ma gli squilibri dell'economia regionale, movimenti franosi, tecniche colturali e il disinteresse pubblico aggravano ulteriormente le condizioni di vita dei lavoratori dei campi, determinandone un sempre maggior abbandono.

A parziale compenso di questa situazione, si nota un aumento della popolazione dedita al settore industriale, che passa dal 13,1 per cento del '51 al 23,1 (1961) al 26,6 (1971) e al 31,6 per cento del 1976. L'occupazione industriale, più della metà nel settore delle costruzioni e solo il 25 per cento

EVOLUZIONE DEGLI ADDETTI PER ATTIVITÀ IN BASILICATA
(in percentuale)

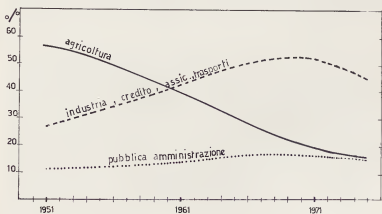
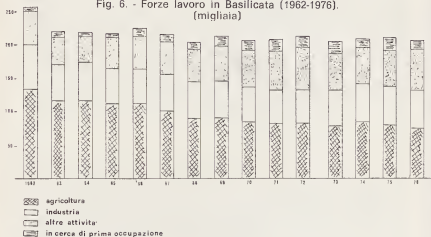



Fig. 5. - Struttura del reddito in Basilicata (in percentuale).

nel settore industriale vero e proprio, « è prevalentemente inserita in settori tradizionali di attività, che sono caratterizzati da... una sovrabbondanza di manovalanza generica, di modesta livello professionale e con rapporti di lavoro molto precari » (6).

Fig. 6. - Forze lavoro in Basilicata (1962-1976). (migliaia)

agricoltura
industria
altre attivita'
in cerca di prima occupazione

Il settore terziario, con la pubblica amministrazione, il credito e le assicurazioni, è tra i settori di attività economica quello che più concorre alla riduzione della disoccupazione regionale. Il settore registra rispetto al 1951 un'espansione più del doppio.

Secondo uno studio dell'Ibres (7), si prevede che al 1980, con l'arresto del flusso migratorio e con la riduzione del divario tra la Basilicata e il resto del Mezzogiorno (ipotesi a tutt'oggi seriamente messe in discussione) un'occupazione nel settore agricolo di circa 40 mila unità, con un peso percentuale inferiore al 20 per cento; mentre si prevede quasi il raddoppio del terziario, tale da rappresentare il 40 per cento della popolazione attiva e un'espansione del settore industriale di 20 mila unità. Secondo queste ipotesi i settori extra-agricoli dovrebbero assorbire un numero di poco superiore a quello degli espulsi dall'agricoltura, rinviando in pratica ancora una volta il problema dell'occupazione gio-

(6) IBRES, *La formazione professionale in Basilicata*, Potenza 1973, p. 35.
(7) Id., *I termini dello sviluppo della Basilicata al 1980*, Potenza 1972.

vanile e modificando profondamente la struttura sociale della regione. Così invece di partire dalla realtà dell'agricoltura e delle zone interne della regione, si ipotizza un'inversione di tendenza, puntando ancora su un processo di terziarizzazione crescente, connesso soprattutto alla crescita dei due capoluoghi ed esteso a strati sempre più vasti della popolazione.

Interessanti a questo punto possono anche apparire i confronti tra le percentuali di popolazione attiva e di quella dedita alle varie attività nella provincia di Matera con quelle della provincia di Potenza. La percentuale del 36 per cento di popolazione dedita all'agricoltura sul totale delle forze di lavoro, che si registra nelle campagne del materano, è decisamente inferiore a quella media della provincia di Potenza, che è del 38 per cento con una media annua di esodo dalla campagna di oltre 2 mila unità. Al 30 per cento di popolazione dedita all'industria nell'intera regione, corrispondono il 33,3 e il 29,5 per cento rispettivamente nell'ambito della provincia di Matera e in quella di Potenza.

Nel settore dell'agricoltura la più alta percentuale è registrata nell'area dell'Alto Sinni con il 27 per cento della popolazione residente e circa il 75 per cento della popolazione attiva; seguono l'Alto Bradano e il Melandro rispettivamente con il 63 e il 62 per cento della popolazione attiva. Anche nelle aree dove l'attività agricola assolve ad un ruolo prevalente nell'economia nel periodo 1951-71 si registrano comunque variazioni considerevoli, con riduzioni del 60-70 per cento rispetto alla popolazione addetta nell'attività agricola del 1951.

Questo è dovuto alle condizioni di arretratezza delle aree interne della regione, che aumentano l'esodo agricolo e la percentuale di vecchi e donne, dediti all'attività agricola. Le donne che nel 1951 rappresentano il 38 per cento degli addetti al lavoro nei campi e a attività a questo complementari, nel 1961 sono il 43,8 per cento e nel 1971 raggiungono il 48,3. Nelle zone del Volture, dell'Ofanto, del Melandro, del Camastra e del medio Agri le donne superano di molto il 50 per cento della popolazione residente attiva in agricoltura quasi a testimoniare il precipitoso processo di degradazione della montagna e delle zone arretrate della Basilicata. La tabella 7 evidenzia molto eloquentemente la consi-

stente riduzione dell'occupazione maschile nel settore agricolo e la progressiva femminilizzazione.

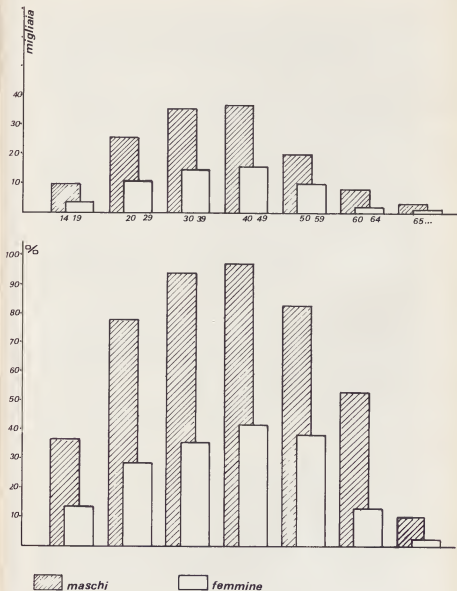
Le aree economiche nelle quali l'occupazione industriale registra incrementi consistenti sono quelle del Basento, Lagonegrese, Vulture e alto Agri. Su un incremento di circa 7 mila addetti nelle aree montane, oltre cinquemila sono localizzati nell'area dell'alto Basento, ove ricade il nucleo industriale di Potenza. Nella Valle del Basento i comuni di Pisticci e Ferrandina registrano il più consistente incremento di addetti nelle attività industriali, che ammontano rispettivamente al 20,8 per cento e al 13,7 della popolazione residente.

Nel periodo 1961-71 si verifica una forte contrazione delle piccole aziende e del numero degli occupati: 300 unità locali e 1200 addetti in meno. Le riduzioni più rilevanti si verificano nei comuni della montagna tra il Basento e il Sauro che perdono rispetto al 1951 oltre il 50 per cento degli addetti all'industria, più della metà nel settore delle costruzioni; la aree del Camastra, dell'Alto Sinni e del Bradano perdono complessivamente il 36 per cento degli addetti. Grossi centri come Palazzo S. G., Genzano, Irsina vedono ridursi considerevolmente il numero degli addetti alle attività industriali.

3. Femminilizzazione e invecchiamento della popolazione

La situazione di crisi della società lucana è aggravata anche dall'esclusione dalla vita produttiva di migliaia di donne. In una popolazione femminile di 302 mila unità (50 per cento del totale) in Basilicata lavorano solo 59 mila, pari al 26,6 per cento del totale delle forze lavoro. Cioè soltanto 19,5 donne su cento hanno un lavoro: molte sono braccianti con meno di 100 giornate lavorative, almeno 15 mila sostituiscono i mariti emigrati, solo 5000 sono operaie. Guardando meglio le statistiche che freddamente registrano la falcidia nel settore dell'occupazione femminile nella regione, riscontriamo che nel periodo 1962-75 l'occupazione femminile diminuisce di 30 mila unità, mentre il tasso di attività scende dal 27,4 per centa al 19,9 per cento, collocando la Basilicata all'ultimo posto della scala nazionale.

A determinare tale drastica riduzione contribuisce fon-

Fig. 7. - Forze lavoro per sesso e classe di età in Basilicata nel 1975.
(in assoluto ed in percentuale)

damentalmente il settore agricolo (dal 19,2 per cento all'11,2 per cento), limitatamente il settore industriale (dal 7,9 per cento al 7,7 per cento), anche se per la particolare struttura del settore sarebbe necessario procedere ad una disaggregazione del dato; mentre c'è un aumento, seppur contenuto in margini ristretti e comunque tali da non consentire un riassorbimento consistente della manodopera femminile, nel settore terziario.

Se andiamo più a fondo per cercare di capire che cosa, oltre la crisi dell'agricoltura, determini questo tasso di attività così limitato, ci si accorge che la mancanza di servizi sociali gioca un ruolo importante e costituisce un freno all'entrata in massa della donna nel mondo del lavoro o una rinuncia al suo lavoro. La condizione della donna bracciante è particolarmente grave, in quanto all'arretratezza della categoria si somma la subalternità del ruolo della donna nella società lucana. La donna sostituisce nel lavoro agricolo le forze di lavoro maschili che hanno cercato nell'emigrazione una prospettiva diversa da quella locale. Però il pesante calo degli occupati non si accompagna ad un allungamento della durata annuale del lavoro per donne che restano.

Rimanendo all'interno dei rapporti emigrazione-situazione sociale ed economica ed emigrazione-sviluppo demografico, analizziamo la struttura della popolazione, per meglio comprendere il significato della sua mutazione o, più propriamente, della sua deformazione sociale.

In questi trent'anni emigrano oltre 250 mila lucani, con una forte prevalenza di maschi con età compresa fra i 16 e i 50 anni; mentre la popolazione presente registra un'alta percentuale di donne, vecchi e bambini. Il peso dei maschi, secondo previsioni dell'Ibres, passerebbe nel 1981 al 48,6 per cento sul totale della popolazione. Mentre attualmente le donne rappresentano lo 0,17 in più della popolazione maschile, nel grande gruppo di età dai 14 ai 64 anni prevalgono del 3 per cento, come anche prevalgono nel gruppo di età senile, del 5 per cento (tabella 4). Questi dati molto al di sopra della media nazionale (e destinati ad aumentare se si fa riferimento alla popolazione presente) sono ulteriori indici dei guasti provocati dal fenomeno emigratorio. C'è un invecchiamento della popolazione (oltre 85 mila pensionati, quasi il 15 per cento della popolazione residente), ma anche una diminuita capacità produttiva, in quanto vengono sot-

tratti i maschi nel maggior vigore produttivo e riproduttivo. Ancora una volta l'emigrazione non riesce a risolvere i problemi della gente che rimane; non può riequilibrare e armonizzare nulla, è essa stessa origine di nuovi e più gravi dissesti.

TABELLA 4
Popolazione residente da 14 anni in poi per classi di età e sesso

Classi di età	Maschi		Femmine		Totale	
	1961	1971	1961	1971	1961	1971
14-19	29.760	32.590	29.065	31.327	58.835	63.817
20-39	99.068	78.108	98.321	77.779	197.289	155.887
40-59	62.674	63.833	64.324	66.781	126.998	130.614
60-64	11.121	15.087	12.380	15.735	23.501	30.822
65 e oltre	21.050	27.881	27.045	33.658	48.095	61.539
TOTALE	223.673	217.489	231.135	225.190	454.808	442.679

Fonte: Censimenti della popolazione 1961 e 1971.

In merito alle classi di età e alle variazioni che intervengono nell'ultimo decennio, l'analisi della tabella 4 segnala che l'andamento può ritenersi « normale », tipico delle zone di forte emigrazione. C'è infatti una netta tendenza all'invecchiamento della popolazione residente. È sintomatico osservare come l'indice di invecchiamento, che è il rapporto in percentuale tra la popolazione oltre i 65 anni e quella di età inferiore ai 14, è in costante aumento: nel 1961 è di 25,3 per cento e nel 1971 segna il valore di 38,3 per cento.

4. Attività, invecchiamento e grado di istruzione

Le differenze emergenti dai dati riportati nelle tabelle 5 e 6, relative al grado di istruzione della popolazione residente in Basilicata, confermano quanto abbiamo già visto per altri fenomeni, cioè che ancor oggi la Basilicata con il suo elevato numero di analfabeti, superiore in percentuale ai valori di inizio secolo delle regioni nord-occidentali, assolve ad un ruolo di retroguardia nel settore dell'istruzione nazionale.

Il fatto più interessante che si rivela al confronto dei dati

TABELLA 5

Analfabeti e semianalfabeti rispetto alla popolazione residente oltre i 6 anni

(1971)

Aree	Popolazione oltre i 6 anni	Analfabeti	%	Alfabeti privi di titolo	%
BASILICATA	536.579	73.912	13,8	189.682	35,4
Mezzogiorno	16.696.965	1.784.814	10,7	5.630.561	33,8
Italia	48.771.342	2.541.217	5,3	13.239.519	27,2

Fonte ISTAT

con quelli del Sud è la funzione di coda che la Basilicata svolge nella graduatoria nazionale e meridionale. In Italia gli analfabeti sono il 5,3 della popolazione in età superiore ai sei anni, nel Mezzogiorno il 10,7 per cento e in Basilicata il 13,8 per cento, più di due volte la media nazionale e leggermente inferiore solo all'indice della Calabria. Inoltre più di un terzo della popolazione superiore ai sei anni è priva di un titolo di studio e in questo caso è all'ultimo posto della scala nazionale.

Se si sommano gli analfabeti e i semianalfabeti (gli analfabeti senza titolo di studio) si raggiunge la spaventosa percentuale del 49,2 per cento, questo significa che ci sono interi comuni, specie nelle zone della montagna potentina e nelle zone interne del materano, nei quali oltre il 50 per cento della popolazione complessiva e certamente oltre il 60 per cento della popolazione femminile non raggiungono nemmeno la

TABELLA 6

Analfabeti e grado di analfabetismo rispetto alla popolazione residente oltre ai 6 anni

(1951-1971)

Aree	1951 Analfabeti	%	1961 Analfabeti	%	1971 Analfabeti	%
BASILICATA	157.023	29,1	113.519	20,2	73.912	13,8
Mezzogiorno	3.718.531	24,4	2.610.014	16,1	1.784.814	10,7
Italia	5.456.005	12.9	3.796.834	8,4	2.541.217	5,3

Fonte: SVIMEZ, « Un secolo di statistiche... », cit., e X e XI censimento della popolazione (vol. VII-1961 e vol. II-1971).

licenza elementare. Questo significa che non tutta questa massa di analfabeti e semianalfabeti può essere attribuita unicamente alle popolazioni di età avanzata.

Tra il 1951 e il 1961 l'analfabetismo diminuisce dal 29,3 per cento al 20,75 per cento in provincia di Potenza e dal 28,9 al 18,9 in provincia di Matera. Questa diversità di indici di analfabetismo è facilmente collegabile ai diversi tipi di insediamenti della popolazione lucana. Nella provincia di Potenza la popolazione è più sparsa; ci sono zone della montagna potentina che, a causa delle difficoltà di comunicazione sono rimaste chiuse nel loro isolamento naturale, partecipando molto sporadicamente all'attività economica e sociale delle aree vicine, vivendo nella miseria e nella lontananza la loro immobile civiltà (8).

TABELLA 7
Popolazione residente in Basilicata per grado d'istruzione
(1971)

	numero	%
Analfabeti e alfabeti senza titolo di studio	263.594	49,2
scuola elementare	183.182	34,1
scuola media inferiore	55.086	10,2
scuola media superiore e laurea	34.717	6,5
TOTALE	536.579	100,0

Fonte: Censimento XI, 24 ottobre 1971.

Le zone del materano, per la ridotta disponibilità di risorse naturali, per le particolari forme estensive dell'economia agraria, per le difficoltà di collegamento fra i diversi paesi arroccati sulle colline calanchive, si sono prestate ad insediamenti accentrati, di qui la relativa minore difficoltà di penetrazione, di incisività della lotta contro l'analfabetismo. La diversità di distribuzione dell'uomo sul territorio porta fra le tante conseguenze quella del diverso, anche se elevato, indice di analfabetismo delle province lucane.

Per quanto riguarda la distribuzione dell'analfabetismo all'interno delle diverse categorie professionali, è ovvio, a

(8) C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Mondadori, 1970, p. 15.

conferma delle condizioni generali dell'agricoltura lucana, il rapporto tra alta ruralità (o invecchiamento) e più alto grado di analfabetismo (e/o più basso grado di istruzione). Si deve in questo caso sottolineare la mancata saldatura fra i problemi della rinascita della regione e la lotta per l'istruzione. La Cassa per il Mezzogiorno e gli Enti di Riforma non riesccono ad uscire dallo stretto di una politica clientelare e reazionaria e ad affrontare nella realtà della Basilicata, ma anche del resto del Mezzogiorno, il problema della lotta all'analfabetismo. Dobbiamo dire che anche nel secondo dopoguerra la battaglia contro l'analfabetismo e per la responsabilizzazione delle masse popolari è una battaglia perduta, in quanto si continua a considerare la diffusa situazione di analfabetismo al di fuori dei suoi rapporti con la produzione, l'organizzazione del lavoro e con il movimento migratorio (9).

(9) Per un'ampia sintesi della politica dei vari governi nella lotta contro l'analfabetismo, cfr. A. Arcomano, *L'analfabetismo nel Mezzogiorno*, in « Riforma della Scuola », n. 10, 1976, pp. 11-18. Vedi anche Censis, *La situazione educativa del Paese*, nn. 234-235, 1975.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Queste brevi note bibliografiche vogliono servire come strumento elementare per uno studio sulla *realtà economico-sociale* della Basilicata: non hanno alcuna pretesa di essere complete e risentono inevitabilmente, nella scelta dei titoli, di una certa approssimazione.

a) IL QUADRO POLITICO E SINDACALE (1946-80)

Amendola G., *Il balzo nel Mezzogiorno (1943-53)*, in « Critica marxista », n. 5, 1973.

Amendola G., *Politica e cultura nel Mezzogiorno*, in « l'Unità », 4 luglio 1971.

Calice N., *Partiti e ricostruzione*, Bari, 1976.

Ciranna G., *Partiti ed elezioni in Basilicata nel secondo dopoguerra*, in « Nord e Sud », nn. 39-41, 1958.

Donolo C., *Sviluppo ineguale e disgregazione sociale. Note per l'analisi di classe nel Meridione*, in « Quaderni Piacentini », n. 47, 1972.

Gramsci A., *La questione meridionale*, Roma, 1970.

Levi C., *Gramsci e il Mezzogiorno*, in « Basilicata », 1967.

Sacco L., *Sindaci e ministri*, Milano, 1965.

Sereni E., *Mezzogiorno all'opposizione*, Torino, 1948.

Sereni E., *Il Mezzogiorno e lo Stato. Ancora su antifascismo e riforme*, in « Critica marxista », n. 3, 1971.

b) L'AGRICOLTURA

Daneo C., *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia nel decennio 1951-60*, Milano, 1964.

Mottura G. - Pugliese E., *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Bologna, 1976.

Rossi Doria M., *La riforma sei anni dopo*, in « Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno », Bari, 1958.

Rossi Doria M., *Trasformazione agraria nel Mezzogiorno ed esodo rurale*, in « Nord e Sud nella società e nell'economia italiana di oggi », Torino, 1968.

Stefanelli R., *Arretratezza e patti agrari nel Mezzogiorno*, Bari, 1971.

Viggiani G., *Appunti per la storia dell'agricoltura e delle trasformazioni fondiarie in Basilicata*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », fasc. 3-4, 1962.

c) L'INDUSTRIA

Barbato L., *Politica meridionalistica e localizzazione industriale*, Padova, 1968.

Biondi G. - Coppola P., *Industrializzazione e Mezzogiorno: La Basilicata*, Napoli, 1974.

Graziani A., *Sviluppo del Mezzogiorno e produttività delle risorse*, Napoli, 1974.

IBRES, *Fattori di localizzazione per l'industria manifatturiera in Basilicata*, Potenza, 1971.

Saraceno P., *Le programmazioni negli anni '70*, Milano, 1970.

Sarubbi A., *La Basilicata: una ipotesi di sviluppo*, Napoli, 1972.

SVIMEZ, *Gli investimenti agevolati nel Mezzogiorno*, Roma, 1971.

d) L'EMIGRAZIONE

Barbagallo F., *Lavoro ed esodo nel Sud*, 1861-1961, Napoli 1973.

Cafiero S., *Le migrazioni meridionali*, Roma, 1964.

Cinanni P., *Emigrazione e imperialismo*, Roma, 1971.

Cinanni P., *Emigrazione e unità operaia*, Milano, 1974.

Fontani A., *Dimensioni, aspetti ed effetti del movimento migratorio dal 1946 al 1965*, in « Critica marxista », nn. 5-6, 1966.

Lucrezio G. - Favero L., *Un quarto di secolo di emigrazione in Italia*, in « Studi di Emigrazione », nn. 25-26, 1974.

Robaldo M., *L'emigrazione lucana nel secondo dopoguerra*, (tesi di laurea), Università di Torino, 1976.

Il manifesto di Levi per le Giornate della Cultura sovietica in Basilicata. Ancora una volta, poco prima della sua scomparsa, lo scrittore torinese raffigura la fratellanza fra la sua Lucania e tutte le Lucanie del mondo per la loro aria « grigia, virtuosa e spoglia » che hanno uomini e cose, la natura contadina che si legge continuamente nei gesti, nei visi.

Nota per la Manifestazione ad Aliano

(di Prospero Cerabona)

«CARLO LEVI E LA LUCANIA DEL 1981»

domenica, 19 luglio 1981

Il sindaco di Torino, Diego Novelli, nello studio dello scultore lucano, Giuliano Romano, per vedere gli ultimi ritocchi al busto di Carlo Levi, donato al comune di Aliano dall'Associazione Democratico Lucana « C. Levi » in Piemonte. È presente il presidente, Prospero Cerabona.

Il film di Francesco Rosi ci ha rievocato in questi ultimi tempi la personalità umana e le intuizioni storico-sociali dei contadini e del popolo lucano. Il film ha riproposto il tema del rapporto tra Levi e la Lucania, tra Levi ed il mondo magico dell'antica civiltà contadina, recuperata da Levi con la possente capacità inventiva della sua arte.

Questo modo di interpretare il mondo, la realtà, la speranza, la riscossa del popolo lucano determinò interminabili discussioni nel mondo operaio e contadino e tra gli intellettuali poiché le condizioni bestiali in cui vivevano da sempre i contadini non solo della Basilicata, ma anche della Campania, e della Calabria e di tutto il Mezzogiorno, non illuminati da alcuna luce civile, ma oppressi dalla fame, dall'ignoranza, dalla superstizione.

Ma Carlo Levi, pur cosciente di tutto ciò, ed al di là di quelle condizioni materiali, si ostinava a vedere, con lo sguardo penetrante della sua arte, la luce che veniva dai grandi occhi spalancati dei suoi fanciulli lucani, e la forza prorompente delle sue donne, apparentemente piegate sotto gli scialli neri della rassegnazione. Egli vedeva, in fondo, non un passato magico ed inesistente, ma un futuro di emancipazione e di libertà.

Questo futuro di emancipazione e di libertà era possibile, secondo Levi, purché ai Luigini del posto fossero sostituiti cento intellettuali onesti, in grado di far divenire il nostro popolo un grande esercito pacifico e battagliero del lavoro, pronto a battersi per la trasformazione delle colture, per un nuovo assetto idrogeologico, per un Mezzogiorno progredito e sviluppato.

Dopo la liberazione i cento intellettuali vennero nel Mezzogiorno, si presentarono alla popolazione con questo programma e vennero solennemente battuti. Carlo Levi personalmente raccolse appena 200 voti di preferenza, anzi, per la precisione, 252, ed uscì sesto in una lista di 7 candidati che raggiunse 5000 voti.

Egli credeva, onestamente, di poter raccogliere in Lucania un largo consenso. In realtà i don Luigini erano rimasti offesi dalla descrizione fatta della loro condizione in « Cristo si è fermato a Eboli » ed i contadini analfabeti non avevano letto il suo libro.

Da questo duro insegnamento nacque in Levi, non senza

travagli, la convinzione che i contadini lucani per spezzare il secolare stato di soggezione dovevano fare propri, attraverso una propria autonoma esperienza di lotta, rapporti nuovi di coscienza politica, cioè razionale. Dovevano imparare a scrivere, andare a scuola, non dai Luigini locali, ma dal movimento popolare, dalla classe operaia, ed anche dai contadini della Valle Padana, che già si erano liberati, grazie all'organizzazione ed alla lotta, dalle nebbie e dai fumi delle antiche magie.

Questa riflessione, questa nuova convinzione umana e politica lo portarono a profondere il suo impegno:

1) Nel Parlamento insieme a tutti i parlamentari antifascisti e popolari;

2) Nel Paese contro la violenza terroristica rossa e nera, come nemica della Repubblica e della democrazia;

3) Nella Comunità Economica Europea e nel mondo, costituendo la Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie, per organizzare i nostri emigrati, per far sì che l'emigrazione divenisse un monito di emancipazione, per democratizzare gli Stati e per un nuovo ordine economico, per una politica di pace e di cooperazione mondiale.

Le migliaia di emigrati come noi nel Nord ed all'estero hanno raccolto questo messaggio, sono andati a scuola, si sono professionalizzati, si sono avvicinati ed iscritti alle grandi organizzazioni di massa ed ai partiti democratici, hanno rappresentato e rappresentano degnamente le tradizioni, le culture, l'umanità del popolo meridionale. Non hanno e non vogliono dimenticare le loro terre e si impegnano nei partiti, nei sindacati, nelle istituzioni, nella battaglia per la ricostruzione e lo sviluppo della Lucania e dell'intero Mezzogiorno.

Questa giornata vuole anche rappresentare l'occasione per un rilancio di uno stato d'animo rinnovato, per un orientamento più diffuso dei nostri corregionali, di tutto il nostro popolo.

La nostra mobilitazione a questo evento deve avere ben poco di rituale, di coreografia burocratica.

Il nostro popolo lo sente, ne è consapevole.

Abbiamo bisogno di organizzare un contatto ravvicinato, capillare, con migliaia di persone, per parlare degli obiettivi

della nostra battaglia meridionalista, per rendere espliciti a livello di massa i termini della « campagna di precisazione e di rettifica » dei nostri obiettivi e delle nostre posizioni avviate dopo il terremoto.

In sostanza vogliamo, nel corso di queste azioni, discutere, ragionare degli interrogativi e dei dubbi che agitano l'animo e la mente della nostra gente e confrontarci con quelle forze che, nel corso di questi difficili anni, ad un certo punto hanno pensato di dire e fare « chi fa per sé fa per tre ».

Ma, quando vediamo nelle nostre città del Mezzogiorno migliaia di disoccupati, di laureati e licenziati, trascinare le loro giornate di ozio forzato andando su e giù per i corsi, penso che lì vi sia una massa di manovra, sempre disponibile.

Non hanno niente da fare.
Stanno a cercare le proprie frustrazioni,
il proprio odio, a ricercare il bersaglio
per colpire i responsabili
del proprio fallimento.

Orientato verso quale bersaglio quest'odio? Contro l'istituzione, contro i partiti, contro i sindacati unitari, contro la classe operaia del Nord, una linea di frattura falsamente meridionalista.

E se noi non superiamo questo elemento, è evidente che abbiamo il pericolo di questa miscela sempre pronta ad esplodere. Le occasioni possono essere sempre diverse (Battipaglia, L'Aquila): l'ingrediente può essere usato in modo diverso e assumere, appunto, le forme eversive di Reggio Calabria, quelle camorriste di Cutolo, le azioni assassine e dissennate delle B.R.

In questi mesi tutte queste culture hanno cercato da una parte la spaccatura tra Nord e Sud, dall'altra il duro colpo all'unità sindacale. È un colpo grave, che non possiamo sottovalutare.

Il colpo è grave, anche perché non è colpo arrivato all'improvviso, è stato preparato.

Ho letto su giornali meridionali scritti di illustri « giornalisti » affermanti che le cose al Nord son tutte facili; ecco perché i sindacati fanno voce grossa.

Ma quale voce grossa?

Non è così! Al Nord ci sono difficoltà di altra natura. A Torino ci sono cinquantamila in cassa integrazione. C'è la situazione della FIAT, e c'è la domanda di nuovi fondi di investimenti appoggiata col ricatto dei licenziamenti, delle chiusure di fabbriche.

Ebbene bisogna sapere che questa domanda scaturisce da una situazione reale – nella quale le organizzazioni operaie chiedono che siano ristrutturate le industrie bisognose di rinnovamento tecnologico.

Ora il Nord, soltanto per realizzare gli ammortamenti non fatti negli ultimi anni, e per portare avanti un processo di rinnovamento degli impianti come ordinaria amministrazione diciamo così e senza neanche fare delle vere trasformazioni tecnologiche, come sarebbe imposto dalle necessità sempre più severe della competizione internazionale, solo per questo, sottolineamo, ci vogliono una quantità enorme di investimenti.

Al Sud rischiano di rimanere solo briciole, se non sapremo inserirci nella domanda di investimenti per il Sud, in una domanda generale che tenga conto anche delle esigenze del Nord.

Quindi, dobbiamo stare attenti a certe venature antinordistiche, a mio avviso non utili perché sappiamo bene che la nostra causa è strettamente legata alla causa del Nord e dell'unità nazionale.

Se nel Nord, sulla base di grosse chiusure, avvenissero forti riduzioni dell'occupazione, queste, colpirebbero, in un primo tempo, soprattutto i nostri « fratelli » che sono al Nord (di Lucani, solo nella città di Torino, siamo ventitremila); avremmo, poi, delle ripercussioni che andrebbero sempre nel senso contrario delle esigenze dello sviluppo democratico del nostro paese.

È possibile contrastare il processo involutivo in corso? Io rispondo di sì. Siamo ancora in tempo, ma a condizione di una mobilitazione unitaria e democratica, la quale realizzi l'obiettivo della riaffermazione di una unità tra classe operaia e ceti medi, unità nazionale, unico vero ostacolo contro uno spostamento a destra, verso l'oscurantismo.

La mobilitazione unitaria deve avere luogo, anzitutto, sul terreno della lotta per la democrazia. Ricordiamoci che la questione meridionale è anzitutto questione di democrazia, di autogoverno. Lo abbiamo sempre affermato. È evidente

che è un autogoverno sostanziato da esigenze di sviluppo economico e di progresso, ma guai a perdere la comprensione del carattere democratico, politico, nazionale, della questione meridionale.

Senza una forte accentuazione di questo carattere gli elementi anche positivi degli ultimi anni, come la Regione, verrebbero ad affievolirsi se si affermasse, con forza, il carattere democratico e politico della questione meridionale, e non soltanto il suo carattere economico.

Naturalmente, lotta per lo sviluppo della democrazia, significa battaglia ideale e culturale. Ecco, questo è un punto in cui veramente siamo manchevoli. Il ritorno della vecchia cultura di destra – chiamiamola così – è, in realtà, anticultura, la cultura del passato, dei fantasmi del passato. E noi abbiamo tutti gli strumenti di una cultura moderna, laica, razionale da potere impiegare. E noi sentiamo che nella provincia italiana, e nella provincia meridionale, vi sono fermenti di cultura moderna, interessi, possibilità. Non tutto il vecchio apparato statale è così conservatore. Noi vediamo che dovunque si sentono fermenti nuovi, nella magistratura, negli stessi funzionari, nell'esercito. Non è tutto chiuso il blocco di questi ceti medi. È possibile portare lì una battaglia ideale, sulla base degli interessi generali, del progresso scientifico, e, soprattutto, della riforma della scuola. Però, quanta parte facciamo di questo compito? Quante conferenze o dibattiti nelle nostre province facciamo per sviluppare questi processi unitari?

A questo proposito annunciamo che, per il 24 ottobre, a Torino, la nostra associazione (con il patrocinio degli Enti Regionali Piemontesi e di Basilicata) ha indetto un convegno su: « Carlo Levi e la Lucania nel 1981 ». Gli emigrati Lucani in Piemonte impegnati per la ricostruzione e la rinascita della Regione e dell'intero Meridione.

Noi siamo convinti che queste iniziative, registrano consensi nelle forze sane del paese, danno la possibilità di dare ossigeno a gruppi di intellettuali, di studenti, a giovani, che sono privi di un collegamento con le grandi correnti della cultura moderna e mondiale.

Ecco un punto su cui dobbiamo fare più di quello che stiamo facendo adesso.

Queste iniziative devono trovare spazio in forme associa-

tive, come elementi concreti di sviluppo democratico, economico e civile.

E quindi questa piattaforma di sviluppo economico, fondamento sulle riforme e sulla programmazione, per portare ad una politica di piena occupazione nel Nord e nel Sud, deve tradursi in un movimento organizzato e di lotta delle masse popolari.

È lo sviluppo di questo movimento di lotta democratica che può battere tentativi di svolte moderate e dare autorevolezza alle istituzioni.

Partendo da una rinnovata coscienza del carattere politico e nazionale della questione meridionale, occorre rilanciare un piano per il Mezzogiorno che abbia al centro l'obiettivo del risanamento idrogeologico, di una agricoltura moderna e produttiva, che avvii una vera e propria ricostruzione dell'industria meridionale puntando sulla piccola e media imprenditorialità, che miri al potenziamento di un sistema di servizi moderno e qualificato.

Ci rivolgiamo ai giovani, ai disoccupati, indicando nella costruzione di un movimento unitario e combattivo di lotta su concreti obiettivi di lavoro e di sviluppo la via per superare sia la rivolta subalterna che la rassegnazione. Parlando alle forze sane della piccola e media impresa che in questi ultimi anni hanno retto nella economia meridionale indicando loro una prospettiva certa, un ruolo essenziale nello sviluppo del sud. Ricostruendo con le forze della ricerca e della cultura un rapporto positivo, perché le loro competenze possano essere impegnate in una impresa di risanamento e di trasformazione.

Questa manifestazione, l'impegno di tutte le autorità presenti per la conferenza del 24 ottobre a Torino, devono andare in queste direzioni.

Coinvolgeremo le università, gli istituti di ricerca, le imprese pubbliche, private, cooperativiste ed artigianali per il rilancio dell'agricoltura, dell'industria della conservazione e della trasformazione dei prodotti agricoli, per un nuovo assetto idrogeologico, per un rilancio dei trasporti e dei servizi in generale, per un turismo di massa, risorsa inestimabile per le nostre regioni.

Tutti interventi questi, credibili e realizzabili, che vanno nell'ottica della programmazione e dello sviluppo unitario dell'Italia.

CONGRESSO REGIONALE DELLA FILEF PIEMONTESE

Relazione

di

PROSPERO CERABONA

Vice Presidente
del Consiglio Federale Torinese

SABATO, 29 NOVEMBRE 1980
PALAZZO LASCARIS
Via Alfieri, 15 - Torino

Il Sindaco di Torino, Diego Novelli, non è presente perché è stato convocato il Consiglio Comunale in seduta straordinaria.

Noi lo consideriamo presente perché sappiamo che in questo momento, in Consiglio Comunale, sta discutendo di come continuare ad intervenire per dare aiuti concreti alle nostre popolazioni duramente colpite dal terremoto.

Di fronte a questa tragedia c'è bisogno di uno sforzo eccezionale di tutto il popolo italiano.

La Regione, le Province, il Comune di Torino si sono messi alla testa della gara di solidarietà che è nata spontaneamente fra le nostre popolazioni. La FILEF ha subito lanciato un appello a tutti gli associati, agli immigrati, perché concretamente dimostrassero il legame con tanta parte d'Italia. La nostra associazione ha raccolto denari con cui ha acquistato tende, sacchi a pelo, brandine, giacche a vento, stivali ecc. e grazie al centro operativo della Regione, tutto questo materiale è già arrivato alle nostre genti.

Continueremo a chiedere aiuti concreti, continueremo ad invitare i nostri concittadini a rispondere all'appello silenzioso che ci inviano decine di orfani e di anziani senza più parenti ed amici. Solo ieri, giorno in cui abbiamo lanciato l'appello, già venti famiglie hanno chiesto di ospitare bambini.

Questo dato, insieme a tutti gli altri, dimostra che nonostante gli scandali e le criminali inefficienze, la solidarietà umana è forte; contemporaneamente dobbiamo ringraziare la Regione ed il Comune di Torino, la Provincia, che attraverso gli assessorati all'assistenza, stanno permettendo alla nostra gente che arriva qui disperata, di trovare un centro di assistenza e di prima sistemazione proprio lì a Porta Nuova, simbolo di arrivo e di incontro delle masse immigrate dell'ultimo ventennio a Torino.

Il nostro impegno proseguirà per garantire la prima assistenza ma un minuto dopo sarà indirizzata affinché lo Stato e le Regioni forti in particolare, indichino all'interno dei piani di sviluppo come intendono contribuire alla ricostruzione delle zone distrutte. Alle forze imprenditoriali chiederemo, all'interno di un processo di riconversione e decentramento, di privilegiare gli investimenti proprio nelle aree distrutte dal terremoto.

Solo in questo modo si potrà impedire un nuovo esodo

di massa, si potrà evitare, come diceva il vice sindaco Biffi-Gentile, ieri a « Stampa Sera », una tragedia storica, la quale avverrebbe proprio se il sud seguitasse a spopolarsi ed il nord ad essere ulteriormente congestionato.

La FILEF, con le sue associazioni di lavoratori emigrati ed immigrati, che rappresenta ovunque una realtà di attive solidarietà anche nelle organizzazioni unitarie sindacali e politiche, intende inoltre caratterizzare il suo impegno organizzando gli emigrati ed immigrati italiani e stranieri, per una nuova unità di classe di tutta l'emigrazione e del mondo del lavoro per la pace, la cooperazione tra i popoli, il progresso ed il rinnovamento democratico degli Stati, e per una nuova cultura che riaggreghi tutti i fermenti progressivi delle culture nazionali e regionali.

Gli scopi particolari della FILEF e dei Servizi che vuole prestare sono:

a) unire gli emigrati e le loro famiglie, al di sopra di ogni credo politico o religioso, per garantire la difesa più efficace di tutti i loro diritti sia come lavoratori che come liberi cittadini, nei paesi di immigrazione e in Italia;

b) promuovere le iniziative idonee per la parità di trattamento con i lavoratori dei paesi e delle Regioni o altre Comunità ospitanti, in ogni aspetto del rapporto di lavoro e nella vita civile ed economica;

c) assicurare il pieno esercizio in Italia di tutti i diritti civili e politici dei lavoratori emigrati e dei loro congiunti;

d) organizzare la partecipazione dei lavoratori emigrati alle lotte del movimento operaio e democratico dei paesi e regioni di immigrazione;

e) sollecitare l'iniziativa e l'attività del Parlamento, del Governo, degli Enti pubblici, delle Regioni, degli Enti locali in Italia, delle rappresentanze Consolari all'estero, per la più completa assistenza agli emigrati e alle loro famiglie;

f) promuovere e favorire lo sviluppo dell'attività culturale dei lavoratori emigrati anche mediante la pubblicazione di giornali e periodici di lingua italiana e la diffusione della stampa e della cultura nazionale;

g) favorire lo sviluppo delle attività ricreative e sportive tra le comunità italiane all'estero;

h) promuovere iniziative rivolte a sviluppare l'insegna-

mento della lingua e cultura italiana ai figli dei lavoratori all'estero, e l'addestramento o la qualificazione professionale degli emigrati, mediante l'intervento diretto e il contributo dello Stato, delle Regioni, di organismi nazionali;

i) assistere gli emigrati, gli immigrati e le loro famiglie per ottenere specifiche legislazioni e provvedimenti di assistenza, di facilitazione per il nuovo insediamento e per i ricongiungimenti famigliari, di agevolazione per coloro che rientrano nei loro luoghi di origine;

l) promuovere l'indagine e lo studio costanti delle cause e delle conseguenze dell'emigrazione nelle regioni dell'esodo, richiamando l'attenzione su questo problema nazionale e contribuendo a ogni azione intesa a risolverlo alla radice.

Nel nostro paese con la lotta e l'avanzata delle sinistre nel 1975 abbiamo conquistato a livello istituzionale le Consulte Regionali, il Comitato Nazionale dell'emigrazione e le Consulte Europee. D'ora in poi ci batteremo per farle funzionare.

Si è molto discusso, in questi mesi, se con il processo d'integrazione avvenuto, era ancora giusto parlare di immigrazione e di emigrazione in una città come Torino, già terza città meridionale d'Italia. E poi tutto ad un tratto dopo i « quarantamila » ci si domanda se l'integrazione si è interrotta bruscamente.

Crediamo sia sbagliato parlare di integrazione interrotta. Se si osserva da vicino il processo migratorio, ci si ritrova di fronte a tre fasi diverse, ognuna con le sue caratteristiche specifiche.

La prima fase si situa a cavallo degli anni '60 e si prolunga sino al 1968. Siamo in presenza di emigrazioni contadine, bracciantili e zolfatare, di gente che cerca nel lavoro una sua dignità, oltreché una sicurezza, di gente che accetta ed è condizionata da due sfide contemporanee: la prima nei confronti della propria famiglia, dei parenti, quelli che sono rimasti giù e quelli che sono venuti al seguito, tra l'ostilità e la speranza; la seconda è la propria emancipazione, la conquista di conoscenze e tecniche di lavoro, l'inserimento in processi industriali praticamente sconosciuti.

Questa massa di persone è stata protagonista della riscossa operaia del 1962-1963: il contratto del 1963 è stato il

prodotto della nuova coscienza operaia e la vittoria sulle « gabbie salariali » del 1966-1967 coi relativi scioperi sono attribuibili a una nuova classe operaia nazionale.

Poi, nel 1968 c'è la chiamata in massa della FIAT e qui inizia la seconda fase del processo immigratorio. I soggetti sono diversi, più scolarizzati (la scuola media è obbligatoria da alcuni anni), addirittura con frequenti punte universitarie e con tre direttrici d'inserimento: la stessa FIAT, la pubblica amministrazione, e come ultimo il mondo della scuola e della Università, essendo forse l'età media inferiore a quella dello scaglione precedente. Può darsi che la volontà d'integrazione sia minore; può darsi che le condizioni oggettive siano più difficili: sta di fatto che, mentre nella prima fase d'immigrazione l'integrazione è maggiore, sia nei consumi, sia nei costumi, per questa seconda l'inserimento si verifica maggiormente nei consumi, piuttosto che nei costumi.

La terza fase è recentissima, dal 1976 a oggi. Qui vengono fuori i fenomeni di rifiuto: rifiuto della soffitta; rifiuto di costruire un nucleo familiare se non in presenza di quelle condizioni abitative e di status che sono già patrimonio acquisito dalla maggioranza. E, proprio per questo, al rifiuto si accompagnano la diffidenza, la ostilità, la rabbia.

I settori d'intervento sono tanti e un congresso, pur essendo un momento di sintesi, deve rivolgersi a tutte le situazioni sociali (quelle produttive e quelle no) e deve dare una risposta diversa per ognuna di queste realtà, per ognuna delle diverse associazioni che fanno capo alla FILEF. Il suo ruolo è appunto quello di sforzarsi di unire, unificare queste realtà diverse, anche in un nuovo discorso culturale: uscire cioè dai discorsi regionalistici chiusi in se stessi, per combattere la disgregazione sociale in tutti i suoi aspetti.

Dobbiamo, poi, dire che il processo di ristrutturazione in atto alla FIAT e altrove ci preoccupa sia nei modi sbrigativi della riconversione, poiché tende a sbarazzarsi brutalmente di quanti non possiedono le nuove conoscenze tecnologiche, sia nelle modalità per la realizzazione del decentramento industriale. Ecco, su queste cose noi vogliamo contare, essere presenti, dire la nostra.

Poi, se questa ristrutturazione provocherà una nuova immigrazione, ebbene la FILEF sarà protagonista, nel fronte della sinistra, su problemi come la mobilità, il collocamento, l'aggiornamento professionale.

Da questo Congresso:

La FILEF intende costruire e portare avanti, attraverso i circoli, un discorso politico e culturale. Vuole creare momenti di aggregazione e dare un contributo sia come elemento propositivo, sia nell'assistenza e nel coordinamento delle attività esistenti, cercando di esaltare le possibilità e le opportunità che già sono presenti con dibattiti, incontri, momenti di conoscenza di realtà regionali diverse.

E richiediamo anche l'insediamento della Consulta regionale piemontese per l'immigrazione. Anche lì vogliamo essere presenti: in sostanza non vogliamo più elemosine, ma un potere contrattuale su tutti questi problemi: la questione vera che la FILEF si propone di affrontare nella regione, nella provincia, nel comune, nei quartieri (oltre che nei posti di lavoro) è far considerare gli immigrati cittadini piemontesi a pieno titolo con gli stessi diritti di quelli che risiedono e vivono nella regione da anni.

L'organizzazione lavorerà nei vari campi del programma:

a) servizi sociali (scuola, cultura, formazione professionale, tempo libero, strutture e servizi sanitari, servizi sociali e sanitari sul territorio);

b) servizi e infrastrutture del territorio (casa, urbanistica ed edilizia, ambiente e difesa del suolo; trasporti e vie di comunicazione; protezione civile e interventi di emergenza);

c) attività produttive (industria; agricoltura; alimentazione; cooperazione; artigianato; problemi del lavoro ecc.);

d) assisteneza (pensioni; normative del lavoro nelle aziende più piccole e nella economia sommersa);

e) cultura (abbiamo un programma di manifestazioni popolari per non disperdere le identità regionali e nazionali).

Per i lavoratori stranieri chiediamo, prima di tutto, la difesa della loro dignità, del lavoro, delle loro condizioni economiche e sociali. Essi devono godere degli stessi diritti degli italiani ospitanti, come noi rivendichiamo per i nostri emigrati all'estero:

a) stessi diritti civili e politici: sosteniamo il diritto al voto per gli Enti locali dei Paesi ospitanti;

b) lo statuto dei diritti dei lavoratori emigrati per tutti i Paesi europei, che deve essere approvato dal Parlamento europeo e anche dagli altri Stati;

c) il rispetto delle norme contrattuali, previdenziali e assicurative: a tale riguardo, tramite la Consulta, chiediamo aggiornamenti e informazioni sulla situazione nei vari Paesi;

d) diritto di apprendere, per i figli di questi lavoratori, la lingua e la cultura dei propri Paesi, per non perdere la loro identità nazionale.

* * *

Siamo impegnati affinché la nostra organizzazione in simbiosi con la Regione e con i suoi organismi decentrati promuova incontri, inchieste, comunicazioni, impegni vari per portare avanti con moto continuo il processo di emancipazione e pacifica convivenza per l'intera comunità piemontese.

Non elemosine quindi, ma più potere, sarà il nostro obiettivo di lotta quotidiana.

Sempre più protagonisti nelle istituzioni, nelle commissioni di lavoro della Regione e degli Enti Locali sui temi importanti e caratterizzanti come:

– nuovi compiti delle Regioni e coordinamento della legislazione regionale in materia di emigrazione;

– politica per le rimesse degli emigrati nel quadro dei programmi di sviluppo regionale;

– frontalieri, tutela e difesa nel rispetto della convenzione tra l'Italia e la Svizzera per evitare le doppie imposizioni fiscali e per regolare altre questioni sui redditi e sui patrimoni; con la convenzione è ratificato il protocollo aggiuntivo. Vi sono interessati i lavoratori italiani frontalieri, i quali in precedenza, erano costretti a pagare le tasse due volte, in Svizzera e in Italia.

La convenzione riguarda le imposte sul reddito e sul patrimonio prelevate per conto di ciascuno degli Stati contraenti, delle sue suddivisioni politiche e amministrative e dei suoi enti locali qualunque sia il sistema di prelevamento;

– programmi di attività congiunta tra consulta regionale (di origine ed ospitante) e consulta europea.

Il D.P.R. 616 dà un nuovo ruolo alla Regione, e nuovo ruolo essa deve avere all'interno dell'Europa comunitaria e nella realtà extraeuropea.

Le tematiche di competenza in discussione sono di grande importanza: partecipazione, attività politica e culturale,

informazione, attività ed assistenza scolastica e formazione professionale, sicurezza sociale e pensioni. Questi nuovi compiti impongono alle Regioni la necessità di assunzione di impegni, nell'ambito delle proprie competenze, e di preposizioni su questi temi.

Pertanto riteniamo improcastinabile l'impegno delle forze politiche dell'arco costituzionale per l'approvazione da parte dei due rami del Parlamento italiano della riforma dei Comitati Consolari e la democratizzazione del Consiglio Italiano dell'Emigrazione.

La riforma dei Comitati Consolari è un momento indispensabile non solo nello sviluppo del rapporto tra l'emigrato e la propria terra di origine, ma soprattutto per consentire una partecipazione dell'emigrazione alla gestione dei servizi relativi alla scuola, formazione professionale, attività ricreativa e culturale, dove l'emigrato sia l'organizzato e l'organizzatore di tale attività partecipativa.

Inoltre uno stretto collegamento fra Comitati Consolari e Consulte Regionali deve attuarsi nelle fasi di ritorno degli emigrati nelle regioni di origine.

Riteniamo di insistere su queste questioni ed invitiamo le autorità presenti ed assenti a prestare molta attenzione alla nostra richiesta di democratizzare il Consiglio Italiano dell'Emigrazione, al ruolo nuovo che possono svolgere i componenti delle Consulte Regionali ed Europee all'interno di questo Consiglio, quale organo rappresentativo dell'emigrazione.

Non tutti siamo consapevoli che negli anni '70 la crisi economica interna ed internazionale ha inciso profondamente sul movimento migratorio. Molti emigrati sono stati costretti a rientrare dall'Europa in Italia così per la prima volta, si stanno verificando più rimpatrii che espatrii.

I movimenti migratori interni si sono notevolmente attenuati, le correnti migratorie tra circoscrizioni sono diminuite, mentre i flussi migratori diretti verso i centri urbani hanno modificato le proprie caratteristiche. Nonostante la forte disoccupazione interna e i rientri dall'estero, si sviluppa una consistente immigrazione di stranieri in Italia, provenienti dal Terzo Mondo. Circa 600 mila in Italia, circa 50 mila a Torino.

A partire dal 1973 si è verificato un fenomeno nuovo nella secolare storia del movimento migratorio: un'eccedenza

dei rimpatri sugli espatri. Il numero degli espatri è andato, inoltre costantemente diminuendo, passando da 123.802 nel 1973 a 85.371 nel 1978.

Per quanto riguarda l'offerta di lavoro, si può ritenere che, almeno nell'Italia meridionale, vi sia ancora un alto numero di potenziali emigranti. Infatti non sono venute meno quelle condizioni di precarietà economica che sono state alla base delle precedenti ondate migratorie. Almeno in parte, però sono cambiate le caratteristiche qualitative dei potenziali emigranti.

È ormai noto che fra i disoccupati vi è un alto numero di possessori di diploma o laurea. Le loro accresciute difficoltà di trovare un lavoro fanno sì che nell'ambito dei movimenti migratori interni, e in particolar modo in quelli interregionali, laureati e diplomati risultino più presenti degli altri gruppi, mentre nei primi anni '60 i senza titolo di studio o gli analfabeti avevano il più alto tasso di emigrazione.

Laureati e diplomati, se sono disponibili ad emigrare, non sono però disponibili a fare qualunque lavoro e in particolare un lavoro faticoso, dequalificato e sottopagato. È invece proprio questo il lavoro che più facilmente viene richiesto nei paesi europei, incluse alcune zone del nostro stesso Paese (della stessa Torino), poiché viene rifiutato dalla forza lavoro locale. Di qui deriva la parziale sostituzione degli emigrati italiani con lavoratori del Terzo Mondo.

Pertanto i temi più pertinenti di un'organizzazione come la nostra, che opera in una grande area metropolitana industrializzata e che vuole dargli sbocchi nazionali sono la questione della occupazione giovanile, della professionalità, alle crescenti difficoltà dei movimenti migratori interni e in particolare modo in quelli interregionali: sono i problemi dei nuovi disoccupati laureati, diplomati e la parizale sostituzione degli emigrati italiani con lavoratori del Terzo Mondo.

La disoccupazione intellettuale e giovanile nel mondo capitalista è arrivata al punto che non è azzardato dire che può assumere dimensioni tali da innescare un nuovo movimento rivoluzionario ad opera di una classe sociale di « intellettuali » privi di professione. Noi avvertiamo a Torino capitale industriale italiana che quello degli intellettuali non è che un aspetto del più generale problema occupazionale che colpisce i più giovani e meno esperti.

Tutti dovranno, alla resa dei conti, rispondere a degli interrogativi inquietanti: quali soluzioni esistono per questi problemi che in Italia e nel mondo hanno assunto proporzioni allarmanti? È possibile una cooperazione internazionale che favorisca l'afflusso nei paesi in via di sviluppo, di energie intellettuali valide, indispensabili allo sviluppo e sovrabbondanti nei Paesi d'origine?

Vengono così alla ribalta anche qui i grandi temi della cooperazione internazionale, della distensione, del governo, dell'economia, della lotta alla fame e al sottosviluppo.

In Olanda questa forma di disoccupazione è passata, dal 72 all'80 dal 14 al 36 per cento, in Francia, dal 73 al 79 dal 5 al 14 per cento, in nessun altro dei paesi del continente vi è una situazione migliore.

Dall'altra parte dell'oceano, negli Stati Uniti, le cose non cambiano per i giovani laureati e diplomati, così come nel Giappone. Il fenomeno dilaga proprio in quei paesi nei quali si era creduto, con estrema faciloneria e anche con opportunismo politico, al mito ottimistico della crescita senza fine dell'economia capitalistica.

In Italia le file di questo esercito si ingrossano di anno in anno senza che il governo riesca ad attuare nessuna di quelle riforme (scuola media superiore e università, formazione professionale) che, unite ad una seria azione di programmazione economica, potrebbero far da freno a questa piaga.

Sempre alla fine dell'anno scorso contavamo su una forza-lavoro complessiva di 22.075.000 persone, di queste 20 mi lioni erano gli occupati e 1.678.000 i disoccupati.

Tra le persone in cerca di occupazione (compreso il primo lavoro 520.000 erano senza titolo di studio o con la licenza elementare, 630.000 con la licenza di media inferiore, 478.000 con la licenza di media superiore, 70.000 con la laurea).

Questi sono i segni più tumultuosi dei processi della scolarizzazione di massa. Un tempo disoccupato era praticamente sinonimo di analfabeta, ma anche della incapacità di governare con la programmazione, una economia che ha risentito più che in altri paesi della comunità i colpi della crisi.

Man mano che questi problemi si vanno acutizzando, si

affermano le tendenze del lavoro sommerso, in cui il modello della piccola e media impresa mostra di tenere di fronte alla morsa della crisi energetica, dentro la quale si dibatte la grande industria.

La mancata programmazione, uno sviluppo che ristagna, o in qualche caso indietreggia, hanno finito (ancora una volta) per colpire le zone più deboli e cioè il Mezzogiorno.

E anche qui le cifre ci dimostrano come sulle dimensioni e sull'andamento della disoccupazione in Italia gravi in misura rimarchevole proprio la situazione del Sud.

Pertanto, cari compagni, il nostro sforzo all'interno delle piattaforme rivendicative delle classi lavoratrici deve far smuovere in modo determinante la volontà e la capacità politica per favorire un nuovo corso economico, politico e di solidarietà umana ed operante tra gli uomini, partendo dai problemi delle nuove generazioni, come quello della riforma della scuola, al rapporto di questo con il mondo produttivo, dal governo dell'economia allo sviluppo del Sud: sono tutte questioni che la FILEF piemontese come grande organismo di massa vuole affrontare; sulle quali è determinante come si muovono non solo il Governo e i suoi organi decentrati (Regione, Comuni, Province, Comprensori) ma anche le forze politiche e sindacali. È una prova per noi che si avrà nei prossimi giorni proprio per la ricostruzione delle zone colpite dal terremoto.

Quindi in una situazione in cui non è stato eliminato il sottosviluppo economico, il venir meno della emigrazione ha fatto aumentare e non diminuire i divari esistenti tra aree professionalizzate e industrializzate e no, tra il Meridiine e il resto del Paese.

Torino è la terza città meridionale d'Italia come abbiamo già detto dopo Napoli e Palermo, una buona fetta di problemi del Meridione si sono dunque trasferiti qui. Torino ha perso quasi del tutto i suoi connotati « sabaudi ».

Il processo di meridionalizzazione è ancora più massiccio alla Fiat; la vecchia classe operaia tradizionale è diventata minoranza, gli operai legati all'azienda patriarcale di vecchio stampo vallettiano sono di conseguenza scomparsi, e dall'altra parte, l'uso del bastone in fabbrica, è diventato inapplicabile. Per la nostra crescita politica una nuova coscienza operaia si è formata, ci siamo conquistati una nuova

ed efficace normativa che si riassume nello Statuto dei diritti dei lavoratori.

Il mercato del lavoro stesso cambia a Torino: le masse disoccupate trasferitesi dal sud al nord, dalle campagne alle città, non sono più disponibili a rimanere solo massa dequalificata e schiaccia pulsante delle catene di montaggio, e il nuovo operaio va avanti, è più consapevole di alcuni sociologi e giornalisti della pubblicistica benpensante e borghese. Tutto questo si è visto nella grande compostezza e nella grande potenzialità di lotta e di sacrificio durante i 35 giorni della vertenza per respingere i licenziamenti.

Ora tutti fanno critiche ed autocritiche a sproposito, ma gli operai e soprattutto noi meridionali avevamo capito bene che cosa avesse detto Umberto Agnelli a « Repubblica » nel mese di giugno. Lanciò un grido di allarme all'emergenza (chiedeva svalutazione della lira, licenziamenti e ritorno di meridionali, senza sbocco, nelle regioni di origine). È la presa d'atto quasi notarile che un mito, quello della Fiat, era morto.

Agnelli ed i suoi consiglieri hanno fatto un gravissimo errore poiché hanno posto la lotta Fiat come scontro frontale con vincitori e vinti, mettendo contro operai e tecnici come se fosse possibile risolvere la vicenda Fiat dividendo i lavoratori tra buoni e cattivi.

I lavoratori sapevano che quella lotta era una lotta dura e difficile ma è stata e rimarrà proprio perché è stato duro e difficile un importante fatto culturale. Nessuno si illuda quindi di poterla sfruttare per inutili e dannose rivincite.

Invitiamo i prepotenti alla riflessione ed a cercare di trasformare le controparti interlocutori « validi » per applicare integralmente l'accordo, creare un clima di cooperazione tra dirigenti, quadri e operai, per risalire la china e per mettere in grado l'industria italiana alla pari con quella degli altri paesi industrializzati.

Quindi il mito Fiat può anche morire, ma l'esperienza, l'idea, la lotta, il fardello di conoscenze acquisito, non può morire, perché non ci sentiamo abbandonati, siamo parte integrante delle istituzioni locali, e le istituzioni locali non sono più all'ordine di C.so Marconi. Ora c'è Diego Novelli Sindaco di Torino; il compagno Maccari Presidente della Provincia, Enrietti Presidente della Regione.

Una parte di noi ha esperienze ormai ventennali e le stesse rivendicazioni del 1969 hanno una premessa importante nella riscossa operaia del 1962-63, e nascono da quelle lotte le conquiste che ora nell'80, il gruppo dirigente più retrivo della Fiat vuole intaccare e respingere indietro. Noi invece ci sentiamo forza mobilitata nel Sindacato unitario italiano ed Europeo, per ricondurre all'altezza dei tempi la proposta operaia, sulle nuove condizioni di lavoro, della professionalità, dell'aggiornamento tecnologico, del decentramento e dello sviluppo produttivo, quindi la nuova organizzazione del lavoro, del cosa, del dove, del quanto produrre. Questa è la lezione che abbiamo imparato e porteremo avanti, come è già emerso in studi, ricerche e conferenze operaie. Queste cose abbiamo riconfermato noi il 12 ottobre, nel convegno indetto dalla FILEF sulla crisi dell'automobile. Sono di fronte a noi preoccupanti prospettive dell'economia europea, e i pesanti costi che, per la crisi, stanno pagando le masse lavoratrici e in modo particolare gli emigrati di ogni nazionalità. Questi lavoratori nei periodi di espansione produttiva, hanno garantito una forza lavoro a costi relativamente bassi, indispensabili per alimentare la produzione e la produttività dell'industria, mentre nei periodi di crisi, come quello che dura fin dal 1973, essi ripagano i costi più pesanti. Un milione di immigrati sono stati abbandonati dai paesi europei negli ultimi sette anni.

Abbiamo imparato, e nell'imparare sono aumentate le esigenze; si sono aggiornati i comportamenti, si sono ricomposti nuovi ruoli, nuovi valori. Mentre avviene tutto questo, il perdurare della crisi nel nostro paese si ripercuote con risvolti spesso drammatici sulle centinaia di lavoratori, di italiani emigrati, sulle loro famiglie, sui giovani.

La disoccupazione giovanile è anch'essa un fenomeno « europeo ». Nella RFT c'è in pratica un blocco nelle assunzioni di apprendisti. Una nota dell'Istituto Federale per la formazione professionale rileva che nel 1979 i giovani alla ricerca di un posto di apprendista erano 732.000. In Francia sono migliaia i giovani in cerca di nuova occupazione. A Torino, Milano, Genova le cose vanno come tutti sanno. Per gli emigrati tale situazione provoca ulteriori disagi, in quanto sono sempre i primi ad essere colpiti ed a non essere trattati con parità dai funzionari degli Uffici del lavoro (nell'asse-

gnazione di un nuovo posto o nella concessione di sussidi). Anche se è estremamente difficile avere dei dati precisi è attendibili, c'è da rilevare che in molti Paesi comunitari e nel triangolo industriale italiano, gli emigrati disoccupati, prima di decidersi al rientro definitivo, cercano di tirare alla meglio con il sussidio di disoccupazione, accettando attività saltuarie e spesso incappando nella rete dei reclutatori di manodopera senza scrupoli, senza garanzie di coperture assicurative e previdenziali o dichiarando un numero di ore lavorative inferiori a quelle effettivamente svolte.

Da qui il famigerato lavoro nero che non investe più solamente i settori terziari e l'edilizia, ma si è esteso anche ad altri rami produttivi. Sono questi i problemi che ci hanno fatto maturare una nuova coscienza e considerare effettivamente che le nostre forze, nel grande moto di emancipazione, devono essere impegnate per mantenere i diritti acquisiti nell'ultimo decennio dalla classe lavoratrice occupata da una parte e dall'altra una battaglia politica e sociale per la piena occupazione e quindi di riconversione economica e industriale, di riforma e modernizzazione dell'agricoltura e di sviluppo nel nostro Mezzogiorno, come sostengono le forze democratiche e di sinistra e il movimento sindacale unitario. Di pari passo è indispensabile operare con maggiore incisività a livello di comunità economica europea e sui governi dei Paesi di immigrazione.

Vogliamo infatti agire in due direzioni: da una parte applicare e aggiornare norme e disposizioni riguardanti gli emigrati partendo dalle attuali condizioni, dai bisogni e dalle aspettative di migliaia di lavoratori e di famiglie e dall'altra adottare una politica che, nel quadro di uno sviluppo del nostro Paese, sia in grado di garantire un adeguato inserimento a coloro che sono costretti a ritornare e come sappiamo, tanto nel triangolo industriale tanto sulle Regioni di provenienza, la situazione è decisamente peggiorata.

Le regioni maggiormente colpite dall'esodo di massa, aggravato dalla crisi, si trovano dunque l'emigrazione come « questione » nazionale economica, sociale e umana.

I dati del Ministero degli Esteri del 1973 riferentisi all'immigrazione verso i Paesi europei segnalano nel 1973 un crescendo numero di emigrati dal Molise alla Lucania, dagli

Abruzzi al Lazio, alla Campania, alla Sardegna, alla Calabria, alla Sicilia, da un minimo di 60 mila (Molise) ad un massimo di 477 mila (Sicilia).

Sicilia	477.422	Lucania	90.294
Calabria	262.471	Molise	60.000
Sardegna	210.771	Abruzzo	110.000
Puglie	249.980	Lazio	127.000
Campania	199.663		

Si tratta di un potenziale di forza-lavoro che nei paesi europei è occupato – o lo era – in settori « portanti » dell'economia come l'industria siderurgica, l'edilizia, l'abbigliamento, la chimica, la metalmeccanica, la tessile, o come la Svizzera, la meccanica di precisione e l'orologeria.

I dati nell'area Torinese, a dicembre del 1978, erano i seguenti: 650.000 cittadini nati a Torino, 519.513 nati nelle altre regioni italiane e 34.210 nati all'estero.

Puglie	108.071	pari	a	9,24%	intera	popolazione
Sicilia	84.856	»	»	7,25%	»	»
Calabria	49.975	»	»	4,27%	»	»
Basilicata	23.836	»	»	2,03%	»	»
Campania	40.379	»	»	3,45%	»	»
Sardegna	20.267	»	»	1,73%	»	»
Molise	3.664	»	»	0,31%	»	»
Lombardia	21.928	»	»	1,87%	»	»
Abruzzi	5.692	»	»	0,50%	»	»
Lazio	8.341	»	»	0,71%	»	»
Marche	5.048	»	»	0,43%	»	»
Umbria	3.670	»	»	0,31%	»	»
Toscana	12.312	»	»	1,05%	»	»
Emilia-Romagna	21.229	»	»	1,81%	»	»
Liguria	10.520	»	»	0,89%	»	»
Friuli Venezia Giulia	8.436	»	»	0,72%	»	»
Veneto	55.301	»	»	4,72%	»	»
Trentino Alto Adige	2.418	»	»	0,20%	»	»
Stranieri	34.210	»	»	2,92%	»	»

Se i dati parlano come parlano queste tabelle, signori del Governo, non possiamo limitarci alle pur necessarie leggi per il trattamento di disoccupazione per i lavoratori che possono rimpatriare e che si assommano a quelli della cassa integrazione, della disoccupazione cronica e quella giovanile.

Bisogna andare oltre, mettendo in condizioni le regioni interessate di inserire nei programmi tutti gli interventi per gli emigrati che tornano, per un'incisiva tutela di chi ancora si trova all'estero, ma ha saputo ugualmente trovare un saldo legame con il movimento democratico e sindacale in Italia. È una battaglia questa che noi vogliamo combattere a testa alta con le nostre organizzazioni, vogliamo intraprendere e portare avanti nuove e vaste iniziative ed intese unitarie con gli Enti locali, con i sindacati, con il movimento cooperativo, per contare di più e per dare sbocchi positivi a livello regionale, nazionale ed europeo.

I fatti tragici di questi giorni ci impongono a premere per realizzare, in tempi brevissimi, incontri fattivi tra regioni forti, Cassa per il Mezzogiorno, lavori pubblici, trasporti, industrie e Partecipazioni statali, finalizzati alla realizzazione di investimenti massicci, per la ricostruzione della Basilicata e della Campania. Ricostruzione che deve essere inserita in un processo di trasformazione e di sviluppo dell'intero meridione. Se tutto ciò non avverrà si verificherà l'ingovernabilità del Mezzogiorno e l'instabilità dell'intero Paese.

Su questa base va svolto inoltre un confronto serrato con i responsabili del Fondo regionale di sviluppo della Comunità Economica Europea per coordinare gli utilizzi dei finanziamenti cosiddetti « fuori quota » previsti dai regolamenti ordinari e straordinari.

Questi interventi se venissero impegnati nella trasformazione delle colture, nell'industria della conservazione e trasformazione dei prodotti agricoli ed alimentari, della zootecnia ecc. darebbero un contributo economico, sociale e civile non solo al Mezzogiorno, ma all'Italia ed all'Europa.

Qualcuno ci può obiettare: « ma questi meridionali parlano di Europa come se niente fosse ». Sì, noi parliamo di Europa perché ci sentiamo anche europei e parliamo anche sui vari problemi, che riguardano le nuove inversioni di ten-

denze (come abbiamo detto) dei flussi migratori, l'aumento delle partenze dei lavoratori specialisti piemontesi ed europei che vanno nei paesi del Terzo Mondo a seguito di aziende italiane e multinazionali, e di lavoratori immigrati, dal Terzo Mondo, soprattutto illegalmente, in Italia.

Le nuove inversioni di tendenze pongono problemi nuovi per la tutela, la difesa dei diritti dei nostri emigrati all'estero, ma pongono problemi di civile convivenza e di solidarietà operante per gli immigrati stranieri in Italia – non fare agli altri quello che non avremmo voluto subire noi negli altri paesi. Al riguardo le proposte che facciamo e per cui ci battiamo sono fondamentalmente queste: 1) accordi con altri paesi a livello comunitario e con quelli del Terzo Mondo, sulla legislazione del lavoro per l'emigrante, garanzie e provvedimenti normativi legali a livello nazionale e bilaterale. Ratifiche rapide da parte del parlamento della convenzione contro il traffico illegale di manodopera e per la parità di trattamento dei lavoratori emigrati. 2) Approvazione da parte della Comunità Europea della direttiva contro il traffico illegale di manodopera, superando le posizioni prepotenti e razziste dei governi e delle forze conservatrici e moderate in Europa, soprattutto tedesche ed inglesi.

Sempre a livello comunitario ci battiamo perché si affrontino con urgenza le misure necessarie per tradurre in realtà il piano di azione sociale per gli emigrati, approvato alcuni anni fa, il quale comprende un po' tutti i problemi, dal coordinamento degli spostamenti di manodopera al coordinamento degli Uffici di collocamento. Quindi un coordinamento delle strutture preposte all'occupazione sul Piano sia Comunitario che italiano, per attuare la direttiva dell'assistenza (sociale, previdenziale, legale, ecc.), della formazione professionale, del suo aggiornamento ai nuovi bisogni produttivi sia industriali che delle nuove attività terziarie. Vogliamo che si operi a livello italiano e a livello comunitario per concretizzare in accordi bilaterali le integrazioni graduali nei sistemi e nelle strutture degli altri paesi, senza ghettizzare nessuno e creando condizioni sociali, culturali e civili per una nuova convivenza che porti a più alti valori della vita umana.

Con questa ottica vogliamo batterci per estendere gli obiettivi democratici e di riforma dello stato, come indicato dalla Costituzione, a sostegno di una politica di sviluppo, e

per contrastare le forze che vogliono uscire dalla crisi (del vecchio modello di sviluppo) riversandone i costi sui lavoratori e cercando di fare ciò con il ristringimento di tutto il nostro sistema democratico e delle autonomie.

All'interno delle istituzioni dello Stato e delle autonomie vogliamo affermare:

La cultura

Intesa in senso ampia come presa di coscienza della realtà e diretto allo sviluppo della personalità, deve permeare tutte le attività delle strutture già esistenti (come quelle delle circoscrizioni, dei CRAL Aziendali, facendoli aprire ai quartieri, ai cittadini, ecc.) e, soprattutto, quelle più strettamente qualificabili come « culturali », contribuendo in particolare all'acquisizione di una più profonda consapevolezza dei problemi della società. E tutto ciò lo vogliamo fare con la più stretta collaborazione degli Enti locali, nell'ottica del corretto utilizzo delle risorse disponibili, poiché significativo è lo sforzo finanziario e organizzativo per ampliare la rosa delle attività. Infatti la cultura non è solo quella tradizionale, articolata in gruppi di interessi particolari come si fa spesso nei CRAL aziendali (biblioteche, pittura, archeologia, cinema, teatro, musica, filatelia ecc.) ma deve essere intesa come arricchimento delle capacità intellettive, fisiche e psichiche dell'uomo.

In tal senso, anche le altre attività di tempo libero (folklore e canto popolare, sport, turismo, ricreazione) posseggono valori culturali che vanno più attentamente considerati in tutte le loro potenzialità.

Folklore e canto popolare

Il folklore, il canto popolare per noi fanno parte integrante della cultura, cultura che viene dal popolo, che aggrega le masse popolari ed è contemporaneamente anche la via per penetrare (per costruire nel reciproco riconoscimento dei valori e nella diversità che esistano tra gruppi regionali e di diverse nazionalità), nella nuova struttura sociale della nostra comunità, per coglierne la dinamica, le componenti economiche e politiche, i riflessi sulla vita quotidiana della gente.

Con questa impostazione vogliamo inserire i nostri pro-

grammi, con concretezza, all'interno dei programmi delle circoscrizioni, del comune, della provincia, della Regione, delle radio-televisioni pubbliche e private.

Lo sport

Lo sport va inteso come elemento di formazione e crescita della personalità e come servizio sociale.

Turismo e ferie

Inteso come turismo sociale e come fatto culturale, deve essere affrontato e diretto a una miglior conoscenza del nostro paese, di realtà e civiltà diverse, oltre a fornire ai lavoratori la possibilità di viaggi e soggiorni a prezzi contenuti.

Vogliamo sviluppare gli aspetti culturali del turismo (a partire dalla riscoperta delle nostre città), i viaggi per i giovani e per gli anziani, gli scambi con le città, regioni e paesi stranieri, con la collaborazione degli Enti locali e con le strutture dei CRAL aziendali e con gli enti turistici sindacali.

Una tale visione del turismo è resa possibile in Italia dai nuovi compiti attribuiti alla Regione ed agli Enti locali della legge 382 in materia di Turismo, cultura e sport.

Particolare riguardo i programmi dovranno riservare al Meridione e alle isole, che presentano enormi possibilità di sviluppo nel settore.

Le attività turistiche e culturali portano i partecipanti ad un livello di sensibilità e di fratellanza, ad una nuova problematica relativa all'ambiente di vita, all'ambiente naturale, alla vita serena dell'uomo.

Circoli

La FILEF vuole valorizzare il ruolo dei circoli e le associazioni degli emigrati italiani e stranieri con le loro famiglie, come centri aggregazione sociale e di partecipazione, sia nelle grandi città nelle quali i rapporti umani sono più difficili a realizzarsi ed il tessuto sociale è più automatizzato, sia nei piccoli e piccolissimi centri dove si ricreano situazioni analoghe a causa dell'isolamento, con l'aggravante della mancanza di strutture culturali e di forme aggregate di vita sociale.

Ed ancora, come strumenti di recupero delle culture regionali per non disperderle e per portarle attraverso i circoli e le associazioni nel grande e ricco patrimonio della cultura nazionale.

Lo sviluppo dei circoli costituisce un autentico distendersi dell'istituzione associazionistica nel territorio e la regolamentazione della vita democratica delle nostre popolazioni.

L'apertura da parte del circolo alla vita del territorio e la collaborazione con le altre organizzazioni del tempo libero, della cultura, delle associazioni sindacali, ecc., è condizione perché il circolo possa concretamente svolgere un ruolo aggregante, diversicare le attività per favorire la partecipazione, utilizzare in modo ottimale le nostre sedi, aprirle a problematiche più diffuse e non ai soli aspetti tradizionali delle attività ricreative.

Nelle direttive intraprese della FILEF di aprire i circoli a programmı interessanti l'intero nucleo familiare, vanno sviluppate le attività dalla assistenza previdenziale, a quella dei diritti dell'uomo, dell'anziano, alle attività parascolastiche complementari, quali le visite a sfondo culturale, l'insegnamento delle lingue, della professionalità, le attività di espressioni figurative, le ricerche, i rapporti di gemellaggi, i rapporti tra scuola e mondo della produzione e del lavoro.

È dai temi della scuola e del mondo della produzione e del lavoro che vogliamo sfidare chi ha creato la situazione scandalosa e drammatica nel paese che suscita sdegno ed offende l'uomo e la costituzione italiana.

Le nostre famiglie e la gente onesta che lavora, in questi giorni è sconcertata dalle informazioni che vengono date sugli scandali, presunti o reali che siano.

Non ci accoderemo mai ad accentuare altri sospetti e pessimismi, siamo solo mobilitati con le forze politiche sane del paese, per impedire ai sopraffattori ed a chi vuole maneggiare lo scandalo come un'arma di affermazione o di potere, da servirsene poi per rafforzare i destabilizzatori, per portare allo sfascio l'Italia repubblicana.

Noi invece ci organizzeremo nel grande esercito pacifico e battagliero del lavoro per sconfiggere i prepotenti ed i corrotti per costruire una società onesta e per mutamenti esemplari, per governi ed uomini degni di tale tradizione umana e morale. Seguiteremo a batterci per superare gli scandali,

per vincere la disoccupazione, per il diritto ad un lavoro che tenga conto della qualità della vita e della pacifica convivenza tra gli uomini, e la cooperazione tra i popoli.

Vogliamo che questa nostra azione avvenga all'interno delle strutture dello Stato e degli Enti locali. Regione, Provincia, Comune, Circoscrizione per rinnovarli e dare loro autorevolezza morale, capacità operative per riqualificare e decentrare l'apparato produttivo nazionale.

L'impegno che lo Stato e le forze politiche tutte devono assumersi per dimostrare che si risale la china e che si cambia è una ricostruzione rapida in primo luogo delle zone terremotate e contemporaneamente avviare il processo di rinnovamento e di sviluppo dell'intero apparato produttivo nel Mezzogiorno.

Ricostruzione e rinnovamento produttivo sono le condizioni per riconquistare la fiducia delle masse meridionali e del mondo del lavoro per democratizzare lo Stato, per far progredire il Paese nella pacifica coesistenza.

INDICE

APPENDICE

Associazione Democratica Lucana "C. Levi" in Piemonte
e Fondazione "Carlo Levi"

La Basilicata
l'emigrazione, il terremoto e le prospettive di sviluppo

atti del Convegno "Carlo Levi e la Basilicata nel 1981"
In appendice un saggio di M. Robaldo e F. Lafranceschina
e due interventi di Prospero Cerabona